

Giorgio AGAMBEN, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Vicenza, Neri Pozza, 2011, 190 pp. (La quarta prosa), ISBN 9788854505452.

Con questo volumetto l'autore si prefigge l'obiettivo di delineare una direttrice di ricerca che riesca ad abbracciare la complessa nozione di *regola* nella sua totalità e nella sua attenzione a tutta la persona umana. Vale certamente la pena di approcciarsi in modo critico a una tra le più potenti e durature espressioni culturali che l'uomo, nel corso dei millenni, è riuscito a fare evolvere di pari passo alla sua crescita interiore e sociale. La *regola*, infatti, in tutte le sue possibili accezioni, rappresenta a tutt'oggi uno strumento utilissimo da studiare per comprendere l'uomo nel profondo, così come la necessità che l'uomo ha sempre avuto, nel corso dei secoli, di condurre una vita sociale regolata nei suoi scopi e nei suoi ritmi, sia che essa si svolga all'interno di un monastero sia che essa si svolga nel quotidiano rapportarsi di ognuno di noi con il mondo laico.

Come si legge nel risvolto di copertina, l'autore pone degli interrogativi-chiave che fanno comprendere quale sia il tenore e lo scopo del saggio, partendo da Pacomio (dunque dalle origini del monachesimo occidentale) fino ad arrivare a san Francesco, cui fa riferimento l'espressione *altissima paupertas*: «Che cos'è una regola, se essa sembra confondersi senza residui con la vita? E che cos'è una vita umana, se in ogni suo gesto, in ogni sua parola, in ogni suo silenzio non può essere distinta dalla regola?». Il punto di svolta nel percorso evolutivo della nozione di *regola* l'autore lo individua proprio in san Francesco e nel suo particolare modo di intendere la vita religiosa ben al di là delle questioni legate all'aderenza più o meno fedele a un testo o a una formula "di diritto": l'autore, infatti, molto opportunamente afferma che «il fatto è che, come Francesco non si stanca di ricordare, in questione nella "regola e vita" non è tanto una precettistica, ma anche e innanzitutto una sequela. Non si tratta tanto di applicare una forma (o una norma) alla vita, ma di vivere secondo quella forma, cioè di una vita che, nella sequela, si fa essa stessa forma, coincide con essa» (p. 124).

Numerose sono le regole presenti in ogni momento della nostra vita: appare chiaro, dunque, come senza regole non si possa far nulla, in molti ambiti del nostro quotidiano. In questo contesto ampio e mutevole, fatto di definizioni a volte sfuggenti, l'ambito monastico è proprio uno di quei settori che impone una particolare attenzione. Già nel VI secolo, infatti, per il Maestro (anonimo autore della *regola* che da lui prende il nome e che è nota proprio come *Regola del Maestro*, cui san Benedetto ampiamente si ispira) e per lo stesso san Benedetto, il termine *regola* designa

un'opera legislativa. Ma prima che la parola *regola* riceva questa connotazione tecnica, essa, nell'antica letteratura monastica, viene utilizzata per altre finalità. Nei primi secoli tutto è molto più "fluidò": la prima, vera, "Regola di vita" è, per ogni cristiano, il Vangelo; solo in subordine a esso stanno le parole e i consigli degli anziani, insieme alle testimonianze edificanti dei santi e dei martiri. "Regola di vita" intesa come «insieme di disposizioni che un individuo adotta nel desiderio di vivere un'osservanza spirituale rivolta allo Spirito Santo e di sottomettersi al consiglio della sua guida spirituale» (J. C. Sagne, s. v. *Règlement de vie*, in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Paris 1987, fasc. LXXXVI-LXXXVIII, coll. 284-287, in partic., col. 284).

Nello spazio di sole 190 pagine, caratterizzate peraltro dal formato editoriale "tascabile", l'autore sviluppa queste e altre sue riflessioni sull'intrinseco legame tra vita e *regola*, e sul rapporto che intercorre tra loro, suddividendo il suo percorso di riflessione in tre capitoli: 1) *Regole e vita* (pp. 11-81); 2) *Liturgia e regola* (pp. 83-111); 3) *Forme-di-vita* (pp. 113-178). Ogni capitolo si chiude con una breve sezione dedicata alle conclusioni, denominata *Soglia*.

Il percorso lungo il quale l'autore accompagna il lettore è certamente interessante (anche se necessariamente compresso) e, da un certo punto di vista, anche meritorio, in quanto incoraggia allo studio e all'approccio con le *regole*, questa "misteriosa" categoria di testi, sia che si guardino dal punto di vista del laico, sia che interessino il microcosmo sociale che ogni monastero rappresenta. Il volumetto è completato da una breve *Bibliografia* (pp. 178-186) e da un *Indice dei nomi* (pp. 187-190).

FABIO CUSIMANO

Ezio ALBRILE, *Ermite e la stirpe dei draghi. Mutazioni di una mitologia*, prefazione di Riccardo Valla, Milano-Udine, Mimesis, 2010, 78 pp., ISBN 978-88-5750-002-7.

Il volumetto che Ezio Albrile, autore noto per la sua produzione saggistica nell'ambito degli studi storico-religiosi, pubblica per i tipi dell'Editore Mimesis, si inserisce in un periodo nel quale la figura del vampiro incontra un indiscusso successo cinematografico (si pensi alla saga di *Twilight*). La trattazione che ne fa l'autore è di ben altro spessore rispetto a quanto arriva da Hollywood: il metodo è quello storico-religioso, ma il fascino del soggetto resta immutato, anzi, ne esce ulteriormente accresciuto.

Il vampiro è personaggio ottocentesco, seppur il mondo cui fa riferimento sembra avere origini ancestrali. Come ancestrali sono le origini della figura che l'autore pone in collegamento con quella del vampiro, ovvero il drago: esso fissa il suo stereotipo nel Medioevo e proprio a quest'epoca si deve la costruzione di tutto il mondo di simboli che a esso sono collegati (tra tutti, il fuoco). Mitologia delle culture classi-

che, mitologia orientale (in particolare cinese), mitologia nordica, tutte riunite e convergenti nella figura del drago.

Il volumetto si apre con la bella *Prefazione* di Riccardo Valla (pp. 9-12), cui segue l'*Introduzione* dell'autore (pp. 13-20). Gli argomenti sono trattati in due capitoli. Considerato il particolare taglio editoriale dell'opera non sono presenti strumenti di corredo quali indici tematici, né una bibliografia di riferimento: ognuno dei due capitoli, però, presenta delle note a piè di pagina con riferimenti bibliografici utili per approfondire le tematiche trattate.

FABIO CUSIMANO

ANONIMO, *Phylon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Daniela Prunotto, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, LVIII+78 pp. (Teatro Umanistico, 7), ISBN 978-88-8450-417-3.

Il *Phylon* (o *Comoedia Phylonis*, dal nome del protagonista maschile della *pièce*) è certamente una delle meno note e delle meno studiate fra le commedie umanistiche latine del Quattrocento. Pubblicata parzialmente, nel lontano 1927, da Ernst Beutler (*Forschungen und Texte zur frühhumanistischen Komödie*, Hamburg 1927, pp. 183-186: il Beutler presentò soltanto le sc. I-VIII e una parte della sc. XVIII), essa è stata edita integralmente solo di recente, nel 2005, da parte di Antonio Arbea (*La «Comoedia Phylonis». Presentación, texto y traducción*, in «Onomázein» 12 [2005], pp. 199-250): un'edizione, questa procurata dallo studioso argentino, che certo si segnala assai positivamente per la completezza del testo, per la cura e l'attenzione – ove si evinca da alcune superflue congetture e correzioni – con cui esso è stato allestito (alla luce dell'unico ms. che ci ha tramandato la commedia, il Clm 24539 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera), e per la trad. spagnola (la prima in una lingua moderna), ma che risulta, per converso, particolarmente carente quanto all'aspetto precipuamente storico-letterario e interpretativo (né a tale oggetto possono essere considerate sufficienti le poche e assolutamente generiche e corrive osservazioni introduttive che l'editore ha posto in apertura del suo saggio, pp. 200-203). Anche gli studi sul *Phylon* sono stati, finora, pochissimi. Infatti, a parte le brevi notizie sulla commedia fornite nei più noti e vulgati quadri complessivi sul teatro umanistico (cfr., per es., A. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, pp. 98-99; e, da ultimo, L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze 2011, p. 53), l'unico intervento critico di spessore specificatamente dedicato al *Phylon* è stato, a tutt'oggi, quello – risalente a più di un ventennio fa – di Stefano Pittaluga (*Cacce infernali e temi terenziani nella «Comoedia Phylonis»*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», ser. III, 9 [1991], pp. 260-270; poi in Id., *La scena interdetta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2002, pp. 143-154, da cui cito).

Bene hanno fatto, dunque, lo stesso Stefano Pittaluga e Paolo Viti a decidere l'inserimento, nella collana «Teatro Umanistico» della SISMEL – Edizioni del Gal-

luzzo da loro stessi progettata, coordinata e diretta, di una nuova (e ben altrimenti curata, rispetto a quella di Arbea) ediz. critica del *Phylon*, affidandone l'allestimento a Daniela Prunotto. Come in tutti i voll. della serie, la nuova ediz. della commedia è aperta da un'ampia *Introduzione* (pp. IX-LVII) nella quale la studiosa presenta ed esamina, con attenzione e competenza (e alla luce di una ricca documentazione bibliografica sul teatro umanistico, accuratamente vagliata e sovente discussa nelle note) le componenti e le caratteristiche del testo. Il *Phylon* è stato tramandato, come si è detto, in un solo ms. (il Clm 24539 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, che ne presenta il testo alle cc. 31r-39v), cod. di origine tedesca ma copiato a Forlì nel 1473 (la *subscriptio* indica con precisione luogo e data: *In festo Johannis Evangeliste Forlivii anno 1473*) da Petrus Piscator, dotto francescano originario di Francoforte che, da giovane – come era allora prassi abbastanza diffusa, fra gli studenti tedeschi – venne in Italia per arricchire e perfezionare la propria cultura, e fu a Forlì nel 1473 (e poi a Bologna, prima di rientrare definitivamente in patria). Condiscepolo e conterraneo di un altro francescano, Johannes Underthan da Francoforte (col quale egli intrattenne un importante epistolario di cui abbiamo attestazione nello stesso Clm 24539, alle cc. 40r-60v), Petrus Piscator potrebbe essere considerato il copista o, addirittura, l'autore della commedia. La Prunotto ricostruisce con cura le varie tappe della sua vita e della sua attività, ma, per quanto attiene alla possibilità che egli sia stato l'autore del *Phylon*, ella opta, assai prudentemente, per una sospensione del giudizio: «È possibile dunque – osserva la studiosa al termine di questa prima sezione del suo scritto introduttivo – identificare con certezza la mano di Petrus Piscator nella trascrizione della *comedia Phylonis* e delle lettere dei francescani tramandate dal Clm 24539. Per tutti questi motivi (la datazione, la sua presenza a Forlì, i dati biografici ricavabili dall'epistolario e da altri testi del ms., la grafia, la varietà degli interessi sia per la letteratura profana sia per quella religiosa) è dunque probabile che Petrus Piscator sia effettivamente l'autore del *Phylon*, e non ne sia soltanto il copista: ma un margine di dubbio permane» (p. XVII).

Completata questa prima parte, la Prunotto si volge dunque alla presentazione delle caratteristiche e del contenuto dell'opera. La vicenda – come avviene in altre commedie umanistiche – è costituita da due azioni pressoché indipendenti l'una dall'altra. La storia principale (fondata sui temi, ben diffusi anche a livello novellistico, della “malattia d'amore” e del “rifiuto d'amore”) prende spunto dalla vicenda boccacciana di Nastagio degli Onesti, narrata in *Decam.* V 8, e ha per protagonisti il giovane Phylon e la bella Semiramis, la quale inizialmente si nega al suo amore ma poi si convince ad accondiscendere, terrorizzata dal racconto della “caccia infernale” e dalla paura di una tremenda punizione per la sua colpevole renitenza. Accanto a questa vicenda amorosa si sviluppa, in parallelo e talvolta intersecandosi a essa nel corso delle 33 scene (non numerate nel ms.) in cui si articola la commedia, una trama secondaria, la cosiddetta “commedia dei servi”, che ha come protagonisti appunto i servi Sinone e Sanga (i cui nomi, in vario modo, risultano connessi a nomi di personaggi virgiliani e terenziani) che si distinguono per la loro *verve* satirica e burlesca. La Prunotto, esposta con ampiezza la trama della commedia, procede quindi a un accurato confronto con la novella boccacciana di Nastagio degli Onesti. Alla luce del

già citato studio di Pittaluga (*Cacce infernali e temi terenziani*, cit.), ella indugia sul tema della “caccia infernale” nella tradizione folklorica e letteraria tardo-medievale (da Cesario di Heisterbach a Elinando di Froidmont, da Vincenzo di Beauvais a Iacopo Passavanti) e, in particolare, nel *De amore* di Andrea Cappellano e, appunto, nel *Decameron*. I confronti istituiti dalla studiosa fra la sezione del *Phylon* in cui viene narrata la terrificante “visione” e la novella boccacciana di Nastagio degli Onesti sono in genere ben svolti e convincenti, nell’individuazione delle somiglianze e delle differenze fra i due racconti, anche se non si può negare che, di fronte alla grandezza e alla potenza narrativa e rappresentativa di Boccaccio, l’autore del *Phylon* (sia egli Petrus Piscator o no, poco importa) fa una ben modesta figura, in quanto – come la stessa Prunotto rileva alla fine della sua disamina – «in complesso nella trasposizione drammatica l’episodio perde tutta la forza misteriosa e “dantesca” del modello, per assumere un tono di indeterminato e scolorito pretesto da cui trarre delle conseguenze» (p. XXVII).

Strutturalmente, la commedia si contraddistingue per un’articolazione che, in gran parte, si contrappone a quella della *palliata* classica. In quest’ultima, infatti, «gli innamorati, dapprima ostacolati dai genitori, dalle circostanze, dalla diversa estrazione sociale, dopo varie vicissitudini, riescono a coronare felicemente il loro amore» (pp. XXVII-XXVIII). Qui, invece, chi si oppone a Filone e al suo amore non sono né i genitori (Laomedonte e Sempronio), né le circostanze, né le differenze sociali, bensì l’antagonista è proprio Semiramis, la donna da lui amata, la quale (come si è già detto) all’inizio non vuol sapere nulla di lui, né si lascia persuadere dal padre Plutarco, ma si convince finalmente a ricambiare l’affetto del giovane soltanto dopo il racconto della “caccia infernale”. Un’altra differenza tra il *Phylon* e la *palliata* classica è poi costituita dal diverso modo in cui sono presentate le figure dei servi, in Plauto e Terenzio generalmente alleati dei padroni (e in specie dei padroncini) al fine di aiutarli a conseguire il proprio scopo, qui invece fortemente caratterizzati – soprattutto Sanga e Sinone – in direzione oppositiva (come già in alcune “commedie elegiache” latine del XII e XIII secolo), ironica e farsesca. Una dimensione ironica e farsesca, questa, cui contribuisce anche il personaggio del medico (presente in entrambe le “trame”, ma importante soprattutto nella seconda), che viene quasi costantemente ridicolizzato dagli altri personaggi e anche dallo stesso autore, in conseguenza di una ben nota polemica contro i medici che risale al pieno e tardo Medioevo (si pensi al *De more medicorum*, “commedia elegiaca” del XIII secolo, e ad alcune delle *Facezie* di Poggio Bracciolini) e che aveva trovato, a un livello ben più alto di consapevolezza critica e filosofica, la sua maggiore attestazione nelle *Invectivae contra medicum quendam* di Francesco Petrarca. La sezione dedicata dalla Prunotto alla presentazione e all’analisi dei personaggi del *Phylon* è molto ampia e perspicua. La studiosa si sofferma su singoli episodi, accuratamente illustrandoli; sui nomi dei personaggi, in genere attinti alla tradizione classica (ma forse, a p. XXXVIII, sarebbe stato il caso di rilevare che Nicostrato, qui un servo “serio”, è anche il nome dell’ottuso marito di Lidia nella celebre novella boccacciana “del pero”, *Decam. VII 9*, fondata sulla “commedia elegiaca” *Lidia* attribuita ad Arnolfo d’Orléans); sulle caratteristiche della comicità, sia quella dei *verba*, sia quella dei *gestus*.

Quanto ai modelli, alla lingua e allo stile, è innegabile, nel *Phylon*, un fortissimo influsso terenziano, che si configura non solo come ripresa di *iuncturae*, espressioni, vocaboli, ma che investe anche la stessa struttura drammatica dell'opera, ispirata all'*Andria* e, soprattutto, all'*Eunuchus*. In questo, la Prunotto riprende e amplifica, ancora una volta, alcune intuizioni di Pittaluga che, nel suo studio già più volte citato, aveva messo in evidenza che «il recupero di Terenzio nella *Comoedia Phylonis* e in generale nella commedia umanistica si articola [...] su diversi piani: e fra questi quello linguistico e quello dei riecheggiamenti teatrali sono soltanto i più immediatamente percepibili; ma, a livello più profondo, si avverte il tentativo di arricchire le strutture della *palliata* (letta però come testo letterario più che teatrale) con il nuovo materiale narrativo fornito dalla novellistica (e in particolare dal Boccaccio), senza tuttavia escludere la possibilità di accoglierne direttamente le forme espressive, quando emergono coincidenze di tematiche e di personaggi fra l'antico e il nuovo genere letterario» (*Cacce infernali e temi terenziani*, cit., pp. 151-152); né diversamente si esprime la Prunotto: «Il recupero di Terenzio si articola [...] su diversi piani: sul piano linguistico, facilmente percepibile per le continue riprese, indicate nei passi paralleli; a livello strutturale, dove si evidenzia l'intenzione di variare e arricchire con una certa libertà temi, trame, personaggi della commedia latina con il nuovo materiale narrativo fornito dal *Decameron*» (p. XLVIII).

L'ultima sezione del lungo studio introduttivo, come sempre in questa collana, è dedicata ai problemi filologici e testuali. La studiosa descrive il ms. Clm 24539 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (sul quale viene fornita anche una sintetica bibliografia specifica), osservando quindi, opportunamente, che «il fatto che la commedia sia tramandata da un solo cod. limita il lavoro sul testo alla correzione dei non numerosi errori del ms.», anche se «un certo numero di interventi di correzione [...] si rende necessario per la presenza di un lessico e di una sintassi dall'aspetto talora artificioso, con forme lontane anche dall'uso umanistico e con riprese classiche, soprattutto da Terenzio, che presentano spesso manipolazioni o modifiche (che non si sa se attribuire all'autore – e quindi accogliere – oppure alle condizioni del testo di riferimento o ancora alla responsabilità del copista)» (p. LI). Rispetto alle scene edite dal Beutler e all'edizione di Arba, il testo presentato dalla Prunotto si differenzia in 23 *loci*, che vengono tutti adeguatamente illustrati e motivati (pp. LII-LVII).

Il testo critico del *Phylon* (pp. 1-65), con la trad. ital. a fronte (la prima e l'unica nella nostra lingua), è accompagnata da una doppia fascia di apparato. Nella prima fascia è presentato l'apparato critico vero e proprio, nella seconda l'apparato delle fonti e dei *loci similes*. Sintetiche *Note di commento* (pp. 67-73) e l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 75-77) concludono il vol. Vol., questo allestito dalla Prunotto, che ci fa conoscere finalmente, in un'ediz. completa, fededegna, allestita con buona perizia e acribia filologica e con notevole sensibilità storico-letteraria, una commedia umanistica latina, il *Phylon*, forse non delle migliori (certamente assai meglio riuscite risultano, fra le altre, il *Paulus* del Vergerio, la *Chrysis* del Piccolomini, l'*Epirota* del Mezzo e, soprattutto, la *Philogenia* di Ugolino Pisani), ma di sicuro non disprezzabile. Ed è auspicabile, ora che possediamo l'edizione del *Phylon*

allestita dalla studiosa genovese, che possano finalmente essere prodotte nuove indagini critiche e filologico-letterarie sull'opera, in modo da arricchire e sostenere una bibliografia che, come si è detto all'inizio di questa segnalazione, è ancor oggi affatto esigua.

ARMANDO BISANTI

L'ARMA per l'Arte. I Beni Culturali di Sicilia recuperati dal Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, a cura di Adele Mormino, Giovanna Cassata, Carlo Pastena e Francesca Spatafora, Palermo, Regione Siciliana-Assessorato dei Beni Culturali e dell'identità siciliana, 2010, 252 pp., ISBN 978-88-6164-155-6.

L'Arma per l'Arte consegna alla comunità siciliana i risultati del prezioso lavoro condotto dal Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale per il recupero e la salvaguardia dei beni artistici e culturali della Sicilia. Un lavoro certosino di attenzione e cura non solo verso la variegata produzione artistica, storica e archeologica che la Sicilia oggi racchiude nei suoi poli espositivi, nelle collezioni private, negli archivi e nelle biblioteche, ma anche per la diffusione di un comune senso di appartenenza e identità interconnesso ai beni culturali di Sicilia. Il catalogo nasce all'indomani di una interessante mostra allestita nello scorso 2009, presso l'Albergo delle Povere in Palermo, frutto della sinergia tra Istituti, Soprintendenze, Musei, Gallerie e Biblioteche dell'Isola. Una mostra ed un catalogo per celebrare il 40° anniversario dell'istituzione del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale ed i non pochi successi conseguiti nel recuperare, proteggere e tutelare il patrimonio culturale di Sicilia. Sul filo dell'esposizione museale, come in uno scrigno, il catalogo espone e presenta reperti archeologici, quadri, sculture, mobili, argenti del patrimonio ecclesiale, libri e beni di straordinaria qualità artistica, oltre che di inestimabile valore documentario e storico, recuperati sia in Italia sia all'estero ed appartenenti al patrimonio siciliano. Ad aprire il catalogo sono le presentazioni autorevoli delle istituzioni regionali responsabili, a vario titolo, dei beni culturali isolani. Di *Valori non negoziabili* (pp. 14-15) parla nel suo pezzo introduttivo Adele Mormino già Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo. Il contributo di Alessandra Merra e Valeria Sola dal titolo *Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale* (pp. 17-22), offre al lettore la possibilità di leggere le trame storiche del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale e di passare in rassegna le principali attività condotte negli ultimi decenni in Sicilia.

Il catalogo è organizzato in quattro sezioni. A partire dai recuperi internazionali approda al territorio siciliano passando per il collezionismo e per il grande tema dei falsi. Ogni sezione è corredata da un'ampia e scientifica descrizione dei beni recuperati e da un eccellente apparato iconografico. Di recuperi internazionali e di esportazione illegale scrive Francesca Spatafora nel suo saggio *L'arte raziata: l'esportazione illegale e il mercato internazionale clandestino* (pp. 25-27), in cui presenta i vari strumenti giuridici in atto disponibili per arrestare l'emorragia artistica

che ha colpito il nostro paese e che si dirige verso i mercati non solo europei, ma soprattutto americani e asiatici. Ampia attenzione è posta al caso della *phiale* aurea di Caltavuturo e al recupero di questo splendido oggetto di oreficeria ellenistica ed a numerosi reperti archeologici di grande valore. Nell'ambito dei recuperi internazionali, il contributo di Giovanna Cassata dal titolo *Recuperi Internazionali* (p. 41), si sofferma sui beni storico-artistici trafugati e destinati clandestinamente al mercato antiquario. Il cuore del catalogo affronta il tema del collezionismo, a partire dal contributo storico di Laura Di Leonardo sul collezionismo archeologico e numismatico, come si evince dallo stesso titolo *Il collezionismo archeologico* (pp. 47-50). Le schede presentano le collezioni private di monete e reperti archeologici vari che sono stati confiscati ed acquisiti al pubblico patrimonio. Di mercato antiquario e tutela dei beni storico-artistici scrive ancora Giovanna Cassata e con il suo saggio *Collezionismo, mercato antiquario e tutela dei beni storico-artistici* (pp. 97-98) presenta il grande lavoro di recupero di dipinti e sculture di maestranze siciliane e non solo, sottratti ai mercanti d'arte e, dunque, al commercio antiquario. Le sue riflessioni offrono una panoramica delle norme che regolano il commercio di oggetti antichi e presentano il lavoro di ispezioni periodiche effettuate presso le case d'asta da parte dell'Arma dei Carabinieri, al fine di evitare la circolazione illecita di beni culturali. Il contributo di Francesca Spatafora dal titolo *Oggetti senza storia: lo scavo clandestino e il commercio illegale di antichità e opere d'arte* (pp. 109-110), corredato da schede attente e puntuali, apre la sezione dedicata ad uno sguardo scrupoloso al territorio di Sicilia ed ai numerosi scavi archeologici, nei cui confronti l'Arma ha condotto un'importante attività di controllo. Oltre ai beni archeologici, vengono presentati da Giovanna Cassata *I beni storico artistici del territorio* (pp. 157-158) recuperati dal lavoro dell'Arma. Si tratta di pezzi pregevoli e di raffinata fattura come la grande tela raffigurante la Natività, datata 1578, del manierista fiorentino Alessandro Allori, rubata dalla chiesa Madre di Carini; il contributo documenta il recupero di due furti da istituzioni pubbliche, come la piccola tavola dipinta su fondo oro del '300, rubata a Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana e il trittico fiammingo con l'*Adorazione dei Magi*, scomparso nel 1991 dal Palazzo del Comune di Marsala e ritrovato dopo qualche anno. Carlo Pastena nel suo breve contributo *I furti nelle Biblioteche* (p. 225) e nelle relative schede di presentazione, documenta un altro aspetto importante che vede coinvolta l'azione investigativa del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale nel recupero di numerose opere rubate nelle biblioteche siciliane, come i volumi della Fondazione Mandralisca di Cefalù. Particolare attenzione il Nucleo investigativo pone al problema dei falsi ed al loro relativo commercio. Il contributo di Rosa Maria Cucco, *I falsi archeologici in Italia* (pp. 233-234), descrive il problema dei falsi archeologici e i metodi scientifici di valutazione dell'autenticità di un reperto archeologico. Conclude il catalogo una puntuale e rigorosa *Bibliografia generale* (pp. 243-252) curata da Carlo Pastena.

L'Arma per l'Arte costituisce una preziosa ed utilissima pubblicazione che, attraverso la storia del recupero di beni preziosi trafugati o, comunque, resi non disponibili per la pubblica fruizione, offre un contributo di grande rilievo per la ricostru-

zione di passaggi determinanti della storia culturale della Sicilia e del Mediterraneo che passa anche attraverso le vicende di singoli e specifici reperti.

GIOVANNA PARRINO

ARNALDUS DE VILLANOVA, *Tractatus de humido radicali*, edidit Michael R. McVaugh et praefatione et commentariis instruxerunt Chiara Crisciani et Giovanna Ferrari, Barcelona, Fundació Noguera – Universitat de Barcelona, 2010, 636 pp. (Arnaldi de Villanova Opera Medica Omnia, V.2), ISBN 978-84-9975-076-7.

Il volume presenta l'edizione critica, curata da M. R. McVaugh, del testo latino *Tractatus de humido radicali* di Arnaldo da Villanova, il cui commento è invece opera di C. Crisciani e G. Ferrari. Come è d'uso a questa collana, i commenti e filologico e contenutistico vengono pubblicati in due lingue: in questo caso il filologico in catalano e in inglese, il contenutistico in catalano e in italiano.

Il *Tractatus de humido radicali* è tramandato in otto manoscritti dei quali il più antico, Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6949, cc. 100v-107r (XIV sec.), tramanda il testo completo e ne conserva, secondo l'editore, la miglior lettura. Questo testimone sembra derivare dall'ambiente universitario di Montpellier e quindi vicino al *milieu* dell'autore: tutte queste considerazioni portano l'editore a utilizzarlo come manoscritto-base per il lavoro di edizione. Gli altri sette manoscritti, dei quali vengono fornite nell'apparato critico le varianti, costituiscono una famiglia distinta. I rapporti di trasmissione e parentela dei testimoni vengono rappresentati in uno *stemma codicum*. Due manoscritti un po' più tardivi che invece contengono una versione abbreviata del testo, Dresden, C 278, cc. 248-251v (XV sec.) e London, Wellcome Library 167, cc. 197va-199va (1474 A.D.), sono stati esaminati dall'editore ma non considerati per l'edizione critica. Accanto all'apparato delle varianti l'editore offre un apparato delle fonti. Il commento all'opera si sviluppa in otto capitoli.

Nel primo capitolo (*Premesse*), le due studiose, C. Crisciani e G. Ferrari, presentano l'autore del trattato e il contesto nel quale opera: la Montpellier del XIII e XIV secolo. I rapporti culturali tra questa università e l'ambiente sia parigino che italiano appaiono in continua osmosi. Le intersezioni tra medicina, filosofia e teologia sono inevitabili. In particolare la *via medicorum* e la *via philosophorum*, sebbene epistemologicamente ormai distinte, si corteggiano assai spesso nelle opere non solo di Arnaldo, ma anche di Pietro d'Abano, Taddeo Alderotti, Torrigiano, Gentile da Foligno e Bernardo di Gordon, nonostante le loro diverse predilezioni per l'uno e/o per l'altro metodo. Le due studiose continuano definendo il concetto di umido radicale, tracciandone la genesi e delineandone le tematiche e i dibattiti: il rapporto tra umido radicale e umido nutrimentale, il calore vitale o naturale, le febbri. È con le traduzioni di Gherardo da Cremona che entrano in circolazione alla fine del Duecento nuovi testi galenici ma anche arabi rispetto al *corpus* già tradotto da Costantino Africano nel secolo precedente. «Le trattazioni relative alle umidità corporee nel Cano-

ne (di Avicenna) lasciano un'impronta forte e riconoscibile sul periodo successivo e determinano il dibattito medico-scolastico in cui si inserisce Arnaldo» (p. 340).

Nel secondo capitolo (*Le conoscenze e l'uso dei teologi*) si pone l'attenzione sull'approccio teologico al tema. Il dibattito fra i teologi si concentra soprattutto sulla natura dell'umido radicale in rapporto all'anselmiana *veritas humanae naturae*, ovvero la condizione fisiologica prelapsaria di Adamo. Ci si chiede se l'umido radicale possa essere restaurato tramite l'assunzione di cibo (o umido nutrimentale) e se esso coincida con un principio di identità materiale individuale. Il rimando al *lignum vitae*, che apparirebbe per la prima volta in Alessandro di Hales, sembra dunque quasi consequenziale nel contesto teologico. L'albero della vita e i suoi frutti sono la medicina che Dio ha concesso all'uomo per restaurare i suoi umidi e i suoi spiriti. La prospettiva medica e fisiologica del tema si lega quindi a una prospettiva teologica di salvezza e resurrezione dei corpi. Il contesto della predicazione si presenta a questo proposito una *humus* ricca di riferimenti medico-teologici all'umido radicale: ne sono esempi sermoni di Giovanni di San Gimignano, Servasanto da Faenza, Giordano da Pisa, Aldobrandino della Toscanella e Giovanni Rupescissa.

Nel terzo capitolo (*La dispersione dei filosofi*) si accentua il ruolo dei commenti ai testi aristotelici, in particolare del *De generatione et corruptione*, del *De animalibus* e dei *Parva naturalia*. Nei testi di Aristotele, in particolare nel *De morte et vita* e nel *De longitudine et brevitate vitae*, è presente la differenza tra umido acquoso e umido pingue, si pone più l'accento al calore vitale, ma è assente il concetto di umido radicale: «È forse proprio l'assenza in Aristotele del termine, del concetto, e della tematizzazione delle funzioni (mediche e medievali) dell'umido inteso come «radicale»; ma d'altra parte, la possibilità di usare comunque questo utile concetto per interpretare i suoi testi, che contribuisce a rendere fluttuante il lessico, innanzitutto, di Pietro Hispano» (p. 371). Analizzando i commenti ai testi aristotelici di altri filosofi, come per esempio Adamo di Buckfield, Pietro d'Irlanda e Walter Burley, le due studiose delineano la complessità e la varietà di tematiche e di approcci al tema dell'umido radicale. Un'attenzione particolare è dedicata successivamente a due autori: Raimondo Lullo, per i suoi rapporti reali o leggendari con Arnaldo da Villanova, e Alberto Magno, nei cui testi e commenti la trattazione dell'umido radicale ha un ruolo sostanziale. Sarà Vincenzo di Beauvais a riprendere, nel XIII secolo, la trattazione albertiana dell'umido nel suo *Speculum Naturale*: il pensiero articolato e complicato di Alberto subirà una semplificazione ma vedrà in tal modo una diffusione più ampia.

Il quarto capitolo (*Il «Tractatus de humido radicali» di Arnaldo: testo e contesto*) analizza e studia il trattato di Arnaldo, che nasce per e nell'ambiente universitario di Montpellier, dove egli stesso insegna all'incirca dal 1288 al 1301. Il *Tractatus* è suddiviso in due parti: la prima definisce il concetto di umido radicale e affronta il problema se esso coincida o no con lo sperma e la sua umidità materiale, la seconda discute sulla sua restaurazione: «Arnaldo esamina l'umido radicale dal punto di vista non di chi cura il malato, ma di chi cerca la verità naturale, seguendo la distinzione tra conoscenza filosofica e conoscenza medica proposta nel *De intentione medicorum*» (p. 405). Le studiose espongono i contenuti del trattato arnaldiano, cercando di

schematizzarli e di renderli concettualmente più chiari al lettore. Arnaldo corrobora le sue tesi citando molti testi aristotelici e dimostrando molta dimestichezza con le opere dello Stagirita: «ne risulta, nel complesso, una aristotelizzazione del concetto di umido radicale» (p. 416). Egli si riferisce più ai *Meteorologica*, al *De generatione et corruptione* e al *De anima*. Umido radicale e umido nutrimentale non sono visibili separatamente al medico che in realtà identifica un solo umido che è l'unione dei due chiamato *humidum vivificum*. Much attention è dedicata da parte di Arnaldo al calore vitale. Il fatto che Arnaldo tratti un argomento medico in maniera filosofica non va contro a quanto affermato sulla distinzione della *via medicorum* e *via philosophorum* nelle sue opere precedenti, ma risponde all'esigenza di trattare il tema dell'umido radicale sotto altre prospettive e in maniera più sistematica rispetto alla trattazione avicenniana che conteneva in sé contraddizioni sulla restaurabilità dell'umido. E poi Arnaldo vuole anche rispondere ai filosofi contemporanei e ai *philosophantes* citati nel prologo, forse tra questi Raimondo Lullo e Pietro Ispano (p. 418-19) e ancora Alberto Magno (p. 423).

Il quinto capitolo (*Arnaldo, Bernardo di Gordon, Pietro d'Abano*) vede un confronto tra questi tre autori. Un confronto tra Arnaldo e Bernardo aiuta a comprendere ancor meglio la misura del dibattito intorno all'umido radicale a Montpellier. Per Arnaldo il medico può prolungare la vita in riferimento alla morte accidentale e non naturale perché quest'ultima è dovuta alla scomparsa della *proportio* vitale, la quale è conosciuta solo a Dio. Bernardo invece afferma che con particolari cure il medico può prolungare la vita. Dunque la posizione dei due autori rivela un doppio atteggiamento nell'ambiente universitario di Montpellier, uno che l'autrice chiama «conservatore, perché convinto della intrinseca limitatezza della vita, governata da leggi a cui non si può sfuggire» (p. 439), e l'altro «progressista, che ritiene manipolabili i limiti fisiologici tramite sostanze in grado di allungare la vita» (p. 439). Nel *Conciliator* la trattazione di Pietro d'Abano dell'umido radicale rivela da un lato un interesse dell'autore per le fonti galeniche e aristoteliche affini a quelle di Arnaldo, dall'altro una maggiore conoscenza di testi astronomici, astrologici ed ermetici. Le commentatrici rilevano le analogie di pensiero tra Arnaldo e Pietro che concordano sulla restaurabilità dell'umido radicale attraverso gli alimenti, la non restaurabilità dei membri radicali e la concordanza delle loro teorie con i testi galenici (p. 457). I due intellettuali hanno comunque una visione differente della morte: mentre per Arnaldo è prioritaria la differenza tra morte accidentale e naturale, per Pietro ciò che importa non è il destino individuale ma quello collettivo e provvidenziale. La collaborazione tra medico e astrologo nella cura del corpo è per Pietro imprescindibile, Arnaldo dimostra invece un interesse tardivo per gli astri dei quali descrive più l'influsso che le cause. Nel *Tractatus de humido radicali* l'astrologia non gioca nessun ruolo.

Il sesto capitolo (*Le dottrine dei medici*) si sofferma sugli autori di opere e commenti medici. Un tema che sorge all'interno del dibattito medico sull'umido radicale e che avrà influenze anche in altri ambiti è quello del prolungamento della vita. Bernardo di Angrarra, maestro a Montpellier, nelle sue *Quaestiones* si chiede, per esempio, se la medicina possa prolungare la vita. Anche i maestri italiani come Nico-

lò Bertucci, docente a Bologna, Tommaso del Garbo col suo *Tractatus de restauratione*, il bolognese Simone da Castello, insegnante a Parigi, e Iacopo da Forlì si mostrano sensibili al tema dell'umido radicale e alla sua proporzione col calore naturale. Alla fine del XIV sec. sembra dunque che, mentre a Montpellier l'interesse per queste tematiche scemi, in Italia e a Parigi si registri un interesse ancora vivo. Nei dibattiti del secondo Trecento e del Quattrocento sembra assumere maggior rilievo non più il quesito sul nesso tra umido radicale e nutrimentale bensì il quesito sulla possibilità di prolungare la vita. Alla fine di questo capitolo le commentatrici aggiungo un'importante appendice che riporta la trascrizione di alcuni testi sul tema: la *quaestio Vita Brevis* di Bernardo di Angrarra tramandata dal manoscritto Erfurt, Wissenschaftliche Bibliothek, *Ampl. F.* 290, c. 40rab, le *Quaestiones super tertiam fen primi Canonis* di un anonimo autore contenute nel manoscritto Basel, Universitätsbibliothek, ms. D.I, cc. 189vb-190r, e la *quaestio Utrum mors possit retardari* di Johannes Dorp di Leiden, trasmessa dal testimone Wiesbaden, Landesbibliothek, ms. 56.

Nel settimo capitolo (*Speranze di lunga vita*) si analizza il tema dell'umido radicale nei trattati di prologgevità, sicuramente afferenti al campo medico ma non accademico e pregni di un linguaggio simbolico e segreto che rimanda all'ambito alchemico. Tali sono il *De vita philosophorum* di Ruggero Bacone e il *De conservanda iuventute et retardanda senectute* dello Pseudo Arnaldo da Villanova. Da questi testi si ricava che l'umido radicale (definito per lo più come umido naturale) possa essere restaurato non solo dal cibo ma anche da farmaci preparati artificialmente; da qui l'attenzione alle ricette per la preparazione di tali «medicinali segreti ed occulti» (p. 530). Un altro testo assai diffuso che affronta questi temi e propone *regimina* per il prolungamento della vita e medicine segrete è lo pseudoaristotelico *Secretum Secretorum*, commentato ed edito da Ruggero Bacone, il quale ne reinterpreta i contenuti soprattutto in chiave alchemica.

Così si arriva all'ottavo e ultimo capitolo (*Alchimisti e Medici-Alchimisti: Elixir e Umido radicale*). Qui viene presentata la tematica dell'umido radicale nel *Testamentum* pseudolulliano, legato per contenuti e storia ai trattati alchemici pseudoarnaldiani. L'alchimista, ovvero il medico perfetto, troverà il *lapis* o *elixir* che gli permetterà non soltanto di trasformare i metalli in oro ma anche di curare ogni infermità e ottenere giovinezza.

L'edizione del *Tractatus de humido radicali* di Arnaldo da Villanova getta luce su tematiche e filosofiche e mediche molto dibattute nelle università europee tra il XIII e il XIV secolo. Il commento all'opera è molto puntuale e chiaro. Ricco di note a piè di pagina sulla bibliografia attinente ai problemi trattati, lo studio effettuato risulta molto importante per gli studiosi che vogliono approfondire non soltanto il proprio sapere su Arnaldo da Villanova ma anche su molti problemi di filosofia naturale, di medicina e di alchimia nel Medioevo.

CARLA COMPAGNO

Colette ARNOULD, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, prefazione di Massimo Centini, Bari, Dedalo, 2011, 430 pp., ISBN 978-88-220-0573-1.

La stregoneria, oggetto di studio affascinante e complesso, ha suscitato l'interesse e la curiosità di studiosi e ricercatori di diversa formazione e competenza disciplinare che hanno affrontato il problema da svariati punti di vista. Infatti, accanto ai contributi della storiografia, troviamo quelli della sociologia, dell'antropologia, della psicoanalisi e ancora quelli delle scienze mediche e giuridiche. In questo vasto panorama si inserisce il contributo della Arnould che offre al lettore e allo studioso un'analisi attenta e puntuale del fenomeno: attraverso lo studio critico delle fonti, l'autrice approda a un'indagine di stampo socio-antropologico in cui non vengono tralasciati i pregiudizi, le superstizioni e i luoghi comuni che da sempre gravitano attorno alla stregoneria e delinea un quadro storico-culturale completo e minuzioso che dall'Antichità giunge al secolo dei Lumi. Inoltre ella mette in evidenza l'indiscussa responsabilità dell'uomo nella costruzione delle figure della strega e del diavolo nell'immaginario comune, diffondendo panico e paura e suscitando notevole curiosità, talvolta morbosa.

La parola "strega" diventa, per Colette Arnould, segno che attraversa i secoli, unione inscindibile di significante e significato, espressione di un contenuto mutevole e metamorfico che si trasforma nel tempo, pur rimanendo fedele a se stesso.

Il lungo *excursus* si snoda attraverso dieci capitoli. L'analisi prende avvio dalla concezione greco-latina della maga e della magia, con le implicazioni religiose e sociali che quest'ultima comporta; il secondo capitolo è dedicato alla controversa figura del diavolo che ha un posto centrale nei testi sacri e nella società, con particolare riferimento a quella medievale che ha contribuito a creare e diffondere il "mito" del diavolo, delle sue capacità e dell'oltretomba infernale; il terzo e il quarto capitolo analizzano il concetto di eresia e l'ascesa della stregoneria. I capitoli centrali del libro sono dedicati all'attenzione, se non morbosa ossessione, da parte dell'Inquisizione nei confronti della magia e della strega, presentata dall'autrice come creazione dell'Inquisizione; l'analisi si conclude con il nuovo approccio alle cose imposto dalla visione illuministica della realtà e con un breve accenno ai dubbi che rimangono in merito all'argomento nel mondo contemporaneo, descritti dall'autrice come malesseri del nostro tempo. Il volume è completato da una cronologia (pp. 407-410), da una ricca bibliografia ragionata suddivisa per argomento (pp. 411-422) e dall'*indice dei nomi* (pp. 413-430).

SABRINA SAGLIMBENI

AUGUSTINE and Modern Law, eds. Richard O. Brooks - James B. Murphy, Farnham (UK) - Burlington (USA), Ashgate Publishing Limited, 2011, 572 pp. (Philosophers and Law), ISBN 978-0-7546-2894-1.

Il volume, nello spirito della collezione in cui viene ospitato, riproduce una notevole scelta di articoli già apparsi in formato anastatico, che concorrono a formare non tanto una nuova sintesi, dato che appunto ci si trova di fronte ad una riproduzione anastatica (anche se troviamo una utile introduzione dei due curatori ed una ampia bibliografia pensata per l'occasione), quanto una agevole reperibilità di testi dispersi in numerose e varie sedi editoriali. In questo caso specifico l'importanza bibliografica del volume, in una collana che non si prefigge di occuparsi di pensatori che secondo il paradigma dominante sono 'filosofi del diritto' (così recita la prefazione del direttore Tom Campbell premessa ad ogni volume), è resa più rilevante da alcune circostanze: la prima è suggerita dal titolo stesso, in cui l'aggettivo 'modern' sottolinea che non si tratta di un semplice approccio storico alla nozione di diritto in sant'Agostino, quanto della proposta di una sua valenza attuale per la riflessione sulla normativa, un elemento che solleciterà l'interesse dei cultori di filosofia del diritto e di teoria generale del diritto; la seconda è legata al pubblico destinatario di questa raccolta, che non sono i soli giuristi, bensì anche e soprattutto gli storici della filosofia, i quali spesso non frequentano, per ragioni legate a quella che Kuhn chiamerebbe sociologia accademica, molte delle riviste da cui gli articoli sono riprodotti, e che grazie a questo volume hanno l'occasione di accedere ad una letteratura che sarebbe minorante non frequentare e che non potrebbero neppure reperire nei più accreditati database delle loro discipline accademiche. Un volume quindi certo di interesse per ogni giurista, e al tempo stesso di un ancora più grande interesse per chi si occupa di storia della filosofia, dato che è destinato a colmare una lacuna di lettura che nella prassi metodologica di questa disciplina avrebbe buone possibilità di realizzarsi: programmaticamente vengono presi in considerazione contributi redatti nella sola lingua inglese, e questo potrebbe nel momento attuale fare storcere il naso a coloro che sono angosciati dall'invadenza ossessiva del modello della globalizzazione culturale, ma non vi sarà alcun equivoco se si prenderà in considerazione questo volume non tanto come un quadro dei risultati raggiunti dalla ricerca scientifica sul rapporto tra sant'Agostino e il diritto, quanto come un eccellente quadro dello *status* della ricerca in lingua inglese nel XX secolo.

La scelta è curata da Richard Brooks, che vanta numerose curatele di volumi nella stessa collana, e da James Murphy, che da alcuni anni collabora con Brooks in queste curatele: mentre la loro introduzione rende giustizia alla straordinaria importanza che sant'Agostino riveste per la moderna teoria della normatività, la tassografia dei contributi prescelti parte con una contestualizzazione della biografia di Agostino nel suo tempo culturale, passa a una seconda parte dedicata a riflessioni sulla città di Dio e quella degli uomini in relazione alla giustizia nella sfera divina e quella umana, prosegue in una terza parte dedicata al fondamento dell'autorità e della legge, si incammina in una quarta parte in una disamina di principi specifici di teoria del diritto e della politica – tra realismo politico, filosofia della storia ed ermeneutica –, per poi

conchiudersi con una quinta ed ultima parte di fattispecie concrete della filosofia agostiniana, tra idea di guerra giusta, coercizione contro gli eretici (contro gli anti-sociali), e configurazione del matrimonio, un tema di bruciante attualità sotto la pressione del legalismo etico diretta a fornire una radicalmente nuova definizione sotto il segno della più rigida ortodossia giuspositivista, contro la quale Charles Reid lancia qui un appello vigoroso e persuasivo apparso in precedenza nel 2009 sulle pagine della «University of St. Thomas Law Review».

Ogni contributo contiene note di interesse, e qui non posso che evocarne il valore alto e analitico, tale da meritare di essere considerati in ogni ricerca sulla filosofia agostiniana. Senza poterli ricapitolare tutti, mi limiterò ad evocare qui i punti focali che i due curatori difendono nella loro introduzione: l'onestà analitica di Agostino nel rendere conto dei presupposti del suo discorso (il deposito della fede cristiana, che peraltro ha contribuito a definire), una qualità che difetta spesso nei partigiani contemporanei del liberalismo dominante; l'antropologia cristiana del peccato originale che gli consente un realismo politico immunizzato da ogni deriva cinica (machiavellica) e che lo porta a seguire Platone sino alle soglie di una antropologia che non può che condannare; la sorprendente modernità del suo approccio al diritto, che riflette l'interazione in divenire tra cultura giuridica romanistica e la tradizione giudaico-cristiana, un modello destinato a caratterizzare il mondo occidentale latino; la forza da recuperare con cui la nozione di persona fa irruzione nella filosofia politica e del diritto, per poi uscirne con gli animalismi degli ultimi decenni; la capacità agostiniana di sintetizzare una sfera normativa religiosa con una sfera normativa secolare, mentre le due sfere mantengono rispettivamente una insopprimibile identità dogmatica l'una irriducibilmente diversa rispetto all'altra; il suo contributo alla civiltà dell'interpretazione che secondo Pierre Legendre caratterizzerà il Medioevo latino, nel *monument romano-canonique*; ed infine la sua nozione di ordine che i due curatori propongono come una salutare rivisitazione dell'obbligo politico nelle nostre società contemporanee. Insomma, siamo di fronte ad un volume che se letto e attentamente assimilato renderebbe una nuova giustizia all'interazione tra discorso giuridico e discorso filosofico, che la sociologia accademica degli ultimi cinquant'anni ha imprudentemente ingabbiato in percorsi troppo impermeabili.

LUCA PARISOLI

BANCHETTI LETTERARI. Cibi, pietanze e ricette nella letteratura italiana da Dante a Camilleri, a cura di Gian Mario Anselmi, Gino Ruozi, Roma, Carocci, 2011, 411 pp., ISBN 9788843062386.

In occasione del centocinquantenario dell'unità d'Italia, Gian Mario Anselmi e Gino Ruozi, docenti di Letteratura italiana all'università di Bologna, presentano un volume che propone un viaggio tra cibo e letteratura. Un lavoro a più mani che, attraverso quarantasette saggi, analizza cibi e spezie della tradizione culinaria che, con i loro profumi e sapori, hanno ispirato e ispirano scrittori autorevoli

della Letteratura italiana. Da Dante a Pellegrino Artusi, da Andrea Camilleri a Piero Camporesi al contemporaneo Massimo Montanari e tanti altri che hanno ritenuto il cibo una musa ispiratrice per le loro opere. Questo volume pone al centro del suo iter letterario il cibo come universale biologico che nel corso della storia è stato (e lo è ancora oggi) titolare di strategie sociali, simboliche e relazionali. Cibo e letteratura si incontrano nella storia del sapere divenendo oggetto di studio di sociologi, antropologi, storici e filosofi, perché l'azione del cibo si manifesta nella mente umana attraverso un complesso meccanismo che influenza e affascina l'essere umano a più livelli, percependo, dunque, il cibo come veicolo dell'interazione, in grado di preordinare i momenti della vita di una data comunità. Si sviluppa, così, la complessa distinzione culturale che all'interno del volume è analizzata mediante una distinzione di cibi e spezie della cultura gastronomica italiana.

Aprire il volume l'*Introduzione* dei curatori (pp. 9-12) cui seguono questi contributi: Carlo Varotti, *Abbuffata* (pp. 13-22); Fabio Giunta, *Acqua* (pp. 23-30); Rossana Vanelli Coralli, *Aglio* (pp. 31-37); Francesco Benozzo, *Birra* (pp. 38-45); Alberto Sebastiani, *Bistecche e Bracirole* (pp. 46-53); Barbara Troise Riola, *Burro* (pp. 54-60); Andrea Gazzoni, *Cacciagione* (pp. 61-67); Nicolò Maldina, *Caffè, tè, Cioccolata e biscotti* (pp. 68-74); Elisa Curti, *Cassate, gelatine, sorbetti e gelati* (pp. 75-84); Elisa Curti, *Castagne* (pp. 85-91); Giuseppe Ledda, *Cibi d'inferno* (pp. 92-99); Fulvio Pezzarossa, *Cibi di migranti* (pp. 100-107); Cinzia Ruozi, *Cibi di guerra* (pp. 108-117); Giuseppe Ledda, *Cibi di paradiso* (pp. 118-125); Lucia Rodler, *Cibi dietetici* (pp. 126-131); Sarah Cruso, *Cibi magici* (pp. 132-138); Michele Righini, *Cibi polizieschi* (pp. 139-145); Gian Mario Anselmi, *Colazione* (pp. 146-152); Eleonora Conti, *Cucina ebraica e cibo kasher* (pp. 153-165); Daniela Baroncini, *Cucina futurista* (pp. 166-171); Eleonora Conti, *Dolci e torte* (pp. 172-180); Alberto Natale, *Formaggi* (pp. 181-189); Gino Ruozi, *Frutta e verdura* (pp. 190-195); Irene Palladini, *Latte* (pp. 196-203); Stefano Colangelo, *Legumi* (pp. 204-209); Denise Aricò, *Liquori* (pp. 210-215); Silvia Tomasi, «Magnagat», *Mangiauomini e altri gourmet* (pp. 216-222); Marco Marangon, *Merendine* (pp. 223-229); Gino Ruozi, *Minestre e zuppe* (pp. 230-235); Giulio Iacoli, *Olio, olive* (pp. 236-242); Maria Rosa Pantè, *Pane* (pp. 243-253); Bruno Capaci, *Pasta e maccheroni* (pp. 254-261); Stefano Scioli, *Patate* (pp. 262-268); Francesca Ricci, *Pesci* (pp. 269-275); Stefano Pavarini, *Piada* (pp. 276-281); Fabio Giunta, *Pizza* (pp. 282-287); Andrea Severi, *Polenta* (pp. 288-295); Giovanni Baffetti *Polpette* (pp. 296-300); Francesca Florimbii, *Pomodoro* (pp. 301-307); Noemi Billi, *Pranzi e cene* (pp. 308-317); Giovanna Mosconi, *Risotti* (pp. 318-324); Nicolò Maldina, *Sale, pepe, peperoncino e spezie* (pp. 325-330); Nicola Bonazzi, *Salumi e insaccati* (pp. 331-337); Loredana Chines, *Tartufi e funghi* (pp. 338-345); Cinzia Ruozi, *Uova e frittate* (pp. 346-352); Marco Veglia, *Vino* (pp. 353-361); Denise Aricò, *Zuccheri* (pp. 362-368).

Il cibo è un codice culturalmente condiviso che definisce le pratiche sociali e intellettuali. Gian Mario Anselmi e Gino Ruozi nell'*Introduzione* affermano che «Il cibo è senza dubbio una delle cose necessarie e buone della vita...» (p. 9). Va notato, inoltre, che in questo volume gli autori analizzano a fondo talune pagine della Letteratura italiana trattando non solo di cibi tradizionali, ma anche di quelli «...che tro-

vano poco spazio nei libri di ricette ma ne hanno invece uno rilevante nel particolare ricettario della letteratura...» (p. 10). I saggi sono corredati da un complesso di citazioni, ampi riferimenti testuali, brevi antologie che consentono al lettore una maggiore comprensione del filo conduttore del volume. Infine, a complemento del volume è presente un'ampia *Bibliografia* (pp. 369-398) sia di carattere generale sia specifica su ogni singolo saggio. Chiude il volume un *Indice dei nomi* (pp. 399-411) utile strumento di corredo per l'intera opera.

I diversi autori forniscono, dunque, una particolareggiata panoramica che unisce la cultura gastronomica con la letteratura italiana; stimolando, così, nel lettore un duplice interesse. Si segnala il volume per la chiarezza del lessico impiegato che lo rende di facile comprensione per qualsivoglia tipologia di lettore.

MARZIA SORRENTINO

BENEDETTO XVI, *Donne nel Medioevo. Il genio «femminile» nella storia del popolo di Dio*, Genova- Milano, Marietti 1820, 2011, 142 pp., ISBN 978-88-211-1800-5.

Il volume si apre con l'*Indice*, seguito dalla *Prefazione* di André Vauchez (pp. 7-12), e si compone di quindici capitoli, ognuno dei quali tratta di puntualizzazioni storiche sulla biografia di una santa medievale, accompagnate da citazioni dei suoi stessi scritti. L'opera raccoglie infatti allocuzioni, scritte e pronunciate dal Santo Padre in occasione delle udienze settimanali in Vaticano tra il settembre 2010 e il gennaio 2011. Proprio per questo motivo, a ogni capitolo è premessa l'indicazione della data e del luogo ove essa è stata esposta.

Le quindici donne (Ildergarda di Bingen, Chiara d'Assisi, Matilde di Hackeborn, Gertrude la Grande, Angela da Foligno, Elisabetta d'Ungheria, Brigida di Svezia, Margherita d'Oingt, Giuliana di Cornillon, Caterina da Siena, Giuliana di Norwich, Veronica Giuliani, Caterina da Bologna, Caterina da Genova e Giovanna d'Arco) sono personaggi importanti soprattutto sotto il profilo spirituale e mistico, in quanto sono state in grado, da monache o da laiche, di perseguire un itinerario religioso e interiore tale da esercitare un'influenza notevole sui chierici e spesso sono state loro stesse officianti di compiti che oltrepassavano la soglia squisitamente femminile. La loro presentazione a un pubblico inesperto non vuole mettere in discussione il ruolo della donna all'interno della Chiesa dal punto di vista dottrinale o dogmatico, né intende proporre un confronto tra loro e la condizione femminile odierna, ma affronta la questione con fine pastorale e ha l'obiettivo di rimettere l'accento sulla loro importanza all'interno della cristianità, nonostante l'esclusione dal sacerdozio ordinato.

Questo testo, per le tematiche affrontate, s'inserisce perfettamente in un filone storiografico che negli ultimi trent'anni è stato notevolmente indagato ed è eviden-

temente il prodotto dell'agiografo e teologo Joseph Ratzinger, più che del pontefice cattolico, proprio per il modo e le finalità con cui la materia è stata trattata.

MARTINA DEL POPOLO

Francesco BERTO, *Teorie dell'assurdo. I rivali del Principio di Non-Contraddizione*, Roma, Carocci, 2009, 254 pp., ISBN 978-88-430-3748-3.

Questo libro è la presentazione di uno stato della ricerca scientifica nel mondo anglosassone, in quel settore il cui il principio di contraddizione (PdC - contrariamente all'uso dell'autore e di molti che l'hanno preceduto, preferisco «curiosamente» [cfr. p. 42, nota 2] non usare, come molti che mi hanno preceduto, la locuzione "principio di non-contraddizione" [non è materia che valga discussioni esasperate, e inquadrandola nei gusti filosofici personali mi pare esprima l'idea di un principio che regola la semantica della contraddizione]) è stato posto in discussione rispetto all'interpretazione standard che ha ricevuto nella logica classica che si pretende espressione ed evoluzione dell'*Organon* aristotelico, e in particolare secondo l'approccio di Graham Priest e poi di Richard Routley. Mi pare opportuno precisarlo, dato che sono assenti dalle considerazioni del volume nomi come quello di Lorenzo Peña, che vanta una lunga e densa bibliografia sulla razionalità paraconsistente e che pubblica una rivista on-line di riferimento, *Sorites*, e come quello di Jean-Yves Béziau, che ha legato il suo nome al progetto di una logica universale che sia uno sviluppo diretto dell'approccio paraconsistente e paracompleto, ma anche l'assenza di Nicola Grana, autore di diverse opere sulle logiche non-classiche e le loro implicazioni, incluse quelle nel dominio matematico, mi pare vada nella direzione dell'esclusione a priori di una letteratura non-anglo-sassone. Un'esclusione che invece mi pare più problematica sul piano delle scelte filosofiche è quella di Joseph Bochenski, la cui opera *Formale Logik* (1956) ha conosciuto numerose traduzioni (quella italiana, a cura di A. Conte, è apparsa come *La logica formale*, 2 volumi, I *Dai presocratici a Leibniz*, II *La logica matematica*, Torino 1972). È ovvio che lo sguardo sulla storia della logica non debba necessariamente essere incluso in una ricerca sui rivali del principio di contraddizione, anche se la storia della logica buddhista fornisce casi interessanti teoreticamente, e lo stesso Graham Priest si è occupato delle sue versioni riduzionistiche per lui più interessanti (alludo alle analisi del pensiero nominalista di Nagarjuna condotte da G. Priest, *Beyond the Limits of Thought*, Cambridge 1995; questo titolo, poi, mi pare la fonte di ispirazione del titolo scelto da Berto, *Teorie dell'assurdo*, dato che ciò che è nei limiti del pensiero non è mai assurdo, a meno che non lo si intende in un significato psicologico che Berto evacua con cura da ogni pagina del suo libro), ma nel nostro caso comporta conseguenze stigmatizzate già da Bochenski. Infatti, quando Berto ripensa i paradossi semantici dell'autoreferenzialità lo fa come se tutto fosse stato ripensato nel corso del XX secolo, mentre la logica latina medievale aveva accumulato un materiale enorme sui pa-

radossi semantici, offrendone soluzioni sofisticate all'interno della logica classica, e certo dando spunti su cui riflettere nella direzione dell'approccio paraconsistente. Non si tratta di rimproverare a Berto la sua scelta legittima, quanto di evocarla per inquadrare precisamente i contorni della sua ricerca, peraltro espressamente enunciati nella sua Introduzione: dopo avere citato il volume *The Law of Non-Contradiction* (2004) e le riviste «Mind», «Journal of Philosophy», «Erkenntnis», conclude ricordando che «tutto questo dibattito è inattuabile al lettore italiano. Di qui l'idea di scrivere un libro che ne illustri i temi e, se avrò fortuna, favorisca la produzione di traduzioni» (p. 15). Si tratta di un progetto che comporta meriti notevoli, specie se consideriamo che l'idea di una razionalità paraconsistente è stata ampiamente osteggiata nella comunità accademica dominante, e che le è tuttora, anche se l'opera di autori come Graham Priest hanno contribuito a rimuoverne la ghettizzazione almeno in certe comunità accademiche. È istruttivo leggere le pagine in cui Priest racconta dei rifiuti plurimi alla pubblicazione della sua opera seminale *In Contradiction*, apparsa poi nel 1987: il silenzio totale era la reazione largamente maggioritaria, ma quando i giudizi dei referees gli pervenivano mostravano un giudizio radicale sull'assurdità totale della nozione di contraddizione vera, indicando il pregio logico-formale del lavoro come un suo limite nel volume di vendite, che si sarebbe solo potuto superare con un'apertura – indesiderabile – verso lettori stravaganti (*jazzy*) da compiacere nella provocazione, senza esitare a parlare, nei numerosi casi meno cortesi, di stupidità (cfr. G. Priest, *In Contradiction*, Oxford 2006², pp. XVII-XVIII e ss.). Siamo di fronte ad una comunità di ricerca accademicamente assediata, e pure dileggiata, ed è più che opportuno esprimere tutta la mia simpatia verso di essa. E se mi si permette il paragone, come accade in politica per le famiglie di pensiero radicale, di fronte all'ostilità della maggioranza queste stesse famiglie si frammentano e moltiplicano le distinzioni tra le sensibilità a loro più vicine. È l'ultima tentazione in cui vorrei cadere, ma mi sembra anche lecito sollecitare l'attenzione del lettore verso le altre opere che ho evocato, e per la bibliografia puntuale rimando ad un mio testo che propone una lettura paraconsistente del pensiero di Giovanni Duns Scoto (cfr. L. Parisoli, *La contraddizione vera*, Roma 2005).

Resta il fatto che il manuale di Berto rende efficacemente conto dei dibattiti nel mondo anglo-sassone intorno alla razionalità paraconsistente, e lo stile asciutto ed essenziale mostra la nota dominante in quella comunità accademica. È difficile trovare qualche breve capitolo che non contenga decisive poste in gioco teoretiche, ed ogni volta Berto mostra la sua abilità analitica: evocherò solo il capitolo 14 – che lo stesso Berto indica come il meno manualistico dell'intero volume –, in cui viene affrontato il problema dell'esclusione, ossia la tesi metafisica per cui una proposizione può avere significato solo se esclude qualcosa. Come la stessa acuta analisi di Berto mostra, si solleva qui il problema della negazione e della sua natura monistica o duale, un tema che la mia indole storica mi farebbe fare risalire al *Sofista* ed al *Parmenide* platonici, oppure alle opere dello pseudo-Dionigi Areopagita (si veda per una storia della filosofia in chiave paraconsistente L. Peña, *El ente y su ser*, León 1986). Siamo qui al culmine del percorso di Berto, che ci offre una sicura guida nei gineprai che pure affastellano la limpidezza analitica della scuola anglosassone che intorno a

Priest si è coagulata. Non so se Berto sia mosso dalla sensata prudenza accademica di chi scrive un manuale, certo è che condivido molte delle tesi di Priest in maniera molto più esplicita di quanto proponga Berto: il punto è che però credo che vi sia una serie di opzioni ontologiche che sorreggono al meglio una razionalità paraconsistente, e sull'elenco di queste opzioni non sono quasi mai d'accordo con Priest. Berto non affronta mai la dimensione del supporto ontologico ad una logica paraconsistente, poiché esula dai limiti che si è dato, ma il punto è che mentre la logica classica è ontologicamente neutra, poiché le sue implicazioni sono irrilevanti (anglicismo), una logica paraconsistente non può esserlo, poiché le sue implicazioni sono rilevanti (anglicismo che discende dai lavori di Richard Routley, poi Sylvan) – in altri termini, un'implicazione non può vedere decisa la sua verofunzionalità sulla base di meri criteri combinatori, ma anche ontologici. Berto enuncia una serie di problemi per la preferibilità di una logica paraconsistente a quella classica, ma non sono mai questioni di definizioni dell'insieme degli oggetti reali; una volta accetta la superiorità della razionalità paraconsistente, si apre proprio il problema dell'ontologia che vi deve essere associata. Ma per discutere di questo, non basta accettare la possibilità della verità di uno schema paraconsistente, che molti *referees* di Priest negavano, occorre esserne persuasi: la vecchia ontologia, in una versione formale e analitica, a questo punto rientra in gioco, e qui Priest mi sembra un filosofo non-più-persuasivo (per esempio, l'ontologia che sta dietro l'articolo di G. Priest, *Sexual Perversion*, in «Australasian Journal of Philosophy» 75 [1997], pp. 360-372, mi sembra non-accettabile).

LUCA PARISOLI

Umberto BILE, *Le armi del cavaliere giostrante*, Napoli, Arte'm, 2011, 64 pp., ISBN 978-88-569-0184-9.

Le armi e i cavalieri a stabilire un contatto tra il Museo di Capodimonte di Napoli e il castello di Canicattì in Sicilia: questo si scopre sfogliando l'interessante volumetto nel quale l'autore riferisce della sua ricerca incentrata sulla documentazione d'archivio relativa alla collezione dell'Armeria del suddetto muso partenopeo.

Lorenza Mochi Onori, Soprintendente per il Polo Museale della città di Napoli, nella sua *Introduzione* al volumetto afferma che «Umberto Bile, vicedirettore del Museo di Capodimonte, ha fatto una straordinaria scoperta che ha sconcertato gli esperti del settore: documenti inoppugnabili indicano che le armi, gli oggetti esaminati, non provengono dalla collezione Farnese ma da una antica raccolta siciliana» (p. 7).

Il volumetto è corredato da alcune belle fotografie che mostrano parte della collezione di armi e armature.

FABIO CUSIMANO

Maria Alessandra BILOTTA, *I Libri dei papi. La Curia, il Laterano e la produzione manoscritta ad uso del papato nel Medioevo (secoli VI-XIII)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2011, XXXII+284 pp., ill. (Studi e Testi, 465), ISBN 978-88-210-0874-0.

Questo volume è il risultato di più di dieci anni di ricerche sulla produzione dei manoscritti ad uso della Curia papale e del Laterano nel periodo che va dal VI al XIII secolo. Esso rappresenta l'ampliamento della tesi di dottorato di Maria Alessandra Bilotta che può essere considerata oggi come la più grande esperta e studiosa delle illustrazioni dei manoscritti nel Medioevo e della produzione dei manoscritti miniati nel Sud della Francia, in particolare a Tolosa e ad Avignone in età romanica e gotica.

La ricerca, che la studiosa ha la modestia di definire ancora agli inizi nonostante il decennale impegno profuso, ripercorre nel primo capitolo del volume le vicende dell'antica biblioteca del Laterano attraverso il raffronto delle testimonianze documentarie e archeologiche per ricostruire gli avvenimenti che hanno portato all'istituzione e allo sviluppo di un'attività scrittoria e di conservazione libraria in ambito vaticano.

A partire dal secondo capitolo e per tutto il terzo, la Bilotta continua la sua trattazione con l'individuazione sistematica degli esemplari manoscritti superstiti e riconducibili all'ambiente lateranense e curiale: dall'analisi degli esemplari più antichi, come il manoscritto 504 della Bibliothèque Municipale di Troyes, appartenenti alla *basilica Salvatoris* (sede episcopale probabilmente già a partire dal pontificato di Silvestro I), ai codici legati alla riforma canonica e all'insediamento in Laterano dei Canonici regolari di San Frediano di Lucca (XI-XII secolo).

L'ultimo capitolo, il quarto, si rivolge ai libri liturgici duecenteschi redatti *secundum consuetudinem et usum romanae curiae*.

Di rilievo è la metodologia di studio e di analisi che utilizza, con sapienza e padronanza, molteplici approcci metodologici (storico-artistici, paleografici, codicologici, filologici, liturgici, etc.) con i quali Maria Alessandra Bilotta riesce a garantire eccellenti risultati critici. Impressionante il numero di riferimenti bibliografici (più di 80 pagine) e le tavole illustrate poste in appendice che arricchiscono e completano una pubblicazione che va considerata come una pietra miliare su questi studi.

LAURA MATTALIANO

Armando BISANTI, *La poesia d'amore nei «Carmina Burana»*, Napoli, Li-guori, 2011, XII+214 pp. (Nuovo medioevo, 84), ISBN 978-88-207-5391-7.*

È innegabile che alla base di qualunque componimento letterario o poetico di tematica amorosa, vi sia sempre una rielaborazione che trasfigura una vicenda biografica. La produzione amorosa dei secoli del Medioevo è vasta e diversificata, difficilmente riconducibile a un unico modello; ma, non per questo, la trattazione di molte tematiche e di numerosi aspetti della vita amorosa, ha impedito di pervenire ad importanti riflessioni o alla stesura di pezzi non rilevanti in sede letteraria, poetica o di altra natura.

Armando Bisanti analizza e studia da anni, all'interno della sua vasta produzione di studioso della letteratura e della lingua latina medievali, le più importanti opere della poesia amorosa, ricostruendone l'utilizzo (più o meno originale) delle fonti classiche e latine con confronti e paragoni sempre attenti e criticamente fondati. Mentre, infatti, la nozione storiografica di *imitatio* è oggi ben nota e consolidata per la poesia latina classica, per quella medievale il lavoro di analisi e raccolta dei riferimenti ai testi ed ai modelli pregressi nonché all'utilizzo degli autori precedenti è ancora lontano dall'essere concluso e compiutamente classificato in modo esaustivo.

L'autore dichiara ad apertura del volume, inserito nella collana diretta da Massimo Oldoni "Nuovo Medioevo", che la poesia amorosa del Medioevo è fortemente condizionata da almeno tre modelli: la poesia d'amore classica, con Ovidio autore esclusivo (se ne sottolinea, in particolare, la fortuna tra il XII e il XIII secolo); le sacre scritture e la liturgia cristiana con il prestigio rilevante del *Cantico dei Cantici*; le poesie d'amore in volgare, con Chrétien de Troyes eretto a simbolo dell'ideale del cosiddetto "amor cortese".

Oggetto principale di questa pubblicazione è il tema dell'amore nei *Carmina Burana*. Questa "Bibbia della goliardia medievale", come viene definita, viene esemplata probabilmente intorno al 1230 e comprende composizioni redatte, *grosso modo*, tra la seconda metà del XII e il primo quarto del XIII secolo. Include complessivamente 315 testi poetici, in latino e in medio-alto tedesco.

Prima di analizzare l'elemento amoroso dei *Carmina Burana*, Bisanti evidenzia proprio la continuità e lo stretto legame con la tradizione passata attraverso l'esempio dei *carmina* 6 (*Florebat olim studium*) e 39 (*In huius mundi patria*). Caratterizzati dal tema della *tristitia temporis* e della corruzione morale e della Chiesa, il continuo utilizzo di *adynata*, accompagnati da mirabolanti giochi linguistici, mostra un chiarissimo legame con la tradizione classica e con il tema del "mondo alla rovescia", come si può riscontrare ad esempio in *CB* 6, dove le tradizionali attribuzioni di Lia e Rachele, di Marta e Maria risultano così sovvertite: *Mariam gravat sessio; / nec*

* Abbiamo ritenuto utile per i nostri lettori inserire questa *lectura* di un volume del nostro direttore Armando Bisanti, non certo per arricchire il suo prestigioso curriculum, cosa per la quale la rivista da lui diretta sarebbe affatto credibile (!), ma per non privare questo fascicolo di «Mediaeval Sophia» di una importante informazione di studio e di ricerca certamente gradita a chi ci segue (n.d.r.).

Marthe placet actio; / iam Lie venter sterilis, / Rachel lippescit oculis. I valori delle quattro donne risultano così stravolti, capovolti, metafore evidenti dello sprofondamento e del crollo dei valori dell'attività dell'ingegno umano e dei valori evangelici e cristiani.

Delle quattro tematiche che caratterizzano i *Carmina Burana* (satirico-morale; amorosa; goliardica; sacrale), quella amorosa è la più ricorrente e trattata nei componimenti 56-186, a conferma del successo di cui il motivo godeva all'interno della produzione ma in generale di tutta la vita goliardica.

La tipologia dei *conflictus*, dell'*altercatio* e dei *débats* caratterizza il carme 92 (l'*Altercatio Phyllidis et Flore*) in cui l'esperienza amorosa si configura come rapporto vassallatico. Particolare rilievo assumono infatti i contrasti incentrati sul tema della superiorità, in amore, del chierico rispetto al cavaliere o viceversa. Nella ormai "classica" contrapposizione e rovesciamento delle tematiche, lo scontro tra Fililde e Flora (da sottolineare, come anche per Marta, Maria, Lia e Rachele, la convenzionalità dei nomi, tratti dalla tradizione classica, per il loro significato simbolico) sui temi dell'amore si sviluppa per un lungo numero di strofe evidenziando, nella diversa concezione dell'amore dei chierici e dei cavalieri, la contrapposizione sociale tra religiosi e laici. Il tutto senza mai perdere di vista i *topoi* e i rimandi tipici della tradizione classica come, in questo carme, la presentazione di Sileno da parte del poeta medievale che molto si avvicina alla descrizione che ne fa Virgilio nella sesta egloga.

Alla connessione tra l'esordio primaverile e l'inno ad Amore è dedicato il carme 135 (*Cedit, hiems, tua durities*), un vero e proprio inno alla potenza del dio al quale l'anonimo poeta chiede un intervento salvifico per far tornare da lui la fanciulla amata che lo ha lasciato. Bisanti conduce una innovativa e originale rilettura del carme (trascurato in passato dagli studiosi), che tiene conto degli elementi testuali, filologici, retorici, contenutistici e metrici.

Quest'ultimo aspetto è analizzato anche nella disamina del carme 121 (*Tange, sodes, citharam*) del quale si mette in risalto l'utilizzo della forma metrica connessa all'elemento ironico e dissacratorio con cui il poeta parla delle illusioni dell'amore. La tematica del "chiodo scaccia chiodo" (*clavus clavo retunditur*), già presente in Cicerone (*Tusculanae disputationes* IV, 35, 75) e ripresa anche da Andrea Cappellano nel *De Amore*, si accompagna al disprezzo e al rifiuto dei difetti della donna che non si ha più. Assistiamo così a una lunga elencazione delle caratteristiche negative della donna per la quale non esiste più un sentimento amoroso; viene posta parallelamente all'esaltazione delle virtù della nuova amante, in linea con la misoginia propria del periodo che, ancora una volta, si lega alla tradizione classica, soprattutto a quella oraziana delle *Odi*.

Al tema dell'abbandono e della *lamentatio* per la lontananza dall'amato è dedicato il carme 126 (*Huc usque, me miseram!*), vero e proprio esempio di "chanson de femme", del quale si mette in risalto il motivo della *fabula*, ovvero il fatto di essere sulla bocca della gente, tema questo presente nella tradizione biblica, negli autori classici e in quelli medievali. È uno dei più sensibili e delicati componimenti della raccolta.

Sempre alla tematica amorosa dei *Carmina Burana* è dedicato l'*excursus* riguardante il tema della "pastorella". Considerato come genere letterario minore, è invece fondamentale per comprendere il contrasto sociale tra le classi egemoniche e quelle subalterne. Sulla scia di Piervittorio Rossi che, soffermandosi sulla presenza di pastorelle nei *Carmina Burana*, le considera un'invenzione della letteratura in volgare, Bisanti identifica almeno quattro componimenti collegati al genere (CB 79, 90, 157, 158) e dedica la seconda parte del capitolo ad altre tipologie di pastorelle, come quelle galego-portoghesi, per metterne in risalto le diversità dai modelli provenzali e da quelli della poesia lirica mediolatina, come il rifiuto della descrizione del *locus amoenus*, dell'esordio primaverile e l'adozione di un atteggiamento che privilegia la mancanza di qualunque approccio nei confronti della fanciulla, preferendo una distaccata contemplazione.

Il titolo del volume è forse riduttivo e non rende giustizia al grande lavoro di ricerca e di ricostruzione critica condotto da Bisanti. C'è molto di più di una disamina della poesia d'amore nei *Carmina Burana*: c'è storia, letteratura, retorica, metrica, filologia; c'è un vasto patrimonio di dati e folti riferimenti bibliografici posti in appendice. Il tutto è esposto con grande metodo e spirito critico e con la semplicità e scioltezza di chi padroneggia perfettamente i temi.

LAURA MATTALIANO

Sofia BOESCH GAJANO, *Chelidonia. Storia di un'eremita medievale*, Roma, Viella, 2010, 272 pp., ISBN 978-88-8334-467-1.

Le vicende agiografiche della vita della monaca Chelidonia (1077-1152) – vissuta per oltre cinquant'anni come eremita in una grotta sui monti della Valle dell'Aniene – servono all'autrice per scandagliare gli aspetti sia della vita religiosa sia della storia sociale e istituzionale del Medioevo. Sofia Boesch Gajano affronta il problema di definire l'identità biografica dell'eremita, provando a ricostruirne il culto dalla sua morte e fino al XVI secolo. Dopo uno studio durato diversi anni – attraverso una ricerca non solo bibliografica, ma condotta anche e soprattutto nei luoghi dell'eremitaggio – la studiosa analizza le connessioni che intercorrono tra la storia della santità e la storia della società, con l'individuazione dei centri di produzione e trasmissione dei testi agiografici e, dunque, delle istituzioni preposte alla conservazione della memoria delle esperienze religiose, propaganda del culto e promozione della santità.

La vita di questa donna, per tanti anni lontana dalle seppur minime comodità quotidiane, diventa una prova per l'attendibilità dei racconti agiografici. Attuando un sistematico inserimento delle esperienze religiose nel contesto storico-geografico, è possibile cogliere i nessi fra i dati bio-agiografici, riconoscimento sociale e sviluppo culturale: «Il problema della memoria storica dei fenomeni eremitici è complicato, perché [...] se il sogno di solitudine si fosse pienamente realizzato, nessuno ne avrebbe conservato il ricordo: l'eremita ritrova dunque sempre, da vivo o da morto, la

società degli uomini. La storia di Chelidonia diviene allora esemplare per le interazioni tra esperienza religiosa, luoghi, istituzioni, che ne raccolgono e ne perpetuano la memoria» (*Introduzione*, pp. 14-15).

Il volume traccia un ideale percorso che parte dalla descrizione dei luoghi nei quali ha operato la santa e, passando attraverso lo studio delle istituzioni monastiche, il racconto della vita della monaca, il suo culto, l'amministrazione che di questo fecero i poteri ecclesiastici e giunge alla vicenda della tribolata traslazione. In coda al testo uno sguardo al codice miniato del 1578 (Subiaco, Biblioteca del Monastero di Santa Scolastica, senza segnatura) a cui è affidata la memoria di Chelidonia e un fascicolo di tavole e riproduzioni di codici. Come sempre accade con gli studi della Boesch Gajano, anche in questo caso ci troviamo di fronte a un eccellente lavoro critico che arricchisce una collana prestigiosa della Viella.

ALBERTO BELLAVIA

Cristoforo BOVE, *Brigida di Svezia. Una donna sui sentieri dell'Europa*, Torino, Edizioni San Paolo, 2009, 128 pp., ISBN 978-88-215-6618-9.

La pubblicazione in oggetto ha luogo in occasione del decimo anniversario della proclamazione di Brigida di Svezia, Caterina da Siena e Teresa Benedetta della Croce quali Compatrone d'Europa da parte di papa Giovanni Paolo II. Questo dato è fornito nella *Presentazione* (pp. 7-8) di madre M. Tekla Famiglietti, abbadessa generale dell'Ordine del SS. Salvatore di Santa Brigida, cui segue la *Lettera Apostolica in forma di "motu proprio"* (pp. 11-25), redatta dallo stesso papa, per la proclamazione.

Il volumetto, di carattere divulgativo, è curato da Cristoforo Bove, docente presso la Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" in Roma. L'autore ripropone sinteticamente la vita di santa Brigida di Svezia attraverso le tappe che hanno scandito il percorso lungo i "sentieri dell'Europa": dall'infanzia e dalla vita matrimoniale e di corte trascorse in Svezia, al primo pellegrinaggio in Norvegia, poi a San Giacomo di Compostela in Spagna, fino al suo ritorno in Svezia segnato dalla morte del marito; dal ritiro spirituale al fiorire di visioni e rivelazioni, alla fondazione nel 1346 di un nuovo ordine religioso – l'Ordine del SS. Salvatore – nel castello di Vastena ricevuto in donazione dai reali. La Regola sarebbe stata approvata solo nel 1370 da Urbano V. Brigida avrebbe poi intrapreso il lungo pellegrinaggio alla volta di Roma, attraverso Germania, Austria e Svizzera.

L'autore si sofferma sulle basiliche visitate dalla mistica a Roma, sul viaggio ad Assisi alla tomba di Francesco e sul successivo pellegrinaggio nel Regno di Napoli, per evocare il ritorno a Roma in occasione dell'ingresso di Urbano V nel 1367 e il compimento della profezia del *Vade Romam*; e ancora, gli sforzi sostenuti negli anni nel tentativo di contribuire al ritorno del papa a Roma dalla schiavitù avignonese attraverso il veicolo di visioni e rivelazioni. Il 1372 è l'anno del pellegrinaggio di Brigida a Gerusalemme e, poi, del ritorno a Roma, attraverso Giaffa, Cipro, Siracusa e Napoli, nel 1373. Di lì a poco la morte sarebbe sopraggiunta, ma la sepoltura di Bri-

gida a Roma sarebbe stata temporanea, perché la figlia Caterina avrebbe curato il ritorno delle spoglie a Vadstena. Infine, l'autore fornisce qualche dettaglio sul culto della santa e sulle *Rivelazioni*. Sarebbe stata auspicabile una bibliografia essenziale, utile strumento per il lettore interessato all'approfondimento dell'argomento.

IOLE TURCO

Robert Allen BROWN, *Storia dei Normanni*, Bologna, Odoja, 2010, 264 pp., ISBN 978-88-6288-062-6.

Raccontare la storia dei Normanni non è cosa semplice. Le loro origini affondano le radici in un passato molto lontano, in cui è complesso distinguere la storia dal mito, e la bibliografia (fonti e saggistica) sulle loro gesta è talmente vasta da rendere assai complesso il lavoro dello storico che la volesse consultare per ricostruirne le vicende storiche.

Di origine germanica, stanziati inizialmente tra Danimarca, Svezia e Norvegia, i Normanni sono una popolazione pagana principalmente dedita alla razzia. A bordo delle loro navi, ornate esclusivamente con il "dragone" sulla prua, saccheggiano e devastano le coste della Francia del nord e dell'Inghilterra. Intorno alla metà del IX secolo le popolazioni normanne cominciano a occupare i territori prima oggetto delle loro scorribande dando inizio a una serie di conquiste sia in Inghilterra sia in Francia. Nel 911 Carlo il Semplice, re di Francia, stringe un accordo con Rollone, principe e guida dei normanni, concedendogli una vasta zona a nord della Francia, di fatto già occupata dai Normanni, che diventerà il ducato di Normandia. I Normanni presto si fondono con le popolazioni locali, assumendone in parte gli usi e le abitudini, si sedentarizzarono, divenendo agricoltori e si convertono al Cristianesimo, dando vita ad un'etnia che poco ha in comune con i vichinghi scandinavi.

Ormai stanziati stabilmente in Normandia e dopo averne assunto il titolo di duchi, i Normanni cominciano a guardare con interesse i territori oltre manica e vantare mire espansionistiche su di essi. L'occasione si crea alla morte di Edoardo il Confessore. Questi, infatti, prima di assumere la carica di re d'Inghilterra, per lunghi anni, era vissuto esule in Normandia con il padre Etelredo II (legittimo re d'Inghilterra) e la madre Emma (figlia del duca di Normandia Riccardo I), costretti a lasciare il regno da un usurpatore. Tornato in Inghilterra, Edoardo porta con sé molto dell'educazione e della cultura normanna di cui sempre era stato grande estimatore. Prima di morire, Edoardo (1066), senza eredi diretti, decide di nominare unico erede dei propri territori e titoli il duca di Normandia, Guglielmo II il Normanno, detto il Bastardo o il Conquistatore. Tuttavia nel 1066, alla morte di Edoardo, il conte di Wessex e genero del defunto, contro le sue ultime volontà, si fa incoronare re con il nome di Aroldo II d'Inghilterra. Guglielmo, con l'approvazione di papa Alessandro II, che benedice la sua impresa, progetta l'invasione dell'Inghilterra, che realizzerà approfittando

dell'attacco ad Aroldo II di un altro pretendente al trono d'Inghilterra. Ad Hastings, sempre nel 1066, Guglielmo sconfigge Aroldo e si fa incoronare re d'Inghilterra.

Alla fine del X secolo, quasi contemporaneamente all'invasione dell'Inghilterra, alcuni gruppi di cavalieri normanni si spostano verso l'Italia meridionale – in particolar modo in Puglia – divisa tra Longobardi (Benevento, Salerno e Capua) e Bizantini che governano direttamente la Puglia, Basilicata, parte della Calabria e nominalmente Gaeta, Napoli e Amalfi e la Sicilia, occupata dai musulmani. A spingerli a lasciare le loro terre sono principalmente cause demografiche, il cui forte aumento mette a rischio la stabilità e la ricchezza della classe nobiliare. Questi primi avventurieri sono, infatti, nella maggior parte dei casi, proprio cadetti delle famiglie più illustri che puntano consapevolmente verso uno spazio di confine e militarmente instabile per realizzare le loro aspirazioni.

Inizialmente i Normanni prestano i loro servizi come mercenari dei diversi “signori” che controllano quest'area particolarmente turbolenta, in perenne conflitto tra di loro e sempre animati da spirito autonomistico. I primi ad arrivare nel Mezzogiorno italiano, intorno al 999, sono alcuni cavalieri di ritorno dalla Terra Santa. Approdati sulle coste italiane, si mettono al servizio del longobardo Guaimario IV (o V), principe di Salerno, che con il loro aiuto riesce ad assumere il controllo di Amalfi, Gaeta e Sorrento. Presto i Normanni comprendono che l'Italia meridionale può offrire loro ampi margini di accrescimento e rappresenta la terra ideale ove mettere a frutto le loro ambizioni politiche e militari. Sono gruppi indipendenti tra di loro, al cui interno cominciano a spiccare alcune figure di leader, come Rainulfo Drecot, che per ricompensa dei suoi servizi al duca Sergio IV di Napoli riceverà la contea di Aversa, primo feudo normanno in Italia meridionale. Questo piccolo centro diverrà ben presto il polo attrattivo per altri giovani cavalieri normanni e il fulcro di tutte le loro iniziative in Italia.

Da questo momento i Normanni cominciano una rapida conquista di tutti i territori dell'Italia meridionale e, in seguito, della Sicilia. Intanto tra i Normanni a servizio dei principi si Salerno contro i Bizantini cominciano a mettersi in vista gli appartenenti alla famiglia d'Altavilla, composta da numerosi fratelli, tra cui Guglielmo Braccio di Ferro, Roberto il Guiscardo e Ruggero che presto diverranno i protagonisti delle conquiste normanne in Italia e i fautori di una nuova idea di “stato” nei territori assoggettati.

Nella prima metà dell'XI secolo i Normanni ormai costituiscono una vera e propria potenza, sia militare che politica, che minaccia da vicino non solo i principi presso cui prestano servizio ma anche i pontefici che vedono in loro una minaccia che potrebbe turbare ulteriormente il già precario equilibrio politico del meridione italiano. Nel 1053 papa Leone IX organizza una coalizione contro di loro che viene sbaragliata a Civitate, in Puglia. Il papa è imprigionato e rilasciato solo dopo aver ratificato le ultime conquiste normanne. Questa data rappresenta, sicuramente, il punto di svolta di tutta la storia dei Normanni nel meridione d'Italia. Nel 1059, a Melfi, l'alleanza tra papato e normanni è ulteriormente rafforzata con la concessione, da parte di Niccolò II, del titolo di principe di Capua a Riccardo Quarrel e quello di duca di Puglia, Calabria e Sicilia – ancora in mano musulmana e da riconquistare – a

Roberto il Guiscardo. Tra il 1061 e il 1091, Roberto il Guiscardo e il fratello Ruggero, il Gran Conte, intraprendono la conquista della Sicilia musulmana, conquista che ha il sapore di una guerra santa. Sarà proprio Ruggero, mentre il fratello Roberto è impegnato nell'ultimare le conquiste nell'Italia continentale, a prendersi carico della "riconquista" della Sicilia. Morto Roberto (1085) i suoi successori, Ruggero Borsa prima e Guglielmo II poi, non hanno lo stesso carisma del loro predecessore e non riescono a imporre la propria autorità sugli altri principi Normanni, restii ad accettare la centralizzazione del potere e sempre alla ricerca di nuovi spazi d'autonomia. Morto Guglielmo, Ruggero II d'Altavilla, figlio secondogenito del Gran Conte, riesce a far valere la propria autorità e, dopo una veloce e fortunosa spedizione contro i principi di Capua, nel 1130, si fa incoronare re di Sicilia a Palermo.

La storiografia ha sempre visto nel Regno di Sicilia di Ruggero II un esempio unico tra le "monarchie" del tempo, sia per l'ideologia politica, che sta alla base di questa nuova formazione politica, sia per l'esempio di convivenza sociale tra diverse componenti etniche: quella greca, quella musulmana e quella latina presenti già sull'isola prima dell'arrivo dei Normanni. Anche se in realtà spesso questi aspetti sono stati enfatizzati e pur vero che Ruggero, in perfetta continuità con la politica del padre, si avvale, per amministrare il neonato regno, della collaborazione di funzionari greci e musulmani, in possesso di conoscenze sicuramente più raffinate e adatte a soddisfare le necessità di amministrazione di un regno "centralizzato". Sicuramente i Normanni creano nel sud Italia un Regno che per organizzazione e concezione costituisce un *unicum* in tutto il Medioevo.

Robert Allen Brown, in questo volume tenta, riuscendoci molto bene, proprio di ricostruire la complessa storia dei Normanni e delle loro conquiste prendendo le mosse dalle origini e dai loro primi insediamenti per arrivare alle loro conquiste in Europa. Lo scopo dell'autore e quello di fornire una spiegazione, nei limiti consentiti da una pubblicazione, come lo stesso precisa nella *Prefazione*, a tutte le imprese dei Normanni non ancora del tutto note. L'approccio migliore per preparare questo volume, scrive Brown, è stato quello di recarsi proprio in Italia meridionale e Sicilia per seguire i luoghi e attraverso questi ricostruirne le vicende storiche: «L'approccio migliore è stato quello che io ho adottato recandomi in Italia meridionale e in Sicilia, al fine di "seguire" proprio in quei luoghi i normanni (cosa che da tempo volevo fare), e di trovare, naturalmente, i monumenti e le tracce della loro occupazione, quasi dimenticata, ancora impressionanti ed evocanti come quelli più vicini a casa mia, in Gran Bretagna e in Normandia. Nulla può sostituire la presenza diretta su di un territorio ricco di storia: osservare da Bari, da Trani, da Molfetta l'Adriatico "inondato" dal sole, o da Reggio Calabria lo Stretto di Messina verso la Sicilia è capire il motivo per i cui i normanni si sentirono sempre incitati a spingersi avanti» (pp. 9-10). Il volume è corredato di una serie d'immagini e cartine storiche che si alternano alla narrazione storica e che consentono al lettore di rivivere, anche se indirettamente, l'esperienza provata dall'autore nel vedere e ripercorrere quei luoghi carichi di storia e che custodiscono l'essenza stessa del popolo normanno.

Il testo, con note poste alla fine e suddivise per capitoli, è dotato di indice dei nomi e di una buona bibliografia che menziona, oltre tutti i testi "classici" necessari

per la storia dei Normanni, anche molte *Fonti primarie* che arricchiscono ulteriormente questo lavoro.

SALVATORE D'AGOSTINO

Leonardo CAPEZZONE, *Fuori dalla città iniqua. Legge e ribellione nella filosofia politica dell'Islam medievale*, Roma, Carocci, 2010, 218 pp., ISBN 978-88-430-5365-0.

L'Islam, da una prospettiva storico-culturale, porta con sé tutte le caratteristiche del passaggio dall'età Tardo-Antica al Medioevo. «Ultimo prodotto della tarda antichità» (p. 11), l'Islam è profondamente segnato dagli eventi storici e culturali che caratterizzano questa epoca e s'innesta su un tessuto socio-culturale segnato profondamente dall'ellenismo e dall'ebraismo, da cui recepisce molto. Proprio il sapere greco, che "contagia" la cultura arabo-islamico fin dall'VIII secolo, fornisce a questa società una visione etico-politica da cui scaturisce il pensiero del dissenso. La critica del potere produce, sempre in ambiente islamico, sia a livello teorico sia pratico, il problema della ribellione contro il tiranno e dando origine a un grande dibattito intellettuale fondato sul ruolo della politica applicata alla verifica del sovrano. Centrale diviene in questo pensiero del dissenso il tema della Legge, inteso in senso semantico come rapporto tra Dio e la società, che l'Islam condivide con l'ebraismo «sulla cui portata ermeneutica si sono interrogati eretici, filosofi e mistici» (p. 11).

L'autore si propone di esaminare le fasi di questo pensiero della ribellione, cercando di rintracciare le radici tematiche che hanno visto, tra l'VIII e il XII secolo, intessere in arabo la rete di problemi che ritroviamo nella storia del pensiero occidentale moderno e contemporaneo che portano alla crisi della modernità. In questa rete di problemi tracciate dal Medioevo arabo si fonda il conflitto tra conoscenza di ragione e conoscenza per rivelazione. L'istanza rivoluzionaria, così come quella filosofica, con il pensiero politico dell'Islam medievale aveva immaginato città governate da un principio di conoscenza in grado di produrre salvezza, hanno sostanzialmente fallito. Dentro queste istanze, come Capezzone mostra in questo volume, affiora un nuovo tema, quello della condivisione e la comunicazione della salvezza, dell'emancipazione e della conoscenza, difficile da individuare nella periodizzazione medievale. «Proprio nelle forme incomplete del conflitto traspare il legame con l'esperienza greca, assunta come matrice classica. Da quel conflitto, come sottolinea anche Leo Staruss, chiave di lettura nell'affrontare e discutere questi temi, affiorano però anche quei nodi tematici che chiamiamo "occidentali" [...] e che invitano a ripensare le coordinate storiche e la periodizzazione con cui la storiografia, dal XIX secolo in poi, ha oscurato una continuità spazio temporale di cui il Mediterraneo, nel Medioevo, è stato teatro e momento di transizione» (p. 12). Proprio Strauss riesce a rintracciare nel pensiero islamico, distaccandosi dalle tradizionali interpretazioni della storiografia medievale, le origini e l'impostazione di una serie di dilemmi che ha attraversato molto di quel pensiero in cui un'idea prevalente di Occidente riconosce la propria specificità.

Se alle origini di questa archeologia della modernità vi è l'incontro del pensiero greco con il pensiero semitico monoteista, portatore di una concezione diversa della divinità e della forma di comunicazione tra Dio e l'umanità, il problema della modernità e delle sue radici dovrebbe essere anche analizzato, periodizzato e formulato alla luce di una filologia delle idee che a essa hanno partecipato. L'Islam appare sempre come un problema storiografico irrisolto. Sul piano della storia intellettuale, dunque, e collocando lo sguardo sul delicato periodo di formazione del materiale che in seguito darà luogo a un'idea di Occidente quale la fine della tarda antichità e il Medioevo, che si può problematizzare il discorso sulle origini e sulle radici di quei pensieri che l'Occidente rivendica come marchio della propria identità.

SALVATORE D'AGOSTINO

Bianca CAPONE, Loredana IMPERIO, Enzo VALENTINI, *Italia templare. Guida agli insediamenti dell'Ordine del Tempio in Italia*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2011, 244 p., ISBN 978-88-272-2126-6.

Il volume è la terza edizione di un'opera che ha visto la luce nel 1989 per la prima volta, sempre per i tipi delle Edizioni Mediterranee, testa di un gruppo editoriale che si occupa molto di esoterismo, filosofia, psicologia ed alchimia. La parabola italiana dei "Poveri Cavalieri di Cristo", poi conosciuti come "Ordine della Sacra Milizia del Tempio di Gerusalemme", va dal 1119 al 1312 ma, a distanza di secoli, ancora molto vivo è l'interesse nei loro confronti. La diffusione degli insediamenti seguiva le orme dei pellegrini e dei Crociati, perché missione templare era quella di proteggere i Luoghi Santi e chi li frequentava. Da qui la significativa localizzazione di *magioni* e *precettorie* lungo le arterie di maggior percorrenza e presso gli imbarchi strategici, quali la via Appia o il porto crociato di Brindisi, delle due Province templari in cui era suddivisa l'Italia: Lombardia (Nord Italia, centro e Sardegna) e Puglia (Sud Italia e Sicilia). Il volume è un'opera ragionata che elenca e descrive le strutture ricettive che ospitavano i pellegrini di passaggio – le "mansioni" dell'Ordine – tuttora esistenti in Italia.

L'impianto dell'opera è schematico: dopo *Presentazione* (pp. 13-14) e *Introduzione* (pp.15-16), tre rapidi capitoli sono dedicati a: *Cenni sull'Ordine del Tempio* (pp.17-22), *I Templari in Italia* (pp.23-28) e *La L.A.R.T.I.* ("Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani", pp. 29-30). Seguono 89 schede suddivise in capitoli per regione che, da Nord a Sud, elencano località, nome e indicazioni stradali del comune attuale, fornendo descrizione, cenni storici ed eventuali leggende pertinenti; corredata ogni scheda una bibliografia particolare di rimando, e dove possibile, una fotografia. In calce ad ogni capitolo sono poi gli accenni alle mansioni della relativa regione ad oggi distrutte o trasformate. Gli autori hanno ognuno all'attivo diverse pubblicazioni sull'argomento, in quanto fanno parte del comitato direttivo a capo della L.A.R.T.I: attualmente infatti Bianca Capone ne è il presidente onorario, Loredana

Imperio il presidente effettivo, Enzo Valentini il segretario-tesoriere. Il libro più che un saggio storico sui luoghi dell'Ordine in Italia, è una maneggevole guida di viaggio: nel testo si percepisce la mancanza di una rigorosa impostazione scientifica per l'assenza di note a piè di pagina o di didascalie a corredo delle scarse illustrazioni in bianco e nero. L'impaginazione grafica è poi abbastanza imprecisa e non è presente alcuna bibliografia di riferimento sull'Ordine.

ELOISIA TIZIANA SPARACINO

COMUNITA DI SANT'EGIDIO, *Lo spirito di Assisi. Dalle religioni una speranza di pace*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2011, 195 pp. (Le ragioni della speranza, 75), ISBN 978-88-215-7231-9.

Un volumetto dal formato tascabile, ma denso di spiritualità. Con questa pubblicazione la Comunità di Sant'Egidio festeggia il venticinquesimo anniversario dalla prima Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace voluta nel 1986 da Giovanni Paolo II; giubileo d'argento cui ha voluto essere presente anche Sua Santità Benedetto XVI.

Lo "spirito di Assisi" ne pervade tutte le pagine: continui sono, infatti, i riferimenti al dialogo, alla pace, all'incontro; a testimonianza di ciò nell'*Introduzione* si legge: «Queste pagine vogliono offrire una riflessione sia sul valore di quella prima giornata di Preghiera per la Pace ad Assisi, sia su quanto ne è seguito, fermando l'attenzione in particolare sugli Incontri realizzati per iniziativa della Comunità di Sant'Egidio» (p. 10).

La Comunità si è resa protagonista, in questi ultimi venticinque anni, di mostrare all'uomo moderno il valore e il senso del pellegrinaggio e della spiritualità, sempre in dialogo tra fede e ragione, tra credenti e non credenti, in chiave multi-religiosa.

FABIO CUSIMANO

«CON ANIMO VIRILE». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di Patrizia Mainoni, Roma, Viella, 2010, 574 pp., ISBN 978-88-8334-420-6.

Questo volume prende le mosse dalla giornata di studio su *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale* che si è tenuta alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari il 29 settembre del 2008. Ricco di contributi e di spunti interessanti nel solco della *gender history*, si compone di undici saggi e di una pregevole *Ricognizione bibliografica* condotta da Nicola Lorenzo Barile e dalla curatrice del volume Patrizia Mainoni.

La *Presentazione* (pp. 7-9) della Preside della Facoltà Grazia Distaso introduce il tema controverso della relazione donne/potere nel Medioevo, ponendo l'attenzione

sul doppio ruolo di protagonista e *instrumentum* della donna principessa e richiamando l'affascinante figura di Ippolita Sforza. Segue la *Premessa* (pp. 11-17) della curatrice che, chiarito l'ambito storiografico di riferimento, focalizza la riflessione sul potere femminile nel Mezzogiorno medievale valicando i confini delle corti.

Pasquale Corsi (*Un percorso di lettura*, pp. 19-30) fa luce sulle coordinate spazio-temporali su cui si assesta il volume e ne traccia l'ossatura, attraversando sinteticamente ogni singolo contributo. Maria Teresa Guerra Medici (*Donne, famiglia e potere*, pp. 31-52) indaga il rapporto tra donne e potere da un punto di vista giuridico-politico, mantenendo il tenore di una riflessione di carattere generale; Carmelina Urso (*Adelaide «del Vasto», callida mater e malikah di Sicilia e Calabria*, pp. 53-84) dedica il suo spazio alla figura di Adelaide del Vasto, moglie di Ruggero I, e al suo ruolo nella politica siciliana in età normanna. Il ricco saggio di Nicola Lorenzo Barile (*La figlia del re di Francia e il principe normanno. Il matrimonio di Costanza e Boemondo d'Altavilla (1106)*, pp. 85-138) si sofferma sull'istituto e la tradizione della *consors regni* procedendo dalle eccezioni di Engelberga e Sichelgaita per comporre una riflessione sull'esercizio del potere nella reggenza di Costanza. Caterina Lavarra (*Potere monastico femminile nel Mezzogiorno normanno: la badessa Betlemme*, pp. 139-196) chiude l'età normanna affrontando il tema del potere femminile in ambito monastico attraverso il caso della badessa Betlemme di Santa Maria di Porta Somma. Un percorso distinto seguono Patrizia Mainoni (*Il potere di decidere. Testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, pp. 197-262) e Paola Vitolo (*Imprese artistiche e modelli di regalità al femminile nella Napoli della prima età angioina*, pp. 263-318), poiché non affrontano il tema della relazione tra donne e potere individuando l'*exemplum* specifico che meglio restituisce la dinamica oggetto d'indagine, bensì conducono un percorso di risalita indiretta da fonti specifiche. La prima, infatti, analizza testamenti e donazioni di donne pugliesi tra XIII e XIV secolo, per ricavare elementi utili a chiarire la situazione personale e patrimoniale delle donne all'interno di una piattaforma normativa favorevole e divergente da quella dell'Italia comunale. La seconda, invece, muove da un'articolata riflessione sulla committenza delle regine a Napoli in età angioina, da Maria d'Ungheria a Giovanna I, i cui risvolti in chiave di legittimazione politica sono evidenti.

Con il saggio di Federica Monteleone (*Maria d'Enghien, contessa di Lecce. Dimensione umana e vicenda politica*, pp. 319-360) si torna ad evocare i personaggi femminili di spicco nel Mezzogiorno. Dalla storia personale e politica della contessa di Lecce e principessa di Taranto, si giunge in progressione cronologica, con il saggio di Teresa Mangione (*Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, pp. 361-454), alla più celebre figura di Ippolita Sforza. Il ricco affresco scaturisce da un'indagine che l'autrice propone a partire dalle fonti letterarie. Alla vicenda umana e politica di Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso e Ippolita Sforza, alla sua attività di governo del ducato di Bari e ai suoi progetti politici realizzati attraverso i matrimoni dei figli, è dedicato il saggio di Francesca M. Vaglianti («*Governare, io donna*». *Isabella d'Aragona principessa delle due Italie*, pp. 455-484). Elena Papagna, infine (*Le dame napoletane tra Quattro e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, pp. 485-526), intende riflettere sulla condizio-

ne femminile nel Regno di Napoli muovendosi tra le pratiche concrete di vita di dame e sovrane e le teorizzazioni dei codici comportamentali di riferimento dell'epoca. L'autrice si sofferma, poi, sull'ampia e diffusa pratica di educazione umanistica delle dame della corte regia e delle corti locali e sull'irrigidimento successivo di tale costume, intercettandone la causa nelle variazioni del regime giuridico e delle pratiche sociali impresse dal processo di castiglianizzazione del Mezzogiorno nel secondo Cinquecento. Con esso si assiste alla riproposizione del tradizionale modello sociale di moglie e madre devota che le istanze umanistico-rinascimentali avevano contribuito a ridefinire in favore di una maggiore apertura all'educazione femminile.

Il volume, come già accennato, è corredato da una ricca bibliografia (pp. 527-540) ed è, inoltre, fornito di un utilissimo *Indice dei nomi* (pp. 541-573).

IOLÉ TURCO

Manuel CRUZ, *L'amore filosofo*, traduzione di Federica Niola, Torino, Einaudi, 2012, 244 pp., ISBN 978-88-06-21090-8.

Manuel Cruz ricostruisce le vicende esistenziali e il coinvolgimento personale nelle relazioni amorose che alcuni grandi personaggi della storia della filosofia hanno sperimentato, studiato e analizzato. Il volume, attraverso la vita e il pensiero di alcuni «pensatori di professione», come li chiama l'autore, racconta l'amore come sentimento ma anche come integrazione del pensiero e principio fondante l'esistenza umana; il suo titolo originale è infatti *Amo, luego existo. Los filósofos y el amor*.

Cruz, avvalendosi dell'autorità di filosofi antichi e contemporanei, racconta le diverse facce dell'amore: erotismo – servendosi di Platone; lussuria – mediante sant'Agostino; frustrazione – attraverso Spinoza; passione – con Abelardo ed Eloisa; egoismo – Nietzsche; necessità – utilizzando il rapporto tra Sartre e Simone de Beauvoir; erotico – ricorrendo alla riflessione filosofica di Hannah Arendt e Michel Foucault.

Ciascun capitolo si compone di due parti, la prima documentaria, la seconda verte invece sulla riflessione rivolta alla contemporaneità. Il volume si chiude con un *Epilogo* non particolarmente efficace. Il testo è corredato da una breve *Bibliografia essenziale*.

GIULIANA MUSOTTO

Nuccio D'ANNA, *Il Neoplatonismo. Significato e dottrine di un movimento spirituale*, Rimini, Il Cerchio, 2011, 106 pp., ISBN 978-88-8474-273-5.

L'intento dell'autore in questo piccolo volume, ristampato dopo ben 23 anni dalla prima edizione e rivisto alla luce di più recenti studi in materia, non è quello di passare in rassegna una schiera di pensatori che si sono inseriti nella "corrente" filosofica del Neoplatonismo, ma di guardare a questa come a un movimento spirituale in cui confluiscono i fermenti di un'intera epoca e che poggia su tre elementi: metafisico, filosofico e rituale. Secondo questa impostazione, il Neoplatonismo si connota come il tentativo di arrestare la decadenza del paganesimo, rifondandolo su basi monoteistiche, senza però rinnegare il politeismo di fondo.

Il testo dà per scontati gli elementi propriamente filosofici per approfondire gli aspetti spirituali, soprattutto quelli derivanti da una ormai certa influenza della cultura buddhista. Tutto ciò dimostra che «non ci troviamo davanti ad una semplice corrente di pensiero che ha prolungato la speculazione di un Platone o di un Aristotele, ma alla persistenza del modo di esprimere una realtà spirituale, di enucleare la dimensione più elevata della religiosità del mondo tardo-antico» (*Prefazione*, p. 6).

Gli esponenti del Neoplatonismo aderiscono, così, da un lato alla tradizione religiosa, dall'altro giustificano l'esistenza delle varie personalità divine come differenziazioni di un unico e unitario principio spirituale. «Pertanto, lungi dall'essere mera opera di speculazione, il Neoplatonismo deve essere interpretato come 'theosophia' [...]. Si tratta piuttosto di prospezioni che indagano il piano spirituale, non materiale, mostrandone le 'possibilità' e i 'ritmi' nel processo di manifestazione che va dall'Uno, insondabile ed inesprimibile mistero, al molteplice mondo del divenire, attraverso tutti i gradi intermedi di possibilità, dunque 'prima' che le leggi spazio-temporali possano in qualche modo influire» (*Conclusioni*, p. 104).

Il volumetto, agile e snello, risulta di facile consultazione grazie a un apparato bibliografico specifico per ogni capitolo e riportato in chiusura di ognuno di essi. Per contro, la scelta di omettere gli aspetti più propriamente filosofici della dottrina tende purtroppo a escludere i lettori sprovvisti di adeguate conoscenze sul tema.

ALBERTO BELLAVIA

CHRISTINE DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V*, a cura di Virginia Rossini, Roma, Carocci, 2010, 375 pp. (Biblioteca medievale, 127), ISBN 978-88-430-5326-1.

Le livre des fais et bonnes meurs de sage roy Charles V (titolo originale in medio-francese) è una delle numerose opere di Christine de Pizan, scrittrice italiana di nascita e intellettuale di professione alla corte di Francia, vissuta tra il 1365 e il 1431 circa.

La vita e le virtù del sovrano di Francia incoronato a Reims il 18 maggio 1364, Carlo V, sono oggetto di quest'opera storica che si colloca tra la biografia e lo *speculum principis*, composta da Christine de Pizan nel 1404 su incarico ufficiale del duca di Borgogna. La presente edizione italiana è condotta con grande competenza da Virginia Rossini sull'edizione francese del *Livre*, realizzata alla fine degli anni '30 del XX secolo dal conservatore della Bibliothèque Nationale de France, Suzanne Solente. La curatrice ha fatto, inoltre, ricorso al confronto con il manoscritto presente nella Biblioteca Apostolica Vaticana, manoscritto considerato autografo dagli esperti.

L'opera di Christine de Pizan accresce la ricca collana *Biblioteca medievale* di Carocci Editore, diretta da Mario Mancini, che si conferma come uno degli avamposti editoriali più preziosi per la ricerca italiana in ambito medievistico. Nello specifico, non posso esimermi dall'esprimere gratitudine all'editore che dà spazio, ancora una volta, a una delle scrittrici più notevoli della storia del pensiero occidentale. Nel 2004 aveva già pubblicato, infatti, l'edizione italiana della più nota tra le opere della stessa autrice: *La Città delle Dame*.

Il volume oggetto della presente riflessione nasce, come si apprende dalla *Premessa* (pp. 7-8) di Maria Giuseppina Muzzarelli, all'interno del programma di ricerca ministeriale *Donne, scritture e potere tra Medioevo ed Età Moderna*, diretto da Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri. Tale progetto di ricerca ha reso fruibile al pubblico italiano, non necessariamente specialistico, due opere di valore inestimabile: la biografia moralizzante di Carlo V e l'opera medica di Ildegarda di Bingen, il *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum*, fornendo così un contributo al complesso processo di rinvenimento della presenza femminile nella storia del pensiero occidentale, un recupero della memoria storica necessario per una ricostruzione etica del patrimonio culturale comune.

Virginia Rossini è autrice dell'*Introduzione* (pp. 9-35) all'edizione italiana della biografia di Carlo V, che si articola in cinque sezioni. Si tratta di un utile percorso di orientamento all'interno della vasta "bibliografia cristiniana", cui segue un breve richiamo alle fonti di riferimento nella costruzione della monumentale opera in prosa, e approda a una puntuale contestualizzazione storica della figura di re Carlo e a una riflessione sulla committenza ascrivibile a Filippo l'Ardito duca di Borgogna.

L'opera è stata suddivisa da Christine de Pizan in tre parti, ciascuna delle quali si assesta su una diversa virtù riconosciuta al re e alle sue azioni: la nobiltà d'animo, la cavalleria e la saggezza. Il *Prologo* si costituisce quale luogo d'elezione per evocare i *topoi* letterari che danno avvio alla narrazione e, a esso, segue il chiarimento delle circostanze relative alla committenza dell'opera. Nella prima parte (pp. 43-116), che verte sulla nobiltà d'animo del principe, l'autrice ripercorre la vita di Carlo V, dalla nascita alla giovinezza, dall'età della ragione alla piena maturità, soffermandosi sui diversi aspetti del suo operato: gestione delle rendite del regno, giustizia, educazione della prole. Christine procede dalle azioni alle virtù del principe che ne costituiscono il fondamento della nobiltà d'animo: prudenza e saggezza, giustizia, clemenza e umanità, umiltà, castità e sobrietà, franchezza, carità e devozione.

La seconda parte (pp. 117-220), dedicata alla cavalleria, è introdotta da un prologo nel quale l'autrice, compiendo una breve digressione rispetto all'intento generale, narra l'inatteso decesso (1404) del fratello del re Carlo V, Filippo di Borgogna. Ripreso il corso della narrazione Christine affronta l'argomento principale indagandone principio, caratteristiche, funzioni e finalità. Così, dalla definizione di re Carlo quale vero cavaliere si snoda la narrazione degli eventi che ne scandagliano l'agire politico, per tornare, infine, alla dimostrazione su base empirica dell'attributo di "vero cavaliere" accordato al re. Lo schema seguito dall'autrice è chiaro: i quattro valori della cavalleria sono fortuna, intelligenza, diligenza e forza, e poiché re Carlo possiede i suddetti valori, lo stesso è un vero cavaliere. La teoria, però, deve essere avvalorata sul piano empirico e Christine evoca a tal fine una serie di fatti ed eventi; un'operazione che non risponde esclusivamente al dovere cui dovrebbe assolvere l'opera, ma che conferma la rispondenza della produzione intellettuale più matura di Christine de Pizan al paradigma scientifico dell'epoca.

La terza parte dell'opera (pp. 221-365), dedicata alla saggezza e al "sapere del saggio re", si apre con un'illustrazione dell'*Etica* aristotelica che sta a fondamento della riflessione dell'autrice e procede alla dimostrazione dell'attributo di "vero filosofo" aggiudicato al re in quanto amante di sapienza e indagatore dell'alta teologia. Le fonti da cui attinge l'autrice sono la *Metafisica*, il *Libro dell'anima* e l'*Etica*. La saggezza del re Carlo è ampiamente avvalorata dal suo amore per i libri e per l'imponente attività di traduzione dal latino al francese che aveva promosso alla corte di Francia, nonché dalla sua fede, dal suo rapporto con la Chiesa e da tutti gli eventi e fatti evocati da Christine. L'opera si conclude con la narrazione degli ultimi istanti della vita del buono e saggio re Carlo che sarebbe morto il 16 settembre all'età di 42 anni, come si legge in nota (p. 364, n. 176), e non il 26 dello stesso mese a 44 anni come risulterebbe dalle parole di Christine.

Occorre, infine, un'ultima annotazione: data l'eccellente traduzione dell'opera, supportata anche da un ottimo corredo bibliografico (pp. 367-375), il volume sarebbe stato ulteriormente perfezionabile con il ricorso a un apparato di note utile al rinvenimento della rete di rimandi alle numerose e pregevoli fonti interne all'opera stessa.

IOLE TURCO

Annick DE SOUZENELLE, *La lettera, strada di vita. Il simbolismo delle lettere ebraiche*, traduzione a cura di Espedito D'Agostini, Milano, Servitium, 2011, 315 pp. (Il Sale della Terra, 20), ISBN 978-88-8166-352-1.

Annick de Souzenelle, nata subito dopo la prima guerra mondiale, si dedica nella prima parte della sua vita allo studio di matematica, scienze umane e scienze infermieristiche. Si avvicina in età matura al cristianesimo romano d'occidente e si

interessa allo studio dell'ebraico che, insieme alla dottrina di fede, costituisce oggi il fondamento della sua riflessione sull'uomo.

Il libro in questione, lungi da ogni pretesa di scientificità, è presentato come il risultato dell'esperienza e delle riflessioni degli ultimi venticinque anni della vita dell'autrice che si propone di accompagnare il lettore in un percorso spirituale attraverso la sistematica analisi delle ventidue lettere ebraiche al fine di «contribuire a fare di noi delle 'pietre viventi' insieme a colui che 'non ha abolito ma compiuto la Legge', perché è il Verbo, il NOME. Per questa ragione [il libro] propone di ritrovare il fuoco del Sinai che ogni lettera ha racchiuso nel proprio cuore, e di lasciarci incidere da esso» (p. 24).

Dopo una breve *Introduzione* (pp. 5-7) in cui l'autrice, attraverso spunti autobiografici, premette l'inscindibilità del pensiero cristiano e di quello ebraico, suo fondamento, il primo capitolo (pp. 9-17) ripercorre sinteticamente la storia della scrittura ebraica (dal proto-ebraico fino alla scrittura quadrata) e delle sue testimonianze. È successivamente esplicitato lo scopo del testo e la motivazione profonda che spinge la Souzenelle alla sua redazione.

Dal terzo capitolo in poi lo scritto assume la sua struttura definitiva: ogni lettera dell'alfabeto ebraico (ventidue lettere più le sei finali, inclusa l'alef) è presentata tenendo conto del suo valore numerico e simbolico e dell'evoluzione del suo grafema. L'autrice cerca di rintracciare il significato profondo (letterale, numerico, mistico e simbolico) di ogni lettera tramite l'analisi a scopo esemplificativo di diversi vocaboli della lingua ebraica tra cui sono evidenziate intime relazioni etimologiche e di significato, e attraverso una riflessione che si serve di frequenti richiami ai testi della tradizione giudaica e cristiana e di rimandi intertestuali. È presa in esame in questa sede a scopo esemplificativo la lettera *pē'*: in intima relazione con *peh* (bocca, parola), essa mostra la sua vicinanza alla parola *peša'* (il peccato) e alla radice *pē' - šīn - 'ayin* che indica il "passo", la "marcia", intesi in questo caso col valore di "commettere un passo falso" e dunque "peccare": la bocca può essere una strada che porta verso il peccato, che si fa "barriera", "trappola" (*pah*) per l'uomo, ma «quando questa 'trappola' è rotta dal *sāmekh* ם, forma la parola פסח *pesah*: è la pasqua! [...] Dopo Mosè che divide le acque del Mar Rosso (prima pasqua), Cristo scosta le pietre del sepolcro (seconda pasqua)» (p. 169). In questo caso i riferimenti sono all'Esodo da una parte e ai Vangeli dall'altra; la lettera è inoltre messa in relazione con la *pē'* in fine di parola e con la *hēt*, a motivo del loro valore numerico (rispettivamente otto per la *hēt*, ottanta per la *pē'* e ottocento per la *pē'* in fine di parola).

Il libro è pubblicato dalla casa editrice *Servitium*, nata dall'incontro tra David Turolfo e i frati dell'Ordine dei Servi di Maria (da cui il nome), che si occupa di pubblicazioni che mirano ad una condivisione culturale e spirituale del sapere. Il volume, corredato di un glossario delle parole ebraiche utilizzate all'interno del volume ed elencate in ordine alfabetico (pp. 299-315), è il ventesimo della collana "Il Sale della Terra" che raccoglie testi di narrativa, saggistica, poesia e letteratura in genere che abbiano attinenza al tema della sapienza-sapidità e che lo mostrino nelle sue varie sfaccettature.

Il testo, di scorrevole lettura grazie alla traduzione di Espedito D'Agostini, sembra rivolgersi a coloro che, pur non essendo necessariamente studiosi o esperti ebraisti, hanno una conoscenza seppur minima delle nozioni di base della lingua e della cultura ebraiche.

VALERIA MERCURIO

Yves DESRICHARD, *Bibliothèques et écritures, d'ASCII à Unicode*, Paris, Editions du Cercle de la librairie, 2009, 120 pp., ISBN 9782765409748.

Il punto di vista che Yves Desrichard propone in questo volumetto, denso di contenuti, segue un percorso parallelo tra storia della scrittura e rapporto con le biblioteche, guardando alla nuova realtà digitale e alle sue problematiche. L'autore si propone di far comprendere quali siano le modalità di funzionamento e i problemi connessi alla corretta visualizzazione dei caratteri tipografici informatici.

L'ambito principale di riferimento è quello delle biblioteche, che qui vengono prese in considerazione nella loro duplice natura di biblioteche "tradizionali" e "digitali". In un ambito come quello della "cultura del libro", la parola scritta è assolutamente fondamentale; si comprende, quindi, come sia importante riflettere anche sulle problematiche connesse all'avvento del digitale. Lingue degli uomini e linguaggi informatici: modalità diverse d'espressione e di comunicazione. Caratteri grafici manoscritti, caratteri grafici a stampa (si pensi alla stampa a caratteri mobili), caratteri grafici *on video* (nella nuova forma digitale del *desktop publishing*): forme grafiche dalla diversa "consistenza", ma pur sempre simboli che rimandano all'innata necessità dell'uomo di comunicare, possibilmente senza errori e imprevisti. Dai caratteri ai codici di caratteri, ovvero la trasposizione di un alfabeto condiviso e noto ai più in un alfabeto diverso (quindi un codice): è questo che storicamente è avvenuto, per esempio, con l'avvento del telegrafo, dell'alfabeto morse e che ancora oggi avviene nel mondo digitale tramite un'articolata sequenza di "0" e "1", di *bits* intelligibili da ogni *computer*. Questo nuovo alfabeto universale, flusso ordinato di "0" e "1", è alla base del moderno mondo digitale e garantisce a tutti noi differenti modalità di comunicazione: grafiche (foto digitali), video (video digitali, TV digitale), audio (audio digitale di qualità, oppure compresso in formato MP3): questo è il fenomeno della cosiddetta "convergenza al digitale" all'interno del quale è compresa anche la sfera semantica e testuale. Le biblioteche digitali si trovano a nascere e a svilupparsi proprio in questo mutevole contesto, molto spesso ibrido e, quindi, difficile da ridurre *ad unum*.

Dopo un percorso introduttivo (articolato in sette capitoli), l'autore entra in *medias res* affrontando la parte maggiormente tecnica della questione, ovvero andando a descrivere nel particolare ASCII (*American Standard Code for Information Interchange*), la genesi del consorzio Unicode – formato dai maggiori esponenti dell'Informatica quali Adobe, Apple, IBM, Microsoft, Sun, Xerox e altri – e l'importanza del suo ruolo nel determinare a livello mondiale la necessaria standar-

dizzazione delle codifiche per i caratteri; l'ente internazionale deputato alla definizione di standard pubblici formali è la ISO (*International Standardization Organization*). Proprio in questo contesto si colloca la questione della creazione di risorse testuali digitali.

Come ognuno di noi può sperimentare quotidianamente nelle proprie attività di lavoro, di studio e di ricerca, i testi svolgono un ruolo fondamentale nell'ambito delle discipline umanistiche, al punto da divenire un vero e proprio *medium* caratterizzante. Per le discipline umanistiche i testi costituiscono, dunque, l'oggetto primario della ricerca, il punto di partenza di qualsiasi indagine, sia che si tratti delle cosiddette "fonti primarie" – cioè i testi letterari, i documenti d'archivio, le trascrizioni di fonti orali – sia che si abbia a che fare con le cosiddette "fonti secondarie" – testi critici monografici o periodici, strumenti di *reference*, enciclopedie, vocabolari e dizionari; per tutte sono lo strumento principale per la comunicazione e per la diffusione dei risultati della ricerca, quando non il prodotto stesso della ricerca. È ovvio, pertanto, che l'applicazione di tecnologie informatiche nelle discipline umanistiche e nel mondo delle biblioteche ha come suo fondamento la rappresentazione o codifica informatica dei testi e questo inserimento del digitale in un ambiente che è da sempre analogico ha avuto e continua ad avere un impatto notevole. Questo approccio si ritrova nei concetti espressi dall'autore già nell'*Introduction*, in special modo nei due brevi paragrafi 2.2 (*Une dimension pratique*) e 2.3 (*Une dimension bibliothéconomique*, pp. 14-15), per poi essere ulteriormente approfondito nell'intero volume fino ad arrivare all'analisi del ruolo di Google, agli standard biblioteconomici ISBD, MARC, UNIMARC e MARC21. Il volumetto è corredato da una breve *Bibliografia* (pp. 119-120).

FABIO CUSIMANO

«DEVOTIONIS MUNUS». *La cultura e l'opera di Adamo di Brema*, a cura di Riccardo Scarcia e Fabio Stok, Pisa, Edizioni ETS, 2010, 204 pp. (Testi e Studi di Cultura Classica, 47), ISBN 978-88-4672-743-5.

Originario della Franconia, Adamo studiò presso la scuola cattedrale di Bamberg. Nel 1066 si trasferì a nord della Germania, a Brema, presso l'arcivescovo Adalberto, personaggio assai influente e strettamente legato all'imperatore Enrico IV. Egli fu anche allievo di Lamberto di Hersfeld (1028 ca.-1077ca.), nei cui *Annales*, fra l'altro, si imitano sovente Lucano e Sallustio e si fornisce una descrizione della celebre vicenda relativa all'umiliazione di Enrico IV a Canossa. A Brema, Adamo fu canonico e *magister scholarum*. Di lui ci rimangono i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, in quattro libri, scritti intorno al 1075, nei quali si narrano le vicende della storia dei Sassoni dalle origini alla conversione al Cristianesimo, fino alla morte dell'arcivescovo Adalberto, cui è dedicato il libro III dell'opera (che è anche il più

importante dei quattro che la compongono). La data della sua morte si può, orientativamente, collocare fra il 1081 e il 1085.

I *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* si configurano, quindi, come una storia dei vescovi di Amburgo. L'opera, infatti, suole spesso essere relegata nell'ambito della storiografia vescovile o, tutt'al più, all'interno di quella imperiale, quantunque la sua tipologia compositiva sia ben più complessa e polivalente. Il terzo libro, come si diceva or ora, è il più importante. In esso viene presentata la biografia (di stampo "sallustiano", come si vedrà fra breve analizzando il contributo di Fabio Stok) dell'arcivescovo Adalberto, che si caratterizza, fra l'altro, per la presenza di notizie di prima mano e per un coinvolgimento personale ed emotivo, da parte dell'autore, che fanno di questo libro uno dei principali (e, cronologicamente parlando, uno fra i più precoci) esempi di autobiografia mediolatina (non per nulla ai *Gesta* è stata conferita una notevole importanza da G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, III, Frankfurt am Main 1972, pp. 168-214). La narrazione riguardante la vita e l'attività di Adalberto coincide, inoltre, con la sua elevazione ad arcivescovo di Amburgo-Brema (che formavano all'epoca una sola, potente diocesi) e con l'immediata e ambiziosa volontà, da parte del presule, di edificare a Brema una maestosa cattedrale (forse più a gloria di se stesso che a gloria di Dio). Di Adalberto vengono messi in rilievo i rapporti che egli strinse col Papato e con la corte imperiale, l'influenza che egli esercitò sugli amministratori dell'imperatore, le contese con la nobiltà laica tedesca, le inimicizie nei confronti di una certa parte del clero, nonché (sul solco di una tradizione biografica ben salda e attiva, almeno da Svetonio in poi) alcuni particolari aspetti del suo carattere, quali l'aspirazione alla gloria terrena, il desiderio di ricchezza, le abitudini quotidiane, i costumi di vita, e così via: «Adamo – è stato osservato – sa scegliere il meglio tra le colorite vicende e le non poche tresche di questo personaggio megalomane, che governava su un'area di confine piena di prospettive allettanti; tratteggia in tal modo una sorta di protagonista in movimento, con l'occhio dell'osservatore clinico, capace di cogliere al volo i primi sintomi della malattia» (F. Bertini, *Il secolo XI*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di Cl. Leonardi [et alii], Firenze 2002, pp. 175-230, a p. 192). Ma l'opera di Adamo è utilissima, altresì (e forse soprattutto), per la storia delle regioni nord-europee, dal momento che, anche in questo caso, le fonti utilizzate dallo scrittore mediolatino e le notizie che egli ci offre sono tutte di primissima mano, spesso attinte dalla diretta voce dei missionari e dei viaggiatori che visitavano, durante l'XI sec., le terre fra il Mare del Nord e il Mar Baltico. Significativo, in tal direzione, è il libro IV dei *Gesta* (*Descriptio insularum Aquilonis*), nel quale la storiografia e la biografia cedono volentieri il passo alla geografia, alla descrizione di mondi e paesi lontani dal Mediterraneo, di usi e costumi particolari, alla narrazione di leggende e di aneddoti dei quali, se non possedessimo l'opera, certo non avremmo avuto mai contezza, e con un'apertura verso il "meraviglioso" e lo "straordinario" che è uno dei tratti distintivi dei *Gesta* (e se ne discorrerà più avanti, presentando l'intervento di Stefano Andres). Ancora, egli, come è noto, è il primo scrittore che abbia dato notizia della scoperta, effettuata più o meno casualmente da parte dei Vichinghi intorno

all'anno Mille, di una parte di un nuovo continente (quello che, mezzo millennio dopo, sarebbe stato battezzato America).

I *Gesta*, dopo l'*editio princeps*, apparsa a Copenhagen nel 1579, e una di poco successiva ediz., pubblicata a Leida nel 1595, sono stati editi criticamente (sulla base dell'ampia tradizione ms., della quale si dirà fra breve) soltanto nel 1846, a cura di Michael Lappenberg (Magistri Adami *Gesta Hammenburgensis ecclesiae pontificum*, ed. M. Lappenberg, in *MGH, Scriptores VII*, Hannover 1846, pp. 267-389): ediz., questa, che è stata però soppiantata, una settantina di anni dopo, da quella, apparsa negli *Scriptores rerum Germanicarum* dei *MGH* nel 1917, curata da Bernhard Schmeidler (Magistri Adami *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, ed. B. Schmeidler, Hannover-Leipzig 1917), che rappresenta ancora l'ediz. fondamentale dell'opera di Adamo (e su di essa, in buona sostanza, è fondata la prima trad. ital. procurata una quindicina di anni or sono: Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996), anche se, alla luce degli abbondanti studi che, nel corso di quasi un sec. ormai, si sono addensati sulla figura dello scrittore mediolatino e sulla sua opera, si renderebbe necessaria una nuova ediz. critica dei *Gesta* (come si dirà meglio fra breve, esaminando l'intervento di Giancarlo Abbamonte accolto nella miscellanea di studi su Adamo di Brema che qui si presenta).

Agli studi e agli approfondimenti su Adamo di Brema e la sua opera contribuì in maniera determinante, almeno qui in Italia, Giorgio Brugnoli, il quale, per il convegno d'apertura della Associazione Classiconorrena (svoltosi a Macerata nel 1985), scelse appunto lo scrittore mediolatino come punto terminale di un discorso critico riguardante il modo di produzione germanico (cfr. G. Brugnoli, *Il modo di produzione germanico dall'etnografia romana ad Adamo di Brema*, in *Cultura classica e cultura germanica settentrionale. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Macerata, 2-4 maggio 1985)*, a cura di P. Janni [et alii], Roma 1988, pp. 279-306). Successivamente, lo studioso continuò a occuparsi di Adamo (cfr. Id., *Modelli classici in Adamo di Bremen*, in *Tra testo e contesto. Studi di scandinavistica medievale*, a cura di C. Santini, Roma 1994, pp. 5-12), auspicando, inoltre, l'organizzazione e lo svolgimento di un vero e proprio convegno dedicato allo scrittore tedesco, necessario, fra l'altro, in seguito al progresso degli studi su di lui e all'importante pubblicazione della trad. ital. dei *Gesta* a cura di Ileana Pagani (che è stata citata *supra*). Brugnoli è morto nel 2003, senza poter vedere realizzato il proprio desiderio. Il convegno su Adamo di Brema si è svolto, infatti, a Roma, presso l'Università di Tor Vergata, nel settembre 2005 e ha visto la presenza di studiosi italiani che si sono avvicendati, presentando il risultato delle proprie ricerche e mirando, ciascuno di essi, a enucleare alcune delle principali caratteristiche della cultura e dell'opera dello scrittore mediolatino.

Frutto di quelle giornate di studio è il vol. che qui si presenta, curato da Riccardo Scarzia e Fabio Stok e uscito a cinque anni di distanza dallo svolgimento del convegno stesso, nel quale sono accolti otto interventi, dall'insieme dei quali emerge un ritratto a tutto tondo dello scrittore e dei suoi *Gesta*, nei loro vari aspetti, e con una particolare insistenza sulle componenti filologico-testuali e storico-letterarie, e

ciò in opposizione, in un certo qual modo, alle più moderne indagini su Adamo che, in linea di massima, hanno privilegiato le dimensioni precipuamente storiografiche della sua opera (su tutto questo, cfr. R. Scarcia-F. Stok, *Prefazione*, pp. 9-10). Si aggiunga che, nelle more della stampa del vol., sono intanto apparse anche le concordanze dell'opera di Adamo (Adam Bremensis, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum. Concordantiae et Indices*, cur. L. Cardinali-M.P. Segoloni, Hildesheim 2009).

Ciò premesso, cerchiamo di presentare gli otto contributi accolti nel vol.

1. Giancarlo Abbamonte (*Alcune osservazioni di "Textkritik" alle edizioni di Adamo di Brema*, pp. 11-33) presenta un lavoro il cui scopo è quello di ripercorrere l'iter della costituzione del testo di Adamo nelle sue due principali edizioni critiche, cui si è già accennato (quella di Lappenberg del 1846 e quella di Schmeidler del 1917), e insieme cercare di valutare, attraverso la disamina e la discussione di alcuni particolari e significativi *loci critici*, se la più recente ediz. di Schmeidler (generalmente assunta a testo base da quasi un secolo, ormai) rappresenti sempre e in tutti i casi un miglioramento rispetto alla precedente.

In primo luogo, lo studioso fornisce l'elenco dettagliato dei 17 testimoni, fra mss. e stampe, che costituiscono la tradizione su cui si fondano le due citate edizioni dei *Gesta*. All'interno di questo gruppo, spiccano, per la loro antichità, i mss. Vind. Lat. 521, scritto tra la fine del XII e gli inizi del XIII sec. (siglato 1 da Lappenberg e A1 da Schmeidler) e il doppio frammento Leiden, Voss. Lat. 206 (fr. II 16-22 e IV), scritto da mani diverse intorno al 1100, e quindi circa 15 anni dopo la morte di Adamo (siglato 6 da Lappenberg e A2 da Schmeidler), mentre tutti gli altri testimoni sono posteriori al sec. XIII. Schmeidler ha individuato tre famiglie (da lui denominate A, B e C), anche se – come giustamente rileva Abbamonte – sorprende dover constatare come egli «abbia raggruppato sotto la medesima famiglia A i due testimoni più antichi, il ms. di Vienna e i frammenti di Leida. In effetti, fra questi due testimoni esiste un vistoso errore separativo, costituito dall'assenza di scoli nel manoscritto viennese, laddove i frammenti di Leida presentano già una certa quantità di scoli» (p. 14). Inoltre, nella sua presentazione della classe A, Schmeidler non ha tenuto opportuno conto di quest'evidente differenza, ritenendola originata da una semplice interpolazione fra le due classi BC e il frammento di Leida. Poste queste utili premesse, Abbamonte si occupa con ampiezza del problema degli scoli; analizza attentamente i criteri editoriali seguiti da Lappenberg e Schmeidler; si sofferma su una particolarità dell'ediz. di quest'ultimo, e cioè la preferenza accordata alla redazione A, preferenza che, in taluni casi, comporta l'adozione di lezioni problematiche ora dal punto di vista semantico ora dal punto di vista sintattico; esamina le varianti presenti nelle citazioni dei classici (Terenzio, Virgilio, Orazio, Lucano, Persio, Giovenale e soprattutto Sallustio). Dalla disamina complessiva effettuata dallo studioso, emergono alcune conclusioni e alcune proposte operative delle quali dovrà tenere il debito conto il futuro editore dei *Gesta*. Le classi BC, piuttosto maltrattate da Schmeidler, trasmettono infatti un *corpus* di scoli, nei quali già Lappenberg aveva qua e là riscontrato la mano dello stesso Adamo di Brema, e che sarà necessario considerare con attenzione in vista di una prossima ediz. critica, poiché essi risalgono chiaramente

te a una o più revisioni compiute dallo scrittore mediolatino in vista di una riedizione complessiva della sua opera. Inoltre, le classi BC presentano sovente un testo sintatticamente e semanticamente assai migliore di quello esibito dal ms. A1, posto da Schmeidler a fondamento del proprio lavoro editoriale. In generale – come rileva Abbamonte al termine del suo intervento – occorre, da una parte, nutrire una maggiore fiducia nelle classi BC, dall'altra, essere maggiormente cauti nei confronti della classe A di quanto lo sia stato Schmeidler, che ha scelto, invece, di pubblicare una versione dei *Gesta* molto, troppo vicina alla redazione del ms. viennese.

2. Carlo Santini («*Oculis atque auribus*». *Voci e scrittura in Adamo di Brema*, pp. 35-56) propone il primo degli studi specificamente storico-letterari presenti nel vol. Dopo un breve preambolo sui *Gesta* di Adamo e la loro complessità e poliedricità di scrittura («un testo che, così come è costruito, vuole mediare esigenze di varia natura, dalla storiografia missionaria alla biografia, senza escludere gli spazi riservati alla relazione geo-etnografica con l'annesso richiamo alle antichità germaniche e slave dei popoli coinvolti», p. 35) e un'altrettanto breve riflessione sul genere cui (almeno in linea di massima) relegare l'opera (quello, cioè, dei *gesta episcoporum* e *abbatum*, nella scia autorevolmente esemplificata fin dal *Liber Pontificalis*), lo studioso fornisce una "lettura" trasversale (se così può dirsi) del testo di Adamo di Brema, indugiando, in particolare, su alcuni temi portanti di esso. In primo luogo, viene adeguatamente lumeggiata la personalità letteraria dell'autore, che emerge a più riprese, soprattutto nell'epistola prefatoria a Liemaro (della quale Santini conduce una sintetica ma efficace lettura), ma anche nello sforzo compiuto dallo scrittore (che costituisce una delle note maggiormente distintive della sua opera e che è stato, evidentemente, destinato al successo) di mediare con abilità fonti scritte e fonti orali, tradizioni bibliche, classiche e medievali e notizie di prima mano, in una pluralità di "voci" – come vengono definite dallo studioso – nella quale «quei *certa testimonia*, della cui *auctoritas* non sarà lecito dubitare, danno forma alla grande opera di evangelizzazione del Nord che è descritta nei primi due libri. Dopo la parentesi del terzo libro, dove l'impianto di coordinamento incentrato sulla vita di Adalberto è più evidente, l'argomento viene ripreso nel quarto sotto forma di *descriptio* dei luoghi nei quali si è dispiegato da secoli il programma missionario degli arcivescovi» (p. 39).

Molteplici, varie e autorevoli le "voci" del testo, attinte sia alle testimonianze del passato (scritte od orali) sia alle notizie ricavate da informazioni di prima mano o da esperienze da Adamo direttamente vissute. Ma significativi, altresì, risultano l'apporto della tradizione classica e il peso dell'educazione retorica e letteraria palesemente esibiti dallo scrittore, laddove gli echi delle due monografie di Sallustio (presenti soprattutto nella biografia dell'arcivescovo Adalberto) si sposano con le riprese dall'*Eneide* (che Santini opportunamente rileva e illustra) e con sporadiche (ma non corrive) aperture verso la poesia, in maniera tale che, in un certo senso, i *Gesta* possano ascrivere al genere del *prosimetrum* (si pensi, soprattutto, ai 61 esametri con cui si conclude l'opera). La disamina esperita da Santini prosegue quindi con l'analisi linguistica (e anche statistica, dal momento che disponiamo ormai delle concordanze curate da Cardinali e Segoloni, di cui si è detto nella prima parte di questa nota) riguardante i termini afferenti alla sfera semantica del "convertire" e del "cono-

scere” (e, in genere, al lessico missionario). L’ultima sezione dell’intervento di Santini è quindi centrata sul ritratto di uno dei protagonisti dei *Gesta* (e anche uno dei principali informatori di Adamo), ossia il re danese Sven il Giovane o Estridssen (nato intorno al 1020, re dal 1047 fino alla morte, avvenuta nel 1076), al quale viene dedicato un apposito cap. (*Gesta* III 54), nel quale lo scrittore mediolatino, fra l’altro, insiste su quelle che sembrano essere le doti peculiari del personaggio, e cioè la sua cultura e la sua educazione letteraria, qualità, queste, che ci vengono confermate, per altra via, anche da altre fonti, quali papa Gregorio VII e Saxo Grammaticus.

3. Anna Maranini (*Occhio di uomo, occhio di Dio*, pp. 57-78) riprende alcune delle tematiche già svolte da Santini, sviluppandole però in maniera ampia e assolutamente originale. La studiosa parte anch’ella dall’analisi del motivo della “vista” nei *Gesta*, nel senso di ciò che Adamo ha effettivamente visto e di cui ci ha dato testimonianza diretta. In particolare, la Maranini si sofferma sul tema degli “occhi” nell’opera di Adamo, «con l’intento di trovare, dentro le pagine dei *Gesta*, non qualche eventuale novità rispetto alla tradizione iconologica e simbolica del tempo, ma proprio il “suo” tempo» (p. 58). E così abbiamo, da un lato, l’occhio dell’uomo, «un occhio fisico perché permette di vedere la realtà degli avvenimenti, siano essi legati a fatti concreti o a situazioni di carattere o ad atteggiamenti che devono indurre alla persuasione» (p. 61); dall’altro, l’occhio di Dio, un occhio che non sta soltanto aperto «sull’abisso e sui peccati dell’uomo», ma viene «anche in suo soccorso, unendosi a lui in quel cerchio di mutua dipendenza garantita dai loro occhi, in cui la tradizione cristiana lo aveva da tempo rinchiuso» (p. 78). Alla luce di queste considerazioni basilari, la Maranini fornisce quindi un’ampia esemplificazione di passi dai *Gesta*, nei quali tali motivi trovano la loro più evidente applicazione, anche alla luce della tradizione classica e cristiana che è costantemente sottesa a essi.

4. Fabio Stok (*Modelli e suggestioni sallustiane nella biografia dell’arcivescovo Adalberto*, pp. 79-100) presenta uno studio sul libro III dell’opera, quello, come si è detto all’inizio di questa nota, dedicato essenzialmente alla biografia dell’arcivescovo Adalberto, le cui dimensioni superano di molto quelle delle biografie dei quindici arcivescovi a lui precedenti narrate nei libri I-II. «Lo spazio considerevolmente maggiore riservato ad Adalberto – scrive Stok all’inizio del proprio contributo – e, soprattutto, la notevole attenzione prestata al carattere del personaggio, oltre che alla sua attività politica e pastorale, sono in parte spiegabili con la maggiore vicinanza temporale dell’autore agli eventi narrati: Adamo era stato testimone diretto degli ultimi anni del pontificato di Adalberto, che nel 1066-1067 lo aveva chiamato a Brema nella funzione di *magister*, e già negli anni precedenti aveva avuto certamente notizie sull’attività del personaggio, di notevole peso nel panorama politico della Germania dell’epoca» (pp. 79-80). Ciò premesso, Stok traccia, sinteticamente, una rassegna dei principali studi specifici dedicati alla biografia di Adalberto, che hanno conosciuto, nei primi decenni del sec. XX, un vivace dibattito, da R Teuffel (*Individuelle Persönlichkeitsschilderung in der deutschen Geschichtswerken des 10. und 11. Jahrhunderts*, Leipzig-Berlin 1914, pp. 47-54) a B. Schmeidler (*Hamburg-Bremen und Nordost-Europa von 9. bis 11. Jahrhundert. Kritische Untersuchungen zum Hamburgischen Kirchengeschichte des Adam von Bremen, zu Hamburger Urkunden und*

zur nordischen und wendischen Geschichte, Leipzig 1918, pp. 118-120), da A. Hauck (*Kirchengeschichte Deutschlands*, vol. III, Leipzig 1920, pp. 939-941) a G. Misch (*Das Bild des Erzbischofs Adalberts in der Hamburgischen Kirchengeschichte des Domscholasters Adam von Bremen*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaft in Göttingen» [1956], pp. 203-281): dibattito che è stato ripreso e si è riacutizzato in epoca più recente, nell'ambito delle indagini relative all'idea medievale di individuo e personalità che, negli ultimi decenni, hanno visto numerosi contributi, fra i quali quello, espressamente dedicato ad Adamo, di S. Bagge (*Decline and Fall. Deterioration of Character as described by Adam of Bremen and Sturla Þórðarson*, in *Individuum und Individualität im Mittelalter*, hrsg. von J.A. Aertsen-A. Speer, Berlin-New York 1996, pp. 530-548), che «ha valorizzato il mutamento che caratterizza la personalista di Adalberto, mettendolo in relazione con l'idea cristiana del peccato, che colloca l'uomo in bilico fra salvezza e perdizione, introducendo così un fattore di variabilità nelle scelte individuali: sintomatiche di questa concezione, per Bagge, sarebbero le riprese vetero- e neo-testamentarie rilevabili nella narrazione di Adamo, che avrebbero peso superiore a quelle classiche, privilegiate generalmente dalla critica» (pp. 81-82). Altri studi recenti degni di essere ricordati, in tal direzione, sono l'introd. della Pagani all'ediz. da lei curata (Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi*, cit., pp. 40-42), il cap. dedicato ad Adamo da Walter Berschin nella sua monumentale opera sulla biografia medievale (*Biografie und Epochenstil im lateinischen Mittelalters*, vol. IV/1, Stuttgart 1999, pp. 213-216) e, da ultimo, il lungo saggio di E. Schlotheuber (*Persönlichkeitdarstellung un mittelalterliche Morallehre. Das Leben Erzbischofs Adalberts in der Beschreibung Adams von Bremen*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 59 [2003], pp. 465-548), la quale propone una dettagliata analisi delle fonti e delle tradizioni riprese da Adamo.

Stok, in questo suo intervento, indugia quindi sulle suggestioni sallustiane (sia dal *Bellum Catilinae* sia dal *Bellum Iugurthinum*) che è possibile rilevare all'interno della biografia di Adalberto, e sull'utilizzazione che, dello storico romano, ha fatto lo scrittore mediolatino. La disamina proposta dallo studioso è molto ampia e particolareggiata e tende a mettere in evidenza, di volta in volta, le riprese sallustiane esperite da Adamo di Brema, soprattutto per quel che concerne la tecnica del "ritratto" del personaggio di Adalberto, ispirato al celebre ritratto di Catilina (anche se, nel caso dello scrittore medievale, non si tratta di un ritratto "paradossale" come quello sallustiano, giusta la celebre definizione di Antonio La Penna) e per quel che riguarda l'interpretazione "psicopatologica" della vicenda di Adalberto, caratterizzata, nell'ultima fase della sua vita e della sua attività politica e pastorale, da una vistosa "involuzione", che Adamo addebita sia a una forma di *insania* dalla quale egli fu affetto nell'ultima parte della sua vita, sia all'influsso negativo su lui esercitato da pessimi consiglieri, con l'obiettivo «di mettere in qualche modo Adalberto al riparo dalle accuse che dovevano circolare in quegli anni, e che scontavano un giudizio negativo sulla figura morale del personaggio. Addebitare l'involuzione del carattere di Adalberto non solo ai suoi tratti caratteriali, ma anche ad una patologia insorta negli ultimi anni (e all'influenza dei cattivi consiglieri) consentiva ad Adamo di valorizzare l'azione di Adalberto nella prima fase dell'episcopato, obiettivo evidente del resto

già nella strutturazione del libro III. Proprio la soluzione “psicopatologica”, d’altra parte, ha contribuito a conferire all’Adalberto di Adamo quella fisionomia che gli ha assicurato una certa fortuna anche in tempi moderni» (p. 100).

5. Serena Bianchetti (*Adamo di Brema e la geografia del Nord*, pp. 101-118) si sofferma sulle descrizioni geografiche dell’area nordica, contenute essenzialmente in tre passi dell’opera di Adamo di Brema: in *Gesta* II 17-23, dove si trova una sintetica descrizione delle terre slave; in *Gesta* IV 10-20, dove è ampiamente descritto il territorio di missione della chiesa di Amburgo; e in *Gesta* IV 35-43, dove sono tratteggiati a tinte fosche un Oceano Settentrionale e un Nord sterminato e ignoto, popolato di mostri e di esseri fantastici. Gli studi sugli elementi geografici in Adamo di Brema hanno, in genere, messo in rilievo la sua relazione con la tradizione geografica antica (in particolare Solino e Marziano Capella), da un lato, e, dall’altro, il peso delle notizie attinte da informatori coevi allo scrittore, spesso mercanti e viaggiatori, notizie che talvolta sembrano integrare il racconto derivato dalle fonti antiche, talvolta, invece, paiono apertamente contraddirlo.

La Bianchetti procede a un’ampia disamina dei passi specificamente “geografici” dei *Gesta*, supportando costantemente il proprio discorso mediante il riferimento alle fonti antiche e altomedievali a tal riguardo (Pitea di Massalia, Strabone, Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, Jordanes, fino a Paolo Diacono e a Eginardo, il quale ultimo viene esplicitamente ricordato da Adamo). L’analisi condotta dalla studiosa risulta molto ampia e particolareggiata e, a proposito di ogni fiume, tratto di mare, confine, territorio citato dallo scrittore bremense, ella, di volta in volta, mette in risalto sia il peso delle fonti e dei modelli classici e altomedievali usufruiti dallo scrittore mediolatino, sia l’apporto della tradizione diretta e delle conoscenze (o semplicemente delle notizie di seconda mano) da lui evidenziate nello svolgimento della sua narrazione. Volendo tirare le fila del discorso sulla descrizione geografica delle terre e dei mari dell’estremo Nord contenuta nei *Gesta* – discorso che, a detta della stessa Bianchetti, si configura come non del tutto completo e ancora, qua e là, interlocutorio – si può «registrare un’evidente sproporzione tra le conoscenze più recenti relative, ad es., al Mar Baltico o comunque a contesti parziali e l’adesione a una carta che è, nella sostanza, quella ereditata dall’antichità classica e poi rielaborata dalla letteratura esamerale: una carta che codificava i saperi e al contempo esorcizzava, allontanandoli nello spazio, i luoghi dell’ignoto in un gioco che faceva del contenitore – la carta – l’elemento qualificante rispetto ai contenuti, cioè i dati geografici» (pp. 117-118).

6. Strettamente legato al precedente, sotto certi aspetti, risulta il contributo di Stefano Andres, *Adamo di Brema e le meraviglie del Nord* (pp. 119-157), che è anche il più ampio di tutto il vol. Lo studioso fornisce, in questo intervento, una lunga e dettagliata *expertise* riguardante la presenza e l’importanza, nei *Gesta*, dei *mirabilia*, una presenza e un’importanza che sono avvalorate, in Adamo di Brema, dall’interesse che lo storico mostra nei loro confronti, e che sembra non avere eguali né nella letteratura a lui contemporanea, né in quella delle generazioni a lui immediatamente precedenti. Per Adamo, infatti, «la meraviglia non rappresenta soltanto un segno da decifrare e su cui meditare. Lo storico bremense non riesce infatti a celare

la propria personale attenzione, la propria *curiositas*, nei confronti di molti dei fenomeni insoliti che registra. Si tratta di un sentimento ben diverso rispetto all'attrazione verso lo spaventoso, ampiamente riscontrabile nella letteratura religiosa mediolatina antecedente. In questo senso, quindi, egli anticipa un interesse che – almeno da un punto di vista letterario – si attesterà saldamente solo il secolo successivo, grazie soprattutto alla letteratura cortese, a un gruppo di scrittori di area britannica, molto sensibili alle tradizioni folkloriche, quali Goffredo di Monmouth, Gervasio di Tilbury, Giraldo Cambrense e Walter Map, e alla letteratura crociata» (pp. 120-121).

Alla luce di queste premesse generali, lo studioso traccia un ampio panorama concernente il gusto, palesato da Adamo a più riprese entro l'ordito narrativo della sua opera storiografica, per i fenomeni straordinari, e ciò non solo nelle pagine di carattere cronachistico, negli *excursus* geografici ed etnografici, ma anche in alcuni incisi esplicativi di per sé superflui all'economia della narrazione. Per comodità di trattazione, Andres tenta di operare raggruppamenti e classificazioni dei *mirabilia* descritti nei *Gesta*, anche se (egli stesso ne è ben consapevole) si tratta di categorizzazioni artificiali. Fra le categorie principali che vengono via via individuate (ed esemplificate) vi sono il meraviglioso cristiano (coi miracoli), il meraviglioso magico (col soprannaturale malefico e satanico), il meraviglioso naturale. Ma la categoria più significativa e, altresì, più ampiamente attestata è quella riguardante il meraviglioso mostruoso, con le descrizioni (tutte nel libro IV dei *Gesta*) degli animali e dei popoli mostruosi e fantastici, quali i grifoni e i draghi alati (fra le bestie) e Trogloditi, gli Antropofagi, gli Scritefinni, le Amazzoni, i Cinocefali, gli Albani, gli uomini pallidi, gli uomini verdi, i Macrobi, i Ciclopi, gli Imantopodi, gli uomini di piccola statura e le donne barbute (fra i popoli).

7. Eva Valvo (*Avventurosi viaggi nel misterioso Nord in Adamo di Brema e Saxo Grammaticus*, pp. 159-172), dopo aver giustamente ribadito, ancora una volta, come i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum* di Adamo di Brema siano comunemente considerati un modello importante per i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, rileva che però, in buona sostanza, il tipo di legame che sussiste fra i due autori mediolatini non sia stato oggetto di ricerche particolari e approfondite. Scopo del lavoro della Valvo è, quindi, quello di mostrare come fra i due testi vi siano molteplici e significative analogie. Per far ciò, ella fonda la propria disamina su due racconti di viaggio presenti in Adamo (*Gesta Hamm.* IV 39-41) e Saxo (*Gesta Dan.* VIII 14-15). Ciascuno dei due racconti tratta di viaggi in terre lontane e misteriose dell'estremo Nord: Adamo narra prima il viaggio del re norvegese Harald Hardrade (il Severo) e quindi quello di alcuni nobili frisoni, mentre Saxo racconta di due spedizioni dell'eroe islandese Thorkil, la prima insieme al re danese Gorm, la seconda da solo: «entrambe le narrazioni – scrive la studiosa – rappresentano la meta del viaggio con tratti ed elementi tipici dell'Oltretomba e risentono chiaramente dell'influsso di precedenti racconti di viaggi oltremondani, sebbene né Adamo né Saxo facciano esplicitamente riferimento a una spedizione negli Inferi» (p. 160).

Ciò posto, la Valvo procede all'analisi dei due racconti e, quindi, al confronto fra di essi (confronto che, almeno all'apparenza, non offre risultati particolarmente rilevanti, insistiti o inoppugnabili). Per meglio comprendere il legame fra i due auto-

ri, è infatti opportuno rilevare le caratteristiche della tecnica di citazione mostrata da Saxo. Quest'ultimo, infatti, privilegia gli autori latini della cosiddetta "età argentea" (quelli da lui maggiormente utilizzati sono, nell'ordine, Valerio Massimo, Giustino, Marziano Capella, Curzio Rufo, cui seguono Virgilio, Ovidio, Sallustio e Lucano), mentre assai esiguo è lo spazio dedicato agli scrittori mediolatini (vengono ricordati – una sola volta ciascuno – Beda, Paolo Diacono e Dudone di San Quintino). Una preponderanza di modelli antichi, questa esibita da Saxo, che si giustifica nel contesto dell'ideologia espansionistica e imperialistica della Danimarca sotto i re Valdemar I e Valdemar II. Altre caratteristiche tipiche dello stile di scrittura di Saxo sono rappresentate dal persistente uso della *variatio*, dalla rarità delle citazioni letterali, dalla prevalenza delle riprese con valenza "neutra". Orbene, «l'apparente esiguità delle risposdenze verbali tra i racconti di viaggio verso il misterioso settentrione in Adamo e in Saxo [...] rientra nel generale *modus operandi* di quest'ultimo. Più che le singole corrispondenze formali, per corroborare l'ipotesi di un rapporto diretto fra Adamo e Saxo è invece utile osservare alcune analogie di ordine strutturale [...]. In particolare è interessante il modo in cui Saxo ha inserito la religione cristiana in una vicenda appartenente al patrimonio mitico-leggendario del paganesimo norreno, con una serie di elementi che possono verisimilmente essere stati ispirati da Adamo: il raddoppiamento del racconto, la preghiera al vero Dio e la salvezza al ritorno dal secondo viaggio, ma soprattutto la posizione chiave nel contesto dell'opera» (p. 172). In conclusione, si può quindi affermare che «nell'intreccio di riferimenti intertestuali a svariati autori classici e medievali da parte di Saxo e nello schema ripetuto delle variazioni su tema corrispondenti alle singole tappe dei viaggi di Thorkil, il modello del racconto di Adamo si svela a una lettura attenta e dettagliata attraverso similitudini forse meno immediatamente visibili delle risposdenze verbali ma non meno efficaci e consistenti» (p. 172).

8. Allo studio del *Fortleben* di Adamo di Brema pertiene anche l'ultimo contributo accolto nel vol., quello di Simonetta Battista («*Svá segir í Hamborgar historia*». *Un compendio del secondo libro dei «Gesta» di Adamo di Brema in antico nordico*, pp. 173-193). È ben noto che i *Gesta* rappresentano, oltre che per Saxo, una fonte di indubbio valore anche per la storiografia norrena. Già nello *Íslendigabók*, completato intorno al 1130, la più antica opera di contenuto storico in norreno, infatti, gli studiosi hanno creduto di individuare la conoscenza, da parte di Ari Fróði Þorgilsson (1068-1148), dell'opera di Adamo, conoscenza, questa, non improbabile, considerati i rapporti esistenti a quell'epoca fra la Germania settentrionale e la Chiesa islandese primitiva. In particolare, nello *Íslendigabók* vengono annotate due date fondamentali per la storia dell'Islanda, e cioè l'870 (coi primi insediamenti cristiani nell'isola) e il 1000 (con la definitiva cristianizzazione degli islandesi, coincidente con la caduta di re Óláfr Tryggvason), date che, con ogni verosimiglianza (e soprattutto la seconda) derivano direttamente dai *Gesta* di Adamo.

La Battista, in questo suo intervento, vuole indugiare, però, non sullo *Íslendigabók*, bensì su un'opera storiografica assai meno nota e molto più breve, e cioè la cosiddetta *Svá segir í Hamborgar historia* (dall'*incipit* del testo, cui si fa esplicito riferimento ai *Gesta*, in questo modo: «Si dice nella *Hamborgar historia* [cioè nei *Ge-*

sta Hammaburgensis ecclesiae pontificum] – e il maestro che ha composto il libro dichiara di aver scritto la maggior parte delle notizie sui danesi e gli svedesi in base ai racconti di Sveinn Úlfsson – che l'imperatore Ottone il grande, il primo con questo nome, etc.». Composta in ambito islandese al più tardi all'inizio del sec. XIV, essa rivela l'uso sistematico di Adamo di Brema come fonte diretta. Si tratta di un compendio di storia danese, in norreno, che copre il periodo dalla guerra dell'imperatore Ottone contro la Danimarca alla caduta di Óláfr Tryggvason, e costituisce un'importante testimonianza riguardo alla cristianizzazione della Danimarca. Il testo ci è trasmesso in due soli mss., AM 415 4° (ca. 1310) e GKS 1005 fol. (ca. 1387-1395), un celebre (e ponderoso) cod. miscellaneo, noto anche come *Flateyjarbók*, la cui parte riguardante il compendio fu trascritta dal sacerdote Magnús Þórhallsson, che attinse dalla versione del ms. AM 415 4°. Il testo fu edito nel 1773 da Jakob Langebek (*Scriptores Rerum Danicarum Medii Aevi*, vol. II, Hafniae 1773, pp. 37-45) e, quindi, nel 1828 da Þorsteinn Helgason [et alii] (*Fornmanna sögur*, Copenhagen 1828, pp. 417-421). La studiosa procede, preliminarmente, alla descrizione e all'illustrazione dei due mss., per quindi dedicarsi alla presentazione e all'analisi dell'opera e all'individuazione del rapporto esistente fra essa e i *Gesta* di Adamo. Il contenuto del compendio norreno viene esaminato con attenzione, seguendo la versione attestata nel ms. AM 415 4°. La Battista suddivide la narrazione in diverse sezioni, proponendo la trascrizione (e la trad. ital. in nota) del testo norreno, cui viene sempre affiancata, in colonna, la corrispondente porzione del testo di Adamo di Brema, e individuando le analogie (molte) e le differenze (poche) fra le due narrazioni.

In conclusione, l'analisi del compendio antico-islandese esperita dalla studiosa (che qui non è ovviamente possibile ripercorrere dettagliatamente) porta a rilevare come esso si configuri, per quanto attiene al contenuto, in maniera autonoma rispetto ad altre opere storiografiche, sia in latino sia in norreno. La prospettiva riguardante la cristianizzazione dell'Islanda e la caduta di re Óláfr Tryggvason è la medesima di Adamo (anche se l'autore del testo norreno elimina il giudizio pesantemente negativo formulato dallo storico bremense sul sovrano islandese). È stato anche ipotizzato come il compendio in questione sia stato composto su commissione, per es. da uno studioso che, trovandosi all'estero, avesse avuto accesso ai *Gesta* e se ne fosse servito per la stesura. In ogni modo, «l'impostazione del testo, la scelta della materia, il periodo di tempo coperto dalla narrazione, nonché la citazione di altre fonti fanno [...] pensare a un'opera *ad hoc*, realizzata per coprire un periodo storico cruciale per la storia danese e per attestare – attraverso la testimonianza di una fonte autorevole – la relazione tra potere politico e religioso nell'opera di cristianizzazione della Danimarca. Mentre la versione contenuta in AM 415 4° documenta l'uso con ogni probabilità diretto dei *Gesta*, dai quali l'autore del compendio estrapola parte dei contenuti secondo le finalità dell'opera, la versione nella *Flateyjarbók* ne testimonia l'uso indiretto da parte di Magnús Þórhallsson, che apporta al testo di AM 415 4° piccole modifiche e aggiustamenti in accordo con il proprio stile e in base alle esigenze di contenuto della nuova opera nella quale il breve testo viene a essere inserito» (p. 193).

Il vol., della cui importanza per il progresso degli studi sulla figura, la cultura e l'opera di Adamo di Brema non è lecito dubitare (e, in tal direzione, si giustifica anche l'anomala lunghezza di questa *lectura*), è completato dall'*Indice degli studiosi citati* (pp. 195-199) e dall'*Indice degli argomenti notevoli* (pp. 201-202).

ARMANDO BISANTI

Tommaso DI CARPEGNA FALCONERI, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con i barbari*, Torino, Einaudi, 2011, 344 pp., ISBN 978-88-06-19855-8.

Sin dall'introduzione, l'autore del volume, Tommaso Di Carpegna Falconeri, precisa di aver intrapreso e pubblicato questo studio non con la pretesa di spiegare che cosa sia stato il Medioevo ma per la ragione «che l'idea comune di Medioevo – detta anche neo-Medioevo e soprattutto medievalismo – è un contenitore di dimensioni talmente ampie che ciascuno di noi se lo ritrova davanti ogni giorno. Forse non esiste un'altra epoca storica la quale fornisca altrettanto materiale per nutrire il proprio immaginario» (p. 5).

Il Medioevo, spiega l'autore, non è solamente una traccia del passato ma è un'idea di cui, nella nostra epoca, ci serve continuamente, soprattutto in chiave politica. La politica contemporanea, infatti, trova nel Medioevo un "luogo" ideale da cui trarre esempi e modelli chiarificatori. Negli anni '70 del secolo scorso, in particolar modo, si è utilizzata l'idea Medioevo in chiave di lotta di classe e di scontro contro il potere costituito. Infatti, molte comunità dell'Europa occidentale hanno utilizzato quest'epoca per attestare la propria identità sia in chiave di rivendicazione delle proprie origini sia in chiave di autorappresentazione. Dunque, per rappresentare ed esprimere la propria appartenenza a un gruppo il codice di comunicazione prescelto è il Medioevo.

L'obiettivo di questo studio è quello di offrire una panoramica di come il Medioevo venga percepito e impiegato in chiave politica in Occidente negli ultimi decenni. Il concetto di Medioevo diviene per Di Carpegna Falconeri una possibile chiave di lettura della società contemporanea. La scelta del segmento cronologico è dettata da due motivazioni: la prima perché il Medioevo è tornato alla ribalta dalla fine degli anni '70. Da allora i suoi usi politici si sono amplificati dal mutare della scena politica e da alcuni avvenimenti epocali come la caduta del Muro di Berlino e il crollo delle Torri Gemelle a New York. La seconda dettata dal fatto che, proprio dagli anni '70, gli storici si sono resi conto dell'interesse culturale celato nel medievalismo contemporaneo e hanno cominciato a osservare con attenzione questo fenomeno. Per fare ciò l'autore si concentra sulle principali interpretazioni dell'idea di Medioevo. I primi due capitoli affrontano il problema del Medioevo come tempo buio mentre i restanti dieci del Medioevo come luce del mattino, all'origine di molte identità politiche contemporanee. Dunque, l'affermazione del medievalismo dei nostri anni trova una precisa corrispondenza nella sua analisi storiografica. «In questo libro si parla di

ciò che già Erasmo da Rotterdam chiamava *opiniones*, che non sono la realtà delle cose. Come dice la Follia elogiando se stessa, sono le opinioni, e non la realtà, che donano all'uomo la felicità. Ma anche, non di rado, l'infelicità» (p. 18).

SALVATORE D'AGOSTINO

DOCTOR VIRTUALIS quaderno n. 11, *Dopo la carta, dopo la pergamena*, Milano, Unicopli, 2012, ISSN 2035-7362.

Doctor Virtualis è la rivista scientifica di Storia della Filosofia medievale dell'Università degli Studi di Milano diretta da un *team* composto da Alfio Ferrara, Claudio Focchi, Francesca Forte, Massimo Parodi e Chiara Selogna. Fin dalle origini – il primo numero viene pubblicato nel 2002 – essa si configura come un prodotto editoriale specialistico e viene pubblicata con frequenza annuale come *e-review* su Internet all'url <<http://riviste.unimi.it/index.php/DoctorVirtualis>> (ISSN 2035-7362); in parallelo al “fascicolo virtuale” viene anche pubblicato un fascicolo cartaceo tradizionale, come “Quaderno” di *Doctor Virtualis*, sempre con cadenza annuale: questa variante cartacea si configura come una monografia ed è corredata di ISBN. Da questo numero del 2012 il volume cartaceo è edito da Unicopli.

Il fascicolo in questione è dedicato agli studi di *Storia del libro*: esso descrive, attraverso dieci saggi, l'evoluzione dell'oggetto-libro attraverso l'approfondimento di alcune tappe fondamentali dal Medioevo al XVIII secolo, fino ad arrivare ai giorni nostri, quali i passaggi fondamentali dal rotolo papiraceo al libro manoscritto fino all'innovativo libro a stampa, insieme all'analisi del contesto culturale e della circolazione libraria in quei secoli. Non viene trascurata nemmeno l'analisi della prassi catalografica e biblioteconomica in uso presso le biblioteche monastiche del tardo '700. Anche la nostra “epoca digitale”, ultima figlia del libro a stampa, è presente con alcune analisi e confronti tra il libro, il consueto *modus legendi* e il mondo tecnologico dell'*e-book*.

Il volume si chiude con un ricordo di due illustri studiosi del pensiero medievale scomparsi nel 2011, Paolo Lucentini e Alfonso Maierù.

FABIO CUSIMANO

«*DOCTOREM SUBTILEM UT PLURIMUM SEQUIMUR*». *Momenti e figure della via Scoti tra filosofia, teologia e diritto*, a cura di Pasquale Giustiniani - Clotilde Punzo, Napoli, Luciano, 2009, 240 pp., ISBN 978-88-6026-100-7.

Questo volume collettivo rientra nelle numerose celebrazioni a 700 anni dalla dipartita al Cielo del Dottor Sottile, che la maggioranza dei teologi cattolici prendeva secondo un certo Landolfo (forse Caracciolo, uno degli scotisti della prima ora) come

propria guida, come si evoca nel titolo della raccolta stessa. I curatori, Giustiniani e Punzo, possono essere soddisfatti del risultato finale, che reclama il pieno titolo di spartirsi lo spazio bibliografico con altre uscite editoriali, come quella, peraltro ancora in corso, presso la collezione della prestigiosa rivista *Archa Verbi* dei quadruplici atti del cosiddetto “quadruplico congresso”, con studiosi prestigiosi e prestigiosissimi, ma che sarebbe fuorviante blasonare su un piedistallo privilegiato solo in omaggio alla dominanza della cultura anglosassone. Ciò che conta è che questo volume entra a fare parte della bibliografia scotista, insieme ad altre iniziative italiane, come un riferimento doveroso e irrinunciabile, sia sul piano teoretico, sia sul piano geoculturale, rispetto al quale non si può dimenticare la rilevanza dell’area napoletana e in generale del Meridione d’Italia per la storia dello scotismo, come ha fatto anche Brepols pubblicando un volume collettivo sullo scotismo nel Mezzogiorno d’Italia, nella prestigiosa collana TEMA, 52 (2010).

Il volume si apre con un contributo di Edoardo Scognamiglio, che negli ultimi anni è intervenuto a più riprese per definire il luogo della riflessione scotiana nel contesto della teologia cattolica, che inserisce già nel titolo la locuzione “maestro da seguire”, e che coglie gli snodi capitali di un pensiero che assegna all’amore e solo ad esso la capacità di muovere le persone, e ne ricava, a dispetto della trasgressività *prima facie* del sistema scotiano, la sua bruciante attualità. Segue poi l’importante contributo di Franco Todescan, fine storico del pensiero giuridico, che snoda un percorso sulla nozione di legge in Scoto che parte da una salda nozione euristica dello stesso oggetto legge (premessa che permette di evitare ruote che girano a vuoto, ma che mi permetto di mettere a merito di Todescan poiché non è raro che storici del pensiero mostrino di essere insofferenti al problema stesso di determinare l’oggetto euristico legge). Non poteva mancare un articolo come quello di Carmine Matarazzo, che svolge con efficacia e precisione il contributo scotiano alla teologia mariana, una perla nella stratificazione della tradizione cattolica, utilizzando il contributo scotista di Landolfo Caracciolo. Compare anche il nome di Orlando Todisco, autore di innumerevoli contributi sull’attualità del pensiero scotista, che qui offre un ennesimo saggio della sua sensibilità intellettuale, e che può essere considerata per le sue monografie e per i suoi numerosissimi articoli come un vero e proprio bastione contro ogni tentativo di consegnare Scoto alle polveri dello scantinato di un museo dell’identità cristiana dell’Occidente latino: in questo volume ritorna sullo scarto radicale che compie la Modernità con l’Io penso cartesiano rispetto all’Io voglio di Giovanni Duns Scoto. Vertono sulla tradizione scotista post-medievale i contributi di Natascia Villani – che analizza l’opera di Antonio Trombetta a Padova –, e in decenni più vicini a noi, Roberto Osculati ci parla di Seeberg, un interprete luterano di Scoto, Maurizio Mangialli di Hannah Arendt lettrice di Scoto coniugata alla lettura di Efrem Berroni, ed infine Pasquale Giustiniani affronta l’immagine di Scoto in uno dei padri editori dell’edizione Vaticana, Faustino Antonio Prezioso. Se il contributo di Villani tocca uno scotista di eccezionale importanza, Antonio Trombetta, la contemporaneità affrontata dagli altri tre veicola tematiche cruciali: la connotazione del pensiero scotiano rispetto al pensiero cristiano riformato – non posso fare a meno di osservare che la scuola olandese guidata da de Vos, che a me pare la scuola stori-

grafica che meglio rende il pensiero di Scoto, è composta da ricercatori calvinisti; il gioco tra libertà e volontà nella nuova temperie del valore semantico che questi termini chiave ricevono nel XX secolo dopo la svolta della Modernità; gli scopi di una rivalutazione di un pensatore cristiano in vista della sua ascesa agli altari. Siamo di fronte certo ad un volume che ricapitola esiti della ricerca consolidati negli ultimi decenni, e che diventerà un punto di riferimento per ogni ricerca a venire.

LUCA PARISOLI

Martin DREHER, *La Sicilia antica*, Bologna, Il Mulino, 2010, 136 pp. (Universale Paperbacks Il Mulino, 588), ISBN 978-88-15-13824-8.

Riuscire a offrire al vasto pubblico di lettori, studiosi e semplici appassionati un agile compendio sulla storia della Sicilia antica non è certo impresa facile, ma l'autore, per Il Mulino, ha pienamente raggiunto questo obiettivo: in poco più di 130 pagine, caratterizzate dal tipico formato "tascabile", egli riesce infatti a fornire un ottimo quadro d'insieme su circa 1500 anni di intricate vicende storiche che hanno caratterizzato lo sviluppo della Sicilia antica; e ci riesce senza sacrificare il rigore, fornendo anche diverse immagini, due carte geografiche e alcuni utilissimi strumenti di corredo quali una *Cronologia* (pp. 117-119), una *Bibliografia* (pp. 121-129) e un *Indice dei nomi* (pp. 131-136). Un vero e proprio *vademecum*, sintetico, ma completo.

FABIO CUSIMANO

Daniela FABRIZIO, *Il profeta della discordia: Maometto e la polemistica islamocristiana medioevale*, Roma, Aracne, 2011, 578 pp. (Aio, 737), ISBN 978-88-578-4055-3.

Il lavoro di Daniela Fabrizio, esperta della realtà geopolitica e culturale del Medio Oriente, consiste in una raccolta delle principali fonti medievali, bizantine e latine di polemistica antislamica proponendole in traduzione al pubblico italiano. Muove dall'intento di evidenziare tematiche ed equivoci presenti nella letteratura antimusulmana, dal Medioevo a oggi; fraintendimenti dettati spesso da una precisa volontà ideologica di confondere, alterare e strumentalizzare eventi e riferimenti culturali.

Il tentativo di questo studio è quello di mettere in comunicazione il mondo musulmano con quello cristiano, che tutt'oggi, e in modo allarmante, consumano i propri rapporti sotto una coltre di fraintendimenti storici e sospetti mai sopiti. La prima parte del volume (capp. 1-13) consiste in una ricostruzione del ruolo storico e culturale dell'Islam, visto dalla prospettiva della polemistica che il Cristianesimo ha ingaggiato contro il Corano, i personaggi storici della cultura islamica e la figura, uma-

na e profetica, di Maometto. Se la polemica tra due culture che si rappresentano, attraverso una *teologia dell'assolutezza*, detentrici di verità assoluta è in certo modo inevitabile, di difficile comprensione è invece l'animosità dello scontro, inasprita, certamente, dalla profonda e radicata incomprensione linguistica. Il volume, a questo fine, mentre rende noti dogmi teologici e dati storici e immaginifici, ricorda le antiche lingue che sono state le voci della cultura islamica e cristiana: l'ebraico, l'arabo, il greco ed il latino. Lingue che, per la loro complessità e diversità, sono state fonti di gravi incomprensioni e di scontri delle genti, di traduzioni e interpretazioni del Corano, a esempio fatte dalla scuola di Toledo, non precise, se non a volte volutamente distorte. Alla scuola di Toledo, infatti, nel 1141 vennero commissionate dall'abate di Cluny Pietro il Venerabile la prima traduzione in latino del Corano, una biografia di Maometto e altre opere di controversia religiosa. Questi testi formarono la *Collectio Toledana* o *Corpus Toledanus* che rappresentò il riferimento principale per i polemisti latini dei secoli successivi, influenzando in modo sostanziale la leggenda di Maometto in Occidente.

Se a Toledo la cultura islamica venne così resa fruibile anche per coloro che non conoscevano la lingua araba, e ciò avvenne non solo per le opere religiose ma anche per quelle di carattere scientifico e filosofico, non può che essere rilevato ciò che già i filologi rinascimentali avevano notato, e cioè il fatto che le traduzioni mancavano di una precisa resa sia dal punto di vista lessicale sia dal punto di vista interpretativo. «Simili travisamenti determinarono – come evidenza puntualmente la Fabrizio alla fine del quarto capitolo – polemiche di non poco conto. Esse riemergono ogniqualvolta gli sforzi di comprensione storica ripiegano nella girandola delle insinuazioni e delle accuse reciproche, senza una previa verifica oggettiva di quanto si sostiene e di quanto si imputa» (p. 130).

La seconda parte del volume (Appendici 1-3) consiste invece nell'effettiva raccolta delle fonti storiche, ognuna supportata da un saggio introduttivo; le tre appendici raccolgono gli stralci d'autore divisi in tre fasi cronologiche, includendo la prima le fonti bizantine dei secoli VIII-IX, la seconda appendice le fonti latine dei secoli IX-XI e l'ultima le fonti latine dei secoli XII-XIII.

Chiude il volume, a seguito di un'accurata bibliografia e sitografia, un agevole indice biografico dei nomi arabi, utile ai "non addetti ai lavori" per ricostruire in modo agevole le relazioni e le storie dei personaggi principali collegati al mondo islamico preso in esame.

SERENA BILLITERI

Laura FENELLI, *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio abate e del suo culto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 190 pp. (Storia e Società), ISBN 9788842097051.

L'iconografia antoniana rappresenta una questione affascinante, ma assai articolata e complessa. L'immagine di ogni santo, la sua rappresentazione iconografica, come è risaputo, si lega sempre strettamente alla fede e alla religiosità popolari: que-

sto avviene anche nel caso di sant'Antonio abate, la cui rappresentazione porta sempre con sé un bagaglio di simboli e di riferimenti che molto dicono proprio della devozione popolare nei suoi confronti, tra tradizione e un vasto *dossier* di *topoi* agiografici (a partire dalla prima biografia di Antonio, la *Vita Antonii* composta dal discepolo Atanasio, vescovo di Alessandria dopo la metà del IV secolo).

È utile ricordare che sant'Antonio abate rappresenta per il Cristianesimo delle origini e soprattutto per le origini del monachesimo un personaggio fondamentale e assolutamente imprescindibile. Un dato su tutti: si devono proprio all'eremita vissuto in Egitto tra III e IV secolo i pilastri fondanti del monachesimo eremitico.

L'asceta della Tebaide si accompagna tradizionalmente ad alcuni elementi iconografici caratterizzanti: il maiale, il fuoco, la campanella, il *tau*. Tali elementi iconografici dipendono in parte anche dal rapporto tra sant'Antonio e il suo ruolo di patrono di una congregazione che successivamente si imporrà come un ordine di monaci ospedalieri diffuso capillarmente in tutta Europa che si dedicano alla cura dell'*ignis sacer* (chiamato fuoco di sant'Antonio), le cui cause, nel Medioevo, sono sconosciute.

L'autrice riesce a muoversi in questo universo di simboli e di rappresentazioni con grande passione e competenza. Ed è proprio attingendo a piene mani dalla metodologia della ricerca storica e della storia dell'arte che ella presenta in questo bel volume un quadro esaustivo sulla storia di sant'Antonio abate, tra agiografia e tradizione iconografica.

Chiudono il volume le *Conclusioni* (pp. 173-183), un breve indice delle referenze iconografiche (p. 184) e l'*Indice dei nomi e dei luoghi* (pp. 185-190).

FABIO CUSIMANO

Jean FLORI, *La fine del mondo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2010, 182 pp., ISBN 978-88-15-13680-0.

La prospettiva di una fine del mondo, oggi, è incentrata su una visione antropocentrica: nell'era dell'energia atomica, dell'inquinamento e dello sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, l'uomo percepisce il problema come effetto del suo stesso agire.

Nell'antichità, e nel Medioevo in particolare, la *fine del mondo* la si ipotizza e la si concepisce solo ed esclusivamente per intervento divino. Proprio in questo periodo assume un'importanza centrale lo studio di quelle parti dei testi sacri che preannunciano l'avvento dell'Apocalisse. Sebbene gli scritti parlino di tale accadimento come successione di fasi ben definite – comparsa dell'Anticristo, sconfitta dello stesso da parte di Cristo e instaurazione del suo regno – a quel tempo ci si basa maggiormente su un metodo di cronologia «assoluta», che fissa di continuo date della fine, prima tra tutte l'anno Mille.

Anche se già Sant'Agostino aveva avvertito la valenza morale e spirituale degli scritti sulla *fine*, l'interpretazione storicizzante riprende vigore con la diffusione dell'Islam e quindi con le crociate nella speranza di liberare il Santo Sepolcro e Gerusalemme, cioè i luoghi nei quali il Cristo trionfante dovrebbe comparire.

Le profezie assumono, di conseguenza, la funzione di arma ideologica, usata e abusata da imperatori e papi per identificare un nemico come Anticristo e muovere battaglia per annientarlo.

Resta comunque il dato oggettivo che le tre maggiori religioni monoteiste – Ebraismo, Cristianesimo e Islam – insegnano che il mondo ha un'origine e una fine e non si può comprendere la storia degli uomini e della civiltà senza questo riferimento.

Il volumetto ha l'obiettivo di illustrare la concezione che nel Cristianesimo e nel Medioevo si ha della *fine*, cioè di quel qualcosa di ineluttabile tanto quanto la vita del singolo individuo, dimostrando in maniera chiara e snella come questo dibattito sia di interesse anche per l'uomo contemporaneo.

ALBERTO BELLAVIA

Mariateresa FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Pico della Mirandola*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 154 pp., ISBN 978-88-420-9547-7.

Scrivere una biografia – che si tratti di uomini di cultura o di scienze, nobili o re – risulta sempre un compito arduo. Quando si ha poi a che fare con personalità d'eccellenza, il compito è ancora più complesso. Si corre il rischio di cadere in un eccesso di significato secondo cui tutte le scelte, tutte le azioni risultano dotate di senso e tutti i cambiamenti appaiono come se fossero voluti. Ciò vale ancor di più per un personaggio come Giovanni Pico della Mirandola. L'autrice (nota studiosa di storia della filosofia medievale) affronta, in maniera esaustiva e mai retorica, la vita di quest'uomo "nuovo", dagli eccellenti modi, personificazione di quel *cortigiano* che andava affermandosi già all'inizio del XV secolo.

Scorrendo i momenti più significativi della vita di Giovanni Pico – dando particolare rilievo all'aspetto dottrinale di stampo neoplatonico, ma nel quale entrano e si sintetizzano elementi culturali e religiosi – emerge la figura di un uomo dall'intelligenza più che mai vivace, ma anche sicuro di sé al punto da risultare audace e arrogante. Un intellettuale sicuramente dinamico che muove i propri passi in un contesto sociale, culturale e religioso in pieno mutamento, stravolto dall'opera indiscriminata dell'Inquisizione. Eppure, all'interno dei palazzi e delle ville, un gruppo di uomini potenti e nobili, intellettuali e filosofi – di cui Pico impersona la sintesi – dà vita ad un ideale separato dall'esistenza comune, con l'obiettivo di conformare la loro azione e le loro parole in un sistema unitario.

Il testo diventa la bussola per orientarsi in un periodo fondamentale quale è il Rinascimento, il cui Nord è rappresentato da *litterati*, filosofi e cortigiani proprio come Giovanni Pico della Mirandola. L'autrice fornisce inoltre due appendici: una

prima (pp. 105-106) dal titolo *Pico visto da Voltaire* e una seconda (pp. 107-118) che riporta i carteggi con altri importanti intellettuali del tempo. Una molto ben curata *Bibliografia* (pp. 119-148) permette di risalire alle fonti, agli studi e agli stessi scritti del mirandoliano.

ALBERTO BELLAVIA

Stefano GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2012, 194 pp., ill. (Quadrante Laterza, 179), ISBN 978-88-420-9850-8.

Il volume di Stefano Gasparri analizza e mette in luce gli elementi che alla fine dell'VIII secolo sconvolgono gli equilibri dell'Italia e ne modificano del tutto la storia. L'intero testo ruota attorno a tre nuclei centrali che caratterizzano gli ultimi trent'anni dell'VIII secolo e che Gasparri mette in evidenza accortamente nel sottotitolo: *il regno*, ossia la creazione del primo impero medievale; *i Franchi*, ossia la conquista ad opera dei Franchi dell'Italia; *il papato*, ossia la costituzione di una vera e propria «dominazione territoriale» da parte della Chiesa di Roma.

Il libro di Gasparri non si limita a una asettica cronaca delle vicende storiche, ma allarga la sua analisi alla storia politica: viene fatta risaltare la forte opera di propaganda che viene promossa dai due grandi progetti, quello franco e quello papale: da un lato la ricorrente tensione della politica franca verso l'Italia, dall'altro la fermezza con la quale la Chiesa romana irrobustisce il suo controllo nell'Italia centrale. Questi due progetti convivono nella penisola in un ambiguo legame di alleanza contro il "nemico" longobardo: sono due differenti ipotesi di assetto dei rapporti di forza, politici e ideologici, che finiscono per "accordarsi", in modo da soffocare l'altra seria alternativa esistente in Occidente, ossia il regno longobardo.

Tema centrale del testo, che occupa nel suo svolgimento tre capitoli, è lo studio minuzioso del regno longobardo, analizzato nel suo momento di maturità. Per fare questo l'autore si chiede chi siano questi Longobardi che, tra il 568 e il 569, invadono l'Italia, in che modo siano riusciti a insediarsi nello stivale e a formare il regno. Nel quarto capitolo, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* (pp. 100-142), viene messo in luce lo snodo che conduce i Longobardi ai primi contatti con i pipinidi fino alla conquista franca del regno ad opera di Carlo Magno nel 774.

In calce al testo una utilissima *Cronologia essenziale della storia del regno longobardo* (pp. 179-182) e l'*Indice analitico* (pp. 183-192) e l'*Indice del volume* (pp. 193-194). Il testo risulta essere ben curato e di facile lettura anche a non specialisti del periodo storico trattato: in calce ad ogni pagina presenta parecchie note, supporto indispensabile per chiunque voglia approfondire lo studio.

VINCENZO BAGNERA

GESTA DI INNOCENZO III, a cura di Giulia Barone e Agostino Paravicini Bagliani, traduzione di Stanislao Fioramonti, Roma, Viella, 2011, 301 pp. (La Corte dei papi, 20), ISBN 978-88-8334-387-2.

I *Gesta Innocentii III*, di cui il volume fornisce la prima traduzione in lingua italiana, rappresenta un'opera fondamentale ed una testimonianza imprescindibile delle dinamiche politiche e religiose del mondo medievale. L'opera, seguendo indubbiamente l'impianto delle biografie dei papi del *Liber Pontificalis*, descrive i primi dieci anni di pontificato di una delle figure più affascinanti ed intriganti del contesto medievale: Lotario dei Conti dei Segni (Innocenzo III), eletto papa nel 1198 e morto nel 1216.

Il testo, che presenta un andamento narrativo, pur se attinge direttamente a preziose informazioni dei registri di Cancelleria, appare incompleto. La narrazione dei fatti, infatti, non si spinge oltre il 1208. La parte conclusiva, rispecchiando perfettamente l'*explicit* del *Liber Pontificalis*, passa in rassegna le ordinazioni operate dal pontefice e i donativi elargiti alle istituzioni religiose.

Nel corso della narrazione vengono sapientemente enucleati i segmenti più significativi della politica pontificia innocenziana. L'anonimo autore, con collegamenti sagaci e accorti, passa dal recupero del patrimonio di S. Pietro alla difficile tutela di Federico II erede del *Regnum Siciliae*. Eventi salienti, quali la quarta Crociata con la fallimentare riconquista di Gerusalemme e la mancata riunificazione della Chiesa di Roma con quella di Costantinopoli sono invece presentati in forma di *dossier* di documenti ricostruiti in base alle informazioni contenute nei registri del Pontefice.

I *Gesta*, rispetto alle biografie di età carolingia, privilegiate cartine di tornasole che riflettono le posizioni politiche e religiose della curia papale, ricalcano l'impronta delle biografie posteriori all'anno Mille. Il testo, abbandonando ogni pretesa di oggettività e rifuggendo dai toni asciutti di una narrazione puntuale e obiettiva, si configura come un elogio della figura del pontefice che riflette il carattere soggettivo dell'opera.

Nonostante non possano essere avanzate certezze sull'autentica paternità dell'opera, tracce disseminate di un'erudizione raffinata fanno presupporre che si tratti di un personaggio esperto di teologia e di storia del diritto e della chiesa. L'enfasi e l'entusiasmo con i quali vengono trattati gli avvenimenti rivelano, senza ombra di dubbio, uno stretto rapporto del pontefice con l'anonimo autore che, indubbiamente, poteva usufruire direttamente della consultazione dei documenti della curia papale.

Fioramonti, nel riproporre in maniera originale e puntuale il testo, fornendo al lettore la prima traduzione in lingua italiana, fa riferimento all'autorevole edizione dell'abate Jacques Paul Migne nel volume 214 della *Patrologia latina (Patrologiae cursus completus. Series latina, vol. 214, coll. XVII-CCXXVII, Parigi 1890)*. Tuttavia preziosa è stata la consultazione sia dell'edizione più moderna di David Gress Wright (*The Gesta Innocentii III: Text, Introduction and Commentary*, Ann Arbor 1981) sia quella della traduzione in lingua inglese di James Powell (*The Deeds of Pope Innocent III, by an Anonymous Author*, Washington 2004). Ai 151 capitoli che mantengono la suddivisione dell'opera della *Patrologia latina* sono stati aggiunti una

Cronotassi dei cardinali citati (pp. 283-285) ed un *Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 287-296). Il testo è stato curato da Giulia Barone che, nell'introduzione, descrive con estrema chiarezza il contenuto e la struttura dell'opera e da Agostino Paravicini Bagliani direttore della collana *La Corte dei papi* cui appartiene il volume.

Nella parte finale dell'opera Werner Maleczek ha brillantemente enucleato i tratti più salienti della vita del pontefice offrendo al lettore un ritratto impressionistico.

Nonostante la lettura scorrevole, che sottolinea la buona resa in lingua italiana, degna di ammirazione è la fedeltà della traduzione al testo latino, scelta indispensabile, come afferma Fioramonti, «per non far perdere all'opera il suo sapore di antico ed il modo medievale di argomentare i personaggi tenendo presente la necessità di rendere il tutto facilmente accessibile al lettore moderno» (p. 50).

MARIA CESARE

Massimiliano GHILARDI - Gianluca PILARA, *I barbari che presero Roma. Il sacco del 410 e le sue conseguenze*, Roma, Aracne, 2010, 354 pp., ISBN 978-88-548-3744-7.

Il 410 rappresenta un anno cruciale e drammatico, l'anno che vede Roma cadere sotto gli attacchi dei Goti di Alarico, l'anno in cui il centro di uno degli imperi più potenti che la storia abbia mai conosciuto implode a causa della sua stessa grandezza, ormai da tempo fuori controllo.

Ghilardi e Pilara (archeologo tardo-antichista il primo, storico del Medioevo il secondo), senza alcuna ambizione di novità di ricerca scientifica, narrano questo evento tragico partendo dalla storia del popolo che prese la Città Eterna e analizzando – grazie ad approfondite ed anche recenti indagini archeologiche – le conseguenze materiali che Roma subisce anche sotto il profilo architettonico e monumentale.

Cosa ha rappresentato il sacco per i romani e l'Europa occidentale, lo si può intuire solo attraverso lo studio delle fonti coeve, dalle quali emerge un profondo senso di risentimento e biasimo, misto all'orrore per le violenze e le devastazioni che per tre giorni le orde barbariche infliggono alla popolazione. Sebbene i Germani rappresentino l'inizio della fine della decadenza di Roma, è altrettanto vero – ed è questo il senso nuovo che emerge dall'impostazione scelta dagli autori – che essi portano la nazione germanica ad avvicinarsi e mescolarsi col mondo romano, creando «una realtà completamente nuova e diversa, ove la linfa germanica offriva alla civiltà occidentale un soffio nuovo di vitalità, pur modificandone i caratteri originari» (*Introduzione*, p. VII).

L'apparato bibliografico è scarno e relegato sinteticamente alla fine dei capitoli. La lettura, che non si connota per particolari novità, risulta comunque scorrevole, permettendo di guardare gli avvenimenti dall'altra parte delle mura della “città eterna”.

ALBERTO BELLAVIA

Mario GIACOMARRA, *Il piacere di far libri. Percorsi di editoria in Sicilia*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2010, 170 pp.

Riuscirà a sopravvivere il libro alle nuove tecnologie digitali? Il libro cartaceo e il libro elettronico sono due tecnologie alternative? Che senso ha parlare di un libro sui libri quando molti proprio del libro danno prossima la scomparsa? Queste le domande che si pone Mario Giacomarra nella lungimirante e puntuale trattazione di un percorso relativo alla storia dell'editoria in Sicilia.

Se la rivoluzione chirografica, dovuta ai copisti, segue alla rivoluzione della scrittura e la rivoluzione dei media segue alla rivoluzione tipografica, oggi si parla di una quinta rivoluzione ovvero quella telematica e digitale. L'informazione e i prodotti culturali circolano su canali molteplici. Nella cultura di massa non soltanto si assiste all'avvento dell'*e-book*, «diretto concorrente del libro». Esistono infatti versioni *on line* di giornali cartacei, nuove forme di informazione come quelle che si trovano nel *citizen journalism*, in certi *blogs* o *newsgroups*. Nonostante l'avvento della biblioteca universale digitalizzata e dell'editoria elettronica, l'autore sottolinea come ogni nuovo "medium" inventato non si sostituisce ai precedenti ma, accostandosi ad essi, ne rappresenta una loro intrinseca evoluzione: «È così che la radio non porta alla scomparsa dei giornali a stampa, e non pare proprio che la multimedialità ed Internet portino alla scomparsa della televisione» (p. 7).

Umberto Eco, nel suo libro *Non sperate di liberarvi dei libri*, intessendo un dialogo-intervista con Jean-Claude Carrière afferma: «Il libro è come il cucchiaio, il martello, la ruota, le forbici. Una volta che li avete inventati non potete fare di meglio. Non potete fare un cucchiaio che sia migliore del cucchiaio».

Mario Giacomarra, con uno sguardo critico ed attento, trattando a grandi linee la storia dell'industria editoriale in Sicilia dai secoli XV-XVI fino ai primi del Novecento, sottolinea come oggi si afferma sempre di più il concetto di «industria culturale» o di «industria editoriale». L'editore si presenta come un «nuovo mecenate». È lui che decide come pubblicare un'opera, quale titolo attribuirgli, come lanciarla sul mercato. Le sorti e la fortuna di un'opera letteraria dipendono da nuovi soggetti: curatore editoriale, *talent scout*, *art director*. Sono loro che, affibbiando al libro i *target* necessari per indirizzarlo a determinati utenti, mediano il rapporto tra autore e pubblico.

Il libro, pur mantenendo così la sua essenza di prodotto culturale, assume sempre di più il carattere di merce. Le immense pile di libri caricate sui furgoni, le sfilze di volumi depositate sui pavimenti delle librerie, sotto gli occhi di commessi a volte disinteressati e disappassionati, sono il segno tangibile di questa mercificazione culturale.

Oggi si parla del libro come di un'impresa commerciale più che di un fatto culturale. Alla figura dell'operatore culturale si sostituisce quella dell'imprenditore culturale. È scomparsa la figura del libraio-editore che agisce per passione al di là di ogni vantaggio economico. Si è assolutamente persa di vista la missione culturale e civile alla quale sono chiamati sia librai che editori. La pubblicazione e la diffusione di un libro rispondono troppo spesso solo ad interessi economici.

La libreria, luogo per eccellenza di diffusione della cultura, privilegiata bottega del sapere e delle idee, diventa un mera fabbrica o industria culturale legata alla logica del profitto. Mentre prima erano i librai-editori che, intessendo rapporti umani con i lettori e con gli autori, orientavano le scelte del pubblico, oggi si produce e si diffonde ciò che si è sicuri di vendere, ciò che avrà un successo sicuro nel mercato. Tanti i protagonisti dell'editoria siciliana del secondo Novecento (Flaccovio, Sciascia, Palumbo), tante le piccole case editrici, alcune delle quali sorte nei primi dell'Ottocento, che crescono e hanno voglia di "far libri" (Coppola, Gbm, Mesogea, Sicania, Lussografica, Kalós, Epos, Duepunti), ma poche coloro le quali riescono a compiere il salto di qualità (Sellerio). Differentemente dalle grandi aziende editoriali del Nord Italia, la Sicilia rappresenta un ruolo marginale visto che l'editoria si presenta come un'attività artigianale « [...] non decine di operatori specializzati ma gruppi di pochi appassionati prendono in carico un testo, lo impaginano (rimpolpanandolo, se necessario, di immagini e grafici), ne visionano le prove di stampa e passano il tutto alla *lynotype*, una volta, oggi macchinari sempre più moderni» (p. 22).

Un caso a parte, come afferma l'autore, è rappresentato da alcune istituzioni che si impegnano a svolgere ricerche i cui risultati vengono pubblicati su collane o riviste cartacee ed elettroniche promosse dagli enti stessi. L'Officina di Studi Medievali, fondata a Palermo da un gruppo di studiosi e di appassionati del Medioevo, può essere, a buon diritto, annoverata tra questi. L'Officina, nata nel 1980 come Associazione culturale *no-profit*, diventa Casa Editrice nel 1999 iscrivendosi regolarmente alla Camera di Commercio, al Tribunale, e al Registro Italiano della Stampa e dell'Editoria. I diversi laboratori promossi dall'Officina (*Byzantina, Federiciana, Itinera Lulliana, Orientalistica, Traditio, Vivarium*), che testimoniano un'impostazione programmatica multidisciplinare ed interdisciplinare, hanno lo scopo di coordinare, per aree tematiche, i diversi soci e collaboratori. Quattro sono le collane di cui l'Officina è da qualche anno editrice autorizzata: (*Franciscana, Biblioteca dell'Officina, Machina philosophorum. Testi e studi delle culture euro-mediterranee, Scrinium. Quaderni ed estratti di Schede Medievali*). Oltre le collane degna di menzione la rivista *Schede Medievali. Rassegna di Studi e ricerche sui saperi medievali*. Rivista scientifica, semestrale fino al n. 38 (anno 2000) e poi con cadenza annuale, raccoglie saggi, recensioni, studi e note critiche frutto del lavoro dei suoi collaboratori. Nel 2007 l'Officina lancia la rivista *Mediaeval Sophia*, allargando i suoi orizzonti all'editoria informatica e promuovendo la diffusione telematica della ricerca scientifica. Si tratta di una *e-Review* con cadenza semestrale (uscite *on line* luglio e dicembre) che raccoglie contributi sia italiani che stranieri e che pubblica nelle lingue di maggiore diffusione (francese, inglese, spagnolo, portoghese, tedesco). In ogni fascicolo viene dato ampio spazio alla sezione *Lecturae* che propone numerose letture, recensioni e schede di pubblicazioni apparse negli ultimi anni.

Nonostante l'importanza di queste iniziative il problema che l'autore continuamente lamenta è quello della distribuzione. La «discrasia tra produzione artigianale e distribuzione industriale» è il segno tangibile della mancata rivoluzione industriale e di pachidermici e arcani sistemi di produzione e distribuzione che non possono far fronte alla concorrenza. La moltiplicazione delle piccole case editrici non è

accompagnata da un'adeguata rete di distribuzione. Occorrono settimane e settimane perché un libro giunga in libreria sempre se questo sia disponibile in magazzino!

Una volta che il libro esce da una tipografia, trasformandosi in un oggetto anonimo, rischia di compiere un salto nel vuoto. L'editore è come quel bruco incapace di spiccare il volo: «finché opera da artigiano, va avanti e consegue buoni risultati; non appena deve uscire dal bozzolo e diventare farfalla si blocca. La paura del salto nel buio lo paralizza!» (p. 23).

La cancrena che paralizza la «Sicilia irredimibile» di Sciascia, come lamenta l'autore, è l'omertà culturale: «gli operatori culturali sono preoccupati a coltivarsi il proprio orticello faticosamente creato, o ereditato, e preoccupati in primo luogo di non disturbare il vicino, l'editore appunto con il quale possono avere avuto una lunga frequentazione in passato, e intendono continuare ad averla senza darsi alcuna prospettiva di crescita nel mercato e nella libera concorrenza» (p. 11).

Nella Sicilia del «Tutto cambia affinché nulla cambi», il volume di Giacomarra si presenta come una denuncia e una sfida al tempo stesso. La denuncia di una crisi dell'industria editoriale, troppo ancorata al passato ed incapace di compiere il salto di qualità. La sfida, accolta con entusiasmo dall'autore, di scrivere un libro sui libri che, lungi dal configurarsi come un semplice tentativo di meta-editoria, rappresenta una voce che grida la voglia di un riscatto socio-culturale.

MARIA CESARE

Anthony GRAFTON - Megan WILLIAMS, *Come il Cristianesimo ha trasformato il libro*, Roma, Carocci, 2011, 344 pp., ISBN 978-88-430-6089-4.

In questa edizione italiana a cura di Lucio Del Corso e Laura Lulli – ai quali si deve un consistente aggiornamento bibliografico e varie integrazioni nell'apparato delle note – gli autori analizzano l'ambiente culturale in cui hanno visto la luce due delle opere più importanti per l'affermazione del Cristianesimo in occidente: gli *Hexapla* di Origene (traduzione greca del Vecchio Testamento con originale testo in ebraico) e la *Cronaca* di Eusebio (narrazione delle vicende di Greci, Romani, Ebrei e degli altri popoli menzionati nella Bibbia).

Attraverso una sapiente opera di ricostruzione che coniuga tecniche filologiche e operazioni di vera e propria archeologia, Grafton e Williams vanno alla ricerca della genesi delle due opere, sondandone l'*humus* culturale che ne sta alla base e l'impostazione strutturale scelta per veicolare il contenuto. Seppur vissuti in epoche non lontane, ma diverse, il filosofo alessandrino e il vescovo di Cesarea (che senza dubbio ebbe il primo come esempio e ispirazione) si trovano a scrivere le loro opere e a vivere in un momento storico-culturale in pieno mutamento, durante il quale Origene ed Eusebio si confrontano con numerose innovazioni tecniche e intellettuali. Le loro vite servono per delineare una nuova figura di studioso che attua la raccolta sistematica delle diverse fonti e della loro diversa forma libraria e che ne riorganizza il

sapere, facendo particolare attenzione alla presentazione visiva e curandone gli aspetti storiografici e documentari. È l'affermazione del *codex*, allora supporto scrittorio inusuale, che permette non solo di raccogliere più testi e di maggiore lunghezza in antologie, ma anche di rivedere la struttura stessa delle biblioteche. Non solo, ma il codice diventa anche oggetto di scambio, prestito o donazione contribuendo non poco alla diffusione della cultura nei vari strati della società e nella creazione di piccole biblioteche personali.

Il volume, con il raffronto di tutti questi elementi, mostra il nascere di nuove modalità di organizzazione delle ricerche e di collaborazione tra studiosi in un luogo – Cesarea – che si connota come un microcosmo di culture molteplici. L'opera si configura, altresì, come un agile strumento di navigazione nel *mare magnum* quale è la storia del libro e del sapere di cui esso è per eccellenza araldo.

ALBERTO BELLAVIA

Paolo GRILLO, *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010, XVIII-242 pp., ISBN 978-88-420-9243-8.

I secoli tra il X e il XIII rappresentano per l'Europa un periodo caratterizzato da un intenso e crescente sviluppo: crescita demografica, espansione agricola, nascita delle città comunali e dell'economia mercantile e manifatturiera.

Anche il quadro politico si avvia verso profonde modifiche. La società continua a essere organizzata secondo modelli signorili e vassallatici, tipici dei secoli precedenti, ma ciò non impedisce che ne nascano di nuovi, pronti a sopperire alle mancanze di un sistema imperiale spesso inefficiente.

Particolare la situazione italiana dove la macchina organizzativa delle città del Nord – a eccezione di Venezia, indipendente e fuori dalla giurisdizione imperiale – non rinnega la sovranità imperiale ma mira alla creazione di spazi, in seno all'Impero, in cui poter esercitare la propria autonomia e i propri diritti. È in questo panorama che nascono i Comuni, nuove forme di governo autogestito dagli stessi abitanti della città – pur sempre appartenenti al ceto nobile urbano – e autonomi rispetto ai potentati di signori e principi.

In tale contesto si inserisce il saggio *Legnano 1176* di Paolo Grillo – docente di Storia medievale e Storia delle istituzioni militari presso l'Università degli Studi di Milano – nel quale si cerca di ricostruire la storia della battaglia che vede contrapposto l'esercito imperiale di Federico I Barbarossa al movimento comunale riunito nella Lega Lombarda e capeggiata dalla città di Milano.

L'autore apre il suo studio analizzando le differenti prospettive e i primi vent'anni di conflitto tra le due parti in causa: da un lato le ambizioni di un giovane imperatore appena eletto e costretto a dover consolidare il proprio potere sia in Germania – attraverso accordi con l'aristocrazia – sia in Italia, dove l'organizzazione comunale rendeva quei territori l'anello debole dell'Impero e su cui il Barbarossa a-

veva concentrato buona parte delle proprie energie per rafforzare la propria posizione nella penisola, quale «tutore dell'onore dell'Impero [...] compito attribuito direttamente da Dio, attraverso la mediazione dei principi tedeschi che lo avevano eletto» (p. 16); dall'altro, la reazione delle città italiane costrette a sottostare ai *dictat* imperiali, basati su una gravosa politica fiscale e sull'esclusione della popolazione locale dal governo comunale, preferendo affidare ruoli di prestigio a uomini dell'imperatore che portano poi, nel 1167, al giuramento di Pontida e alla formazione della Lega Lombarda.

L'analisi dello storico continua nei capitoli successivi nei quali illustra, con minuzia di particolari sulle strategie adottate, le campagne militari dell'imperatore svevo contro le città del Nord Italia, coalizzate con il nuovo pontefice Alessandro III Bandinelli, fortemente ostile al Barbarossa, e che conducono alla battaglia di Legnano cui viene dedicato, a differenza della manualistica generale, un intero capitolo: uno scontro fra due mondi contrapposti e il cui esito è deciso dal confronto «[...] fra la determinazione dei difensori e il tremendo impatto, anche psicologico, di alcune migliaia di cavalieri corazzati che si precipitavano al galoppo sulla linea comunale, apparentemente così fragile [...]» (p. 141).

La vittoria della Lega Lombarda e le decisioni adottate a Costanza nel 1183 – seppur nella forma di una concessione dell'imperatore – ridimensionano indubbiamente l'immagine di un Impero non più forte e “padrone sul mondo” ma, soprattutto, contribuiscono alla nascita di miti e leggende che si consolidano nel tempo, sino ad arrivare ai nostri giorni, e che il Grillo provvede, in larga misura, a sfatare.

Il volume, utilissimo e ben costruito, si presta a una lettura veloce ma attenta, agevolata dall'assenza di note a piè di pagina; l'autore ha preferito dedicare una sezione finale al *corpus* bibliografico, in cui raccogliere tutti i riferimenti – suddivisi capitolo per capitolo – per ulteriore approfondimento dell'argomento (pp. 199-225). Chiude il volume una sezione dedicata agli *Indici di nomi di persone e luoghi* (pp. 229-240).

MATTEO MAGNASCO

Alberto GROHMANN, *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, 194 pp., ISBN 978-88-615-9610-8.

Sebbene oggi il termine *mercato globale* sia entrato nella vita quotidiana di ogni cittadino in qualsiasi parte del mondo, pochi sanno che in realtà questo processo inizia ben oltre 700 anni fa. Nell'Europa occidentale tra il XIII e il XIV secolo, infatti, la rinascita dei centri urbani porta con sé un innovativo modo di intendere la produzione ed il commercio che potremmo definire a tutti gli effetti “rivoluzionario”. Si registra, all'interno dei piccoli e grandi centri abitati, un mutamento sociale, un nuovo modo di vivere gli “spazi di mercato” e i “campi di fiera” che permette un incremento degli scambi tra città limitrofe e un notevole incremento del reddito degli abitanti. Ciò è permesso dalla coesistenza di merce sia di basso sia di alto valore, senza

contare l'adozione di nuove e alternative forme di pagamento che sopperiscono alla mancanza di materie prime per la coniazione e quindi ad una deficiente liquidità. La vita si sposta progressivamente dal centro ai territori vicini, facilitata dalla riscoperta delle vecchie rotte mercantili. I mercanti, non più operatori economici solitari, formano – in collaborazione con armatori e i sempre più potenti banchieri – vere e proprie compagnie, spesso facenti capo a facoltose e potenti famiglie locali, che moltiplicano i loro affari attraverso l'apertura di agenzie e filiali sparse sul territorio, sia a livello nazionale che internazionale. L'aumento delle attività economiche, unito all'aumento del reddito, ma anche alla scarsa circolazione di moneta liquida, spinge le compagnie ad elaborare nuove tecniche contabili, commerciali e finanziarie, fino anche all'acquisizione di titoli di debito pubblico, pratica che ancora oggi permette la sopravvivenza di molti Stati. A trasformarsi, però, non è soltanto il sistema di scambio. Insieme alle merci, viaggia un intero sistema linguistico, culturale, comportamentale e politico che finisce per contaminare popolazioni diverse venendone a sua volta contaminato. Tutto questo spinge verso la necessità di adeguamento anche del sistema giuridico "mercantile": è, infatti, in questo periodo che possiamo datare la nascita di quello che oggi chiamiamo "diritto commerciale".

Grohmann, attraverso un'attenta analisi storiografica, affronta l'intero processo che sposta l'equilibrio economico-culturale dall'Oriente all'Europa occidentale. Si tratta di un testo facile ed esaustivo per studenti, esperti, ma anche neofiti. A chiusura del volume, un utile apparato bibliografico (pp. 183-193).

ALBERTO BELLAVIA

ROBERTO GROSSATESTA, *La luce*, introduzione, testo latino, traduzione e commento di Cecilia Panti, prefazione di Pietro Bassiano Rossi, Pisa, Edizioni Plus – Pisa University Press, 2011, 202 pp., ISBN 978-88-8492-793-4.

Questo primo lavoro dedicato interamente al *De luce* di Roberto Grossatesta, è il primo studio critico che consideri, interpreti e valuti in tutta la sua portata l'originale teoria cosmogonica (nota anche come "metafisica della luce") elaborata da Roberto Grossatesta. Cecilia Panti è autrice di un'ottima edizione critica, completata dalla traduzione italiana e corredato da un ampio e puntuale commento testuale e da un'introduzione complessiva alla dottrina grossatestiana della luce. Il testo offre al lettore anche un inquadramento complessivo della storiografia dell'opera e della dottrina grossatestiana, proponendo una rilettura dei molti interrogativi e problemi che questo opuscolo continua a suscitare.

Il volume si chiude con una completa, aggiornata e precisa *Bibliografia* che permette al lettore non solo di approfondire la tematica trattata da questo studio, ma anche di confrontarne le diverse interpretazioni che ne sono state date, e con pratici *Indici*, dei manoscritti, dei nomi – suddiviso in antichi e medievali e indice dei nomi moderni – e dei passi citati nel corso dell'intero lavoro.

GIULIANA MUSOTTO

René GROUSSET, *Il Conquistatore del mondo. Vita di Gengis Khan*, trad. it. di Elena Sacchini, Milano, Adelphi, 2011, 337 pp., ISBN 978-88-459-2593-1.

Quale 15° volume della collana *L'oceano delle storie*, l'Adelphi pubblica la traduzione italiana di Elena Sacchini, la cui versione originale, dal titolo *Le Conquérant du monde. Vie de Gengis-Khan*, è uscita la prima volta in Francia, a Parigi, nel 1944 per le Éditions Albin Michel S.A., seguita da una seconda edizione pubblicata nel 2008 dalla stessa casa editrice.

Temüjin (Gengis Khan), discendente di Tutela, «l'Eracle mongolo, metà animale e metà dio [...] la cui voce rimbombava come il tuono nelle gole delle montagne [...]» (p. 39), rappresenta una delle figure più affascinanti e suggestive dell'impero tartaro. Grousset, uno dei massimi orientalisti del secolo scorso (1885-1952), ripercorrendo a grandi linee la storia del grande conquistatore, delinea un personaggio misterioso ed intrigante fatto di luce e di ombre.

L'ambiguo scenario paesaggistico dell'alta Asia riflette emblematicamente la contrastante figura dell'eroe. Come afferma, infatti, l'autore si tratta di una personalità insieme «monolitica e contraddittoria che unisce ferocia e saggezza, alta diplomazia e brutalità, amoralismo e improvvise accensioni sentimentali» (*risvolto*). Grousset, prendendo spunto dalla *Storia segreta dei Mongoli* e dando al racconto epico e leggendario la veste di romanzo, in maniera puntuale e sagace, ricostruisce sapientemente la vita e i valori del popolo mongolo trattando la storia personale di Gengis Khan fin dall'infanzia.

L'autore, pone così l'accento sugli avvenimenti più importanti che caratterizzano la storia del protagonista: dalla conquista di Pechino e dalle vittorie nelle terre islamiche all'incontro con il saggio cinese che rivela gli la dottrina taoista.

L'andamento scorrevole e allettante, immergendo il lettore in un mondo aspro e selvaggio, vivacizza i languidi toni di una fredda cronaca dei fatti. L'attenzione ai particolari non scade mai nella banalità.

Il tono epico-legendario con il quale vengono trattati i diversi avvenimenti, elevano il personaggio rivestendolo di un alone mitico. Il grande conquistatore, da sterminatore per eccellenza dei Tartari, autore di massacri, saccheggi, stermini, decapitazioni, carnefice per eccellenza, diviene un personaggio più umano e più vicino al lettore.

Il narratore, addentrandosi nella vita privata del protagonista, riscopre lati del carattere assolutamente sconosciuti alla storiografia: nobiltà d'animo, lealtà verso i nemici, magnanimità. L'inaccessibilità del luogo in cui viene sepolto il protagonista, accresce la natura enigmatica del grande conquistatore.

Grousset descrive luoghi ed eventi in maniera precisa e puntuale, senza mai ridurre il racconto ad un mero elenco, ma rendendo il lettore partecipe della narrazione.

Il volume, nella versione italiana di Elena Sacchini, traduttrice di numerose opere di tematiche affini, si presenta di facile lettura ed immediata comprensione nella sua minuziosa resa dalla lingua originale.

ROSA MARIA SALA

Jonathan HARRIS, *Costantinopoli*, Bologna, Il Mulino, 2011, 278 pp., ISBN 978-88-15-23380-6.

Il volume non è una panoramica storica sull'impero bizantino, né un trattato sulle bellezze architettoniche di Costantinopoli. Si tratta piuttosto di uno sguardo originale alla sua storia, nello specifico l'immaginaria visita della città nel 1200, appena quattro anni prima del sacco che ne decretò il declino: «si tratta [...] di un libro sul potere e sul modo in cui coloro che lo hanno esercitato con maggiore successo e più a lungo ne hanno nascosto gli aspetti concreti sotto una patina di magnificenza e mito» (*Introduzione*, p. 7).

L'espedito utilizzato da Jonathan Harris permette di approfondire il tema delle origini della città, ma dando alla trattazione un taglio decisamente nuovo: l'intera struttura di Costantinopoli, come la sua amministrazione, va fatta risalire alla sfera mitologica. Tutto nella città è mito, tutto avvolto da un'aura leggendaria: «qualcuno potrebbe obiettare che dedicando troppo tempo all'analisi di questi racconti inverosimili si finirebbe per perpetuare l'idea di Bisanzio come un "paese delle meraviglie" esotico e misterioso, che oscilla perennemente tra sogno e realtà [...]. D'altro canto, questi elementi non possono essere del tutto trascurati, poiché è chiaro che erano fondamentali non solo agli occhi dei visitatori medievali di Costantinopoli, ma anche a quelli dei bizantini stessi» (*Introduzione*, pp. 7-8).

Sebbene l'autore scelga questa impostazione, non dimentica di evidenziare la realtà politica, sociale ed economica dell'impero bizantino, né di far risaltare il contrasto con la difficile vita che si svolge all'interno delle mura. Il testo svela questa interazione tra spiritualità e politica, tra mito e vita quotidiana. Costantinopoli emerge in tutto il suo splendore e l'impero in tutto il suo potere. Potere che poggia sul mito la propria prosperità e storia millenaria, e che "morirà" solo dopo che anche il mito avrà perso la sua forza.

Benché l'assetto scelto sia più romanzato che scientifico, il volume riporta un'accurata *Bibliografia* (pp. 251-268), mentre un inserto centrale di illustrazioni consente all'immaginazione della narrazione di trovare una conferma nella realtà storica. L'impostazione sicuramente originale e la lettura scorrevole rendono il testo fruibile sia per coloro che preferiscono un approccio "leggero" alla storia, sia per gli specialisti del settore desiderosi di uscire, ogni tanto, dalla rigidità storiografica.

ALBERTO BELLAVIA

Jad HATEM, *Sobreamor. Ausiàs March, Ibn Zaydûn, Ibn 'Arabî, Ramon Llull*, Santa Coloma de Queralt, Obrador Edendum, 2011, 114 pp. (Exemplaria Scholastica 5), ISBN 978-84-937590-5-6.

In questo saggio Hatem affronta il tema del *sobreamor* (super amore, amore eccessivo), cioè l'amore (verso una donna, verso il divino) che sopraffà tanto la possibilità ontologica del soggetto da permettergli di superare se stesso e avvicinarsi all'inconoscibile per mezzo di una dedizione completa e assoluta, attraverso il pensiero che i quattro autori medievali di area iberica – due catalani, due andalusi – espongono nelle loro opere.

In particolare, il testo si apre con un *Proemi* nel quale si spiegano gli intenti gnoseologici e la procedura argomentativa, ed è suddiviso in quattro capitoli all'interno dei quali la riflessione filosofica di Hatem viene corroborata dalle citazioni delle opere in prosa e in verso degli autori. Il primo capitolo è dedicato al concetto di *sobreamor* in Ausiàs March, definito "poeta dell'amore puro". Il secondo invece mette a confronto frammenti di Ibn Zaydûn e Ibn 'Arabî. Gli ultimi due capitoli sono dedicati a Ramon Llull e, più specificamente, nel terzo l'autore argomenta il desiderio lulliano di *sobreamor* facendo riferimento a un singolo poemetto (*Cent noms de Déu*), mentre nel quarto lega il concetto di *sobreamor* al cristocentrismo del filosofo maiorchino. Il saggio, che è una traduzione in catalano dall'originale francese (anch'esso del 2011), è corredato da indice dei nomi, indice tematico e indice dei termini arabi.

FRANCESCA CHIMENTO

Giovanni ISGRÒ, *Il sacro e la scena*, Roma, Bulzoni, 2011, 250 pp. (Biblioteca di cultura, 720), ISBN 978-88-7870-560-9.

Il volume che Giovanni Isgrò – docente di Semiologia dello Spettacolo presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo – ha pubblicato nella prestigiosa collana "Biblioteca di cultura", per i tipi dell'editore Bulzoni, rappresenta un significativo risultato a coronamento di una lunga attività di ricerca dedicata allo studio della cultura materiale dello spettacolo nell'area mediterranea, dal Medioevo all'Età barocca. Questo è un ambito tematico che lo studioso siciliano coltiva fin dagli anni Settanta e che, a tutt'oggi, lo trova impegnato in un singolare lavoro di scavo, intrapreso – solo per citare le principali pubblicazioni – con *Festa Teatro Rito nella Storia di Sicilia* (Palermo, 1981), opera monumentale, pubblicata dall'editore Cavallotto di Catania, cui hanno fatto seguito: *Feste barocche a Palermo* (Palermo, 1981-1986); *La forma siciliana del teatro* (Palermo, 2000); *La città e il teatro della festa. Il teatro barocco spagnolo* (Palermo, 2003); *Il paesaggio scenico della Sicilia* (Palermo, 2006); *Fra le invenzioni della scena gesuitica* (Roma, 2008). Congiuntamente agli studi dedicati alla drammatica sacra e alle forme di spettacolo devozionale in Italia e nel resto d'Europa dal Medioevo a tutta l'Età della Controriforma, Isgrò ha appro-

fondito alcuni settori della ricerca storica concernenti l'analisi della rivoluzione teatrale avvenuta in Europa fra Otto e Novecento – dedicando particolare attenzione al ruolo avuto da Gabriele d'Annunzio nel rinnovamento della scena – e del teatro materiale in Italia fra le due guerre. Quest'altro filone di ricerca è riconducibile ai seguenti lavori: *Fortuny e il teatro* (Palermo, 1986); *D'Annunzio e la "mise en scène"* (Palermo, 1993); *L'identità siciliana nel cinema* (Milano, 1997); *Sviluppi delle risorse sceniche in Italia da D'Annunzio agli anni Trenta* (Roma, 2009).

Il sacro e la scena, il volume che qui segnaliamo, ha il pregio di presentare organicamente e con un'articolazione interna del discorso piana e, contemporaneamente, rigorosa e ben documentata, l'intera fenomenologia del teatro religioso in Europa, dal periodo altomedievale fino a tutto il XVII secolo. L'autore dà inizio a questa indagine storica esaminando la semantica dei collegamenti più o meno profondi che intercorrono fra la ritualità legata alla sfera religiosa e la cerimonialità del potere laico: questo è un tema che già nella tardoantichità e, quindi, nel Medioevo riguarderà la distinzione tra *actio* liturgica e *actio* teatrale. Richiamando nelle prime pagine del saggio alcune importanti considerazioni di Crispino Valenziano, Isgrò osserva che «il tempo della liturgia si sviluppa in una dimensione di "eternità", all'interno della quale il fedele vive il presente, il passato e il futuro in una sintesi sempre attualizzante. L'*actio* liturgica pertanto per quanto si esprima nei simboli è azione reale, non ricordo o riproduzione, né tanto meno finzione; accezione, questa, che riguarda invece il teatro, che è fatto di storia, di mito o comunque di immaginario poetico. E se il teatro può arrivare ad accendere entusiasmi, determinare sentimenti di condivisione ideologica, voglia di sovvertimento [...], non può tuttavia realizzare concretamente nel luogo e nel tempo della rappresentazione tutto ciò che esso può provocare nella mente e nel cuore dello spettatore» (p. 8).

Dobbiamo, però, attendere il periodo carolingio – con la Scuola Palatina, la configurazione cristologica dell'imperatore e l'affermazione del potere abbaziale – per inquadrare *stricto sensu* lo stadio fondativo di un lungo percorso che, nei secoli, «ci condurrà da una visione strettamente connessa alla liturgia al progressivo configurarsi della drammatica sacra e dello spettacolo devozionale come forme autonome dell'ufficio ecclesiastico» (p. 14). Ed è, questo, un percorrere la storia della mentalità religiosa dell'Occidente cristiano che ha visto, tra alto e basso Medioevo, prima, i Benedettini sostenere con le loro pratiche monastiche la legittimità della monarchia cristiana, da Carlo Magno ai re normanni, poi, a partire dal XII secolo, lo spostamento della vita culturale, all'interno della Chiesa, dai monasteri alle cattedrali (con il configurarsi di importanti realtà urbane), la nascita del fenomeno della pietà popolare e l'avvento degli ordini mendicanti, domenicani e francescani (e delle confraternite), con le rappresentazioni della Passione e la pregnante attività di familiarizzazione della popolazione urbana con la pratica scenica: gli spettatori venivano, infatti, coinvolti emotivamente nella rappresentazione sacra, facendo – in un processo di "identificazione mimetica" – essi stessi esperienza in prima persona dell'azione drammaturgica piuttosto che semplicemente assistere.

Il corposo capitolo intitolato *Approdi europei al teatro religioso dalla seconda metà del '300 alla prima metà del '400* prende quasi tutta la parte centrale del volu-

me. In queste pagine, scovando nuovi documenti d'archivio (anche iconografici) e, parallelamente, vagliando il meglio della letteratura critica italiana e internazionale esistente sull'argomento, l'autore rassegna il processo di organizzazione della visione scenica destinato a maturare nell'Età moderna, focalizzando il discorso sul ruolo «che, almeno fino alla metà del Cinquecento, continuò ad avere la festa associata al tema della devozione in quanto riferimento portante o comunque componente di base che insieme alla cultura umanistica determinò l'approdo all'idea formale di teatro» (p. 129). Il capitolo si suddivide nelle seguenti sezioni: 1. *L'evoluzione della scena religiosa inglese e l'affermazione del teatro "popolare" urbano*; 2. *Testimonianze del teatro religioso tedesco: dal mistico al grottesco al teatro degli scontri*; 3. *La Francia dei mystères*; 4. *Il teatro religioso dell'hispanidad*.

La questione dell'*hispanidad* e, in generale, la valutazione della grande stagione del teatro gesuitico in Europa, sono i nodi tematici affrontati nella sezione finale dello studio che qui stiamo esaminando.

Il capitolo che Isgrò intitola semplicemente *Il teatro gesuitico* (pp. 187-237), è dedicato agli influssi che in maniera rilevante il Concilio di Trento ebbe sull'attività della Compagnia di Gesù, anche per quello che concerne la regolazione e la diffusione delle pratiche del sacro. Scrive a proposito l'autore: «L'azione svolta dalla Compagnia di Gesù nel campo dello spettacolo sacro si caratterizza per due fondamentali percorsi fra loro interrelati: quello legato all'attività didattica e formativa che si sviluppò all'interno dei collegi nei quali, appunto, l'arte scenica fu una delle espressioni più significative al punto da diventare argomento di saggi/spettacoli rappresentati all'inizio dell'anno scolastico e quello proiettato nello spazio urbano a contatto con le masse» (p. 188). Colpisce, a tale proposito, la capacità dei padri gesuiti di mettere a punto gli spettacoli "in strada" – e, solo per fare un esempio significativo, si consideri la storica rappresentazione del *Trionfo della Morte*, avvenuta a Palermo nel 1567 –, sperimentando le nuove prospettive del teatro festivo urbano e, allo stesso tempo, arginando intemperanze ed eccessi nelle consuetudini "carnascialesche" del popolo, «viste – queste – come nocive di quell'ordine non soltanto morale che essi per primi furono in grado di garantire alla città, intanto che ben maggiori problemi sociali attraversavano, per ragioni diverse, tante aree dell'Europa» (p. 192). Si pensi, appunto, anche all'azione di contrasto attuata dalla Compagnia di Gesù, davanti al dilagare della Riforma in Germania, attraverso una qualificata produzione drammaturgica destinata alle rappresentazioni nei collegi, veri e propri "teatri educativi" che, in seguito, anche grazie alla diffusione in Austria e nella Slovacchia della cultura gesuitica, permise il proliferarsi di luoghi di spettacolo in cui fu possibile attuare un'intensa campagna propagandistica a favore della restaurazione cattolica. «Il connubio fra azione teatrale (e arte in generale) – prosegue Isgrò – e strategia politica a questo punto apparve estremamente propizio. Bisognava affidare ai gesuiti il compito di inquadrare il popolo attraverso la morale e la religione; bisognava spettacolarizzare l'intera città» (p. 193). È quanto avviene, ad esempio, in Germania, con la rappresentazione del *Sansone* di Fabricius (autore vicino alla Compagnia di Gesù), un'opera rappresentata nella piazza di città, a Monaco di Baviera, per festeggiare le nozze dell'erede dei duchi di Baviera, Guglielmo, con Renata di Lorena. L'evento fu curato dai padri

gesuiti e, per la parte musicale, venne chiamato a collaborare uno dei più raffinati e versatili musicisti dell'epoca, il fiammingo Orlando di Lasso. Nell'arco di qualche anno, a seguito di questa prima apparizione urbana, in Baviera e, più in generale, nel cattolicesimo tedesco, si svilupperà una vera e propria tradizione di teatro di strada a spazio totale interamente gestita dai padri gesuiti capace di dare «un assetto senza precedenti nella storia del teatro tedesco che molti spunti avrebbe lasciato per la grande rivoluzione di inizio '900 fino alla scena di Weimar e alle degenerazioni del nazismo» (p. 194).

Il “sacro rappresentare”, nell'ambito della cultura gesuitica, ebbe infine una sua ratifica a Roma, dove la pratica teatrale – fra Cinque e Seicento – fu considerata centrale finanche all'interno della progettazione didattica attivata nei collegi. Grandi formatori e uomini di teatro *tout court* furono il gesuita siciliano Stefano Tuccio, il padre portoghese Miguel Venegas e i padri Bernardino Stefonio, Vincenzo Guinigi e Giuseppe Simone, solo per citare i maggiori religiosi che, nell'arco di un secolo, con le loro raffinate drammaturgie, seppero rappresentare in pieno il trionfo del barocco romano collegato alla teatralità festiva urbana.

L'enorme supporto economico di alcuni importanti mecenati, essendo il teatro del collegio gesuitico di Roma essenzialmente legato all'aristocrazia cardinalizia, favorì, inoltre, in ambito teatrale, la collaborazione dei principali artisti (pittori, architetti, scenografi) e dei migliori artigiani dell'epoca. In questo vivacissimo contesto culturale, gli innumerevoli dispositivi scenografici ideati – soprattutto in occasione delle “Quarantore” – dai gesuiti stimolarono persino la creatività di alcuni sommi architetti del barocco romano, quali Gian Lorenzo Bernini e Pietro da Cortona. L'autore chiude la sua trattazione descrivendo la forza simbolica, nel contesto teatrale gesuitico della Roma del Seicento, della chiesa del Gesù, vero e proprio “teatro fuori dal teatro”; nella capitale del cattolicesimo, le grandi “macchine barocche” di Andrea Pozzo suggelleranno in maniera esemplare una lunga tradizione legata alla cultura della rappresentazione che, tra spettacolarità e illusione, sarà la cifra della complessa sensibilità estetica e religiosa della gente che visse in quegli anni.

VINCENZO MARIA CORSERI

Alain JACQUESSON, *Google Livres et le futur des bibliothèques numériques. Historique du projet, techniques documentaires, alternatives et controverses*, Paris, Editions du Cercle de la librairie, 2010, 223 pp., ISBN 9782765409809.

Come ognuno di noi può sperimentare quotidianamente, il “digitale” è entrato prepotentemente in biblioteca. Tuttavia, l'esistenza delle biblioteche reali e/o degli editori “cartacei”, dei giornali tradizionali e delle librerie, tutti soggetti senza i quali la maggior parte delle informazioni catalografiche e documentali disponibili in Internet non sarebbero mai esistite, non viene affatto messa in discussione. La carta diventerà, in qualche caso, uno speciale materiale plastico riscrivibile (*e-paper*), i li-

bri saranno affiancati (sempre in percentuale crescente) dagli *e-books*, gli editori svolgeranno la loro intermediazione con modi, strumenti e tempi d'azione molto diversi da quelli di oggi e il bibliotecario si evolverà trasformandosi in un moderno *cybrarian*, ma nel mondo dell'informazione e della conoscenza nessuno è destinato a scomparire.

Il digitale, con la sua pervasività e la sua sempre crescente velocità di diffusione, non distrugge nulla, ma giorno dopo giorno sta contribuendo alla costruzione di "specchi" che fedelmente duplicano le apparenze, come ha scritto Borges ne *La biblioteca di Babele*, una moltiplicazione dell'esistente in cui è possibile muoversi ad una velocità e con dei risultati che solo dieci anni fa erano inimmaginabili e che ancora oggi, qualche volta, riescono a stupirci!

Per molti la tecnologia digitale sembra avere il potere di realizzare ogni nostro desiderio, migliorare la nostra vita, moltiplicare le nostre possibilità e anche trasformare la società in Società dell'Informazione o della Conoscenza, fino a ridisegnare il corso della storia. Per altri, invece, la tecnologia digitale è un fattore di forte discontinuità con un passato che si vorrebbe conservare inalterato o di cui, in ogni caso, si vorrebbero difendere alcuni valori che sembra potrebbero andare persi. Le biblioteche digitali si trovano a nascere e a svilupparsi proprio in questo contesto.

Il bel volume di Alain Jacquesson descrive molto bene proprio questo quadro così particolare e in uno stato di continua evoluzione tecnologica, concettuale e contenutistica.

Nonostante il formato ridotto, il volume propone allo studioso e al semplice appassionato di "cose tecnologiche" una descrizione interessante e completa della storia del gigante Google, dalle sue origini fino all'attuale stadio evolutivo, ponendo l'accento sullo sviluppo di concrete strategie di digitalizzazione del patrimonio librario a livello internazionale.

Alla luce di questo percorso, ben articolato in dodici capitoli, l'autore traccia un quadro sul reale coinvolgimento di Google nello scenario di una costituenda biblioteca digitale universale; non mancano, poi, riferimenti tecnici al "funzionamento" di Google, alla sua storia e a quella dei suoi geniali creatori (Sergey M. Brin e Lawrence E. Page), così come allo stato dell'arte, alle tecniche utilizzate nella digitalizzazione e anche ai possibili concorrenti di Google nel campo dell'applicazione delle tecnologie digitali alle collezioni librarie. Si fa anche riferimento alla scottante questione internazionale dei diritti d'autore delle opere riprodotte/da riprodurre.

Il volume è corredato da una *Bibliografia* ragionata (pp. 215-220) e da un *Indice delle sigle utilizzate* (pp. 221-223).

FABIO CUSIMANO

Mariano LANZA, *Il tesoro di re Ruggero*, prefazione di Pasquale Hamel, Palermo, La Zisa, 2011, 315 pp. (Il quadrifoglio, 34), ISBN 9788895709888.

L'autore si cimenta nella scrittura di un romanzo storico. Il volume si inserisce nel rinnovato interesse per la storia della Sicilia in età normanna e nel prepotente ritorno del romanzo storico, quale genere prediletto dei lettori abituali di *best sellers*.

La vicenda del romanzo si sviluppa durante i burrascosi giorni in cui la Sicilia attende l'arrivo di Enrico VI di Hohenstaufen, marito di Costanza di Altavilla, figlia di Ruggero II. Un gruppo di valorosi guerrieri normanni, guidati dall'ammiraglio Margherito cerca invano di difendere i diritti di Sibilla e dell'infante Guglielmo III e di fermare l'avanzata degli imperiali.

Nel romanzo si dà molto spazio alle descrizioni della 'mitica' Palermo arabo-normanna, meraviglia pari alle grandi città del Medio Oriente (Damasco, Bagdad, ecc.). Le munifiche pagine, che si insinuano nei vicoli e nei giardini profumati della capitale del regno, sacrificano tuttavia qualche informazione di carattere storico, che sarebbe stata molto utile per seguire e comprendere la trama. Ciò avrebbe fornito sicuramente al lettore un quadro più completo della storia di Sicilia del XII secolo e fatto apprezzare meglio le intenzioni dell'autore. La lettura, infatti, non è sempre facile e chiara, soprattutto per chi non è molto ferrato sulle vicende siciliane di quegli anni. A questo problema l'autore ha provveduto fornendo il volume di una cronologia dei principali eventi storici dell'epopea normanna in Sicilia e di un elenco dei personaggi citati nel romanzo distinti in 'storici' e 'di fantasia'.

Nel complesso, si tratta di una lettura poco impegnativa, senza pretese.

Il volume è pubblicato dalla casa editrice La Zisa, progetto nato a Palermo nel 1988, che accomuna la tradizione e la passione per i buoni libri all'innovazione.

PIETRO SIMONE CANALE

Jean-Charles LEROY, *La tunica di Gesù, tirata a sorte dai soldati romani ai piedi della Croce*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2011, pp. 94, ISBN 9788882727820.

La tunica di Gesù conservata nella basilica di Argenteuil, città francese nell'immediata periferia nord-ovest di Parigi, è una reliquia meno nota della Sindone ma altrettanto carica di storia e di valore spirituale e teologico.

L'Autore del breve saggio, giovane padre benedettino, con molto equilibrio espone i risultati delle numerose indagini scientifiche condotte sulla reliquia, non mancando di evidenziare la rilevanza e l'attendibilità di ciascuna di esse e le ulteriori indagini che si potranno svolgere al fine di chiarire taluni aspetti ancora problematici. L'interesse principale delle riflessioni di Leroy è, però, rivolto a guardare alla reliquia con l'occhio del fedele.

Partendo dal racconto evangelico, l'Autore mette in evidenza il fatto che la tunica di Gesù è, innanzitutto, un segno della sua umanità, del suo passaggio terreno e

del suo amore per l'umanità. In una lettura teologica è, insomma, "il segno di un amore più grande", secondo le parole di Leroy (pp. 57-66).

Leroy fa della narrazione sulla tunica una occasione per riflettere sui contenuti essenziali della fede, guidando il lettore dalla tradizione evangelica alle profondità della riflessione teologica, e dalla materialità dell'oggetto alle evidenze storiche ed alle indagini scientifiche.

Oltre a contenere ricche informazioni bibliografiche aggiornate (fino al 2009 e organizzate per argomenti), il libretto fornisce pratiche informazioni per chi voglia recarsi nelle basiliche in cui sono contenute le reliquie, quella di Argenteuil che conserva il reperto principale e quella di Notre Dame de Bonne Garde in cui ne è conservato un frammento.

Il libro è riccamente illustrato da schizzi che ricostruiscono la tunica e da foto sia di quadri di celebri pittori sia dei particolari del reliquiario scattate dall'Atelier Poussielgue-Rusard. Inoltre contiene schede di approfondimento sugli argomenti dei vari capitoli.

SILVIA TAGLIAVIA

Paolo LOPANE, *I Catari. Dai roghi di Colonia all'eccidio di Montségur*, introduzione di Leo Lestingi, Nardò, Besa, 2011, 283 pp., ISBN 978-88-497-0713-7.

La nascita di movimenti religiosi che si oppongono alla gerarchia della Chiesa romana è un fenomeno piuttosto diffuso nella storia dell'umanità. Il bisogno di recuperare i principi di condotta dei padri fondatori, la rivendicazione di un ritorno alla purezza delle origini e la condanna netta di ogni forma di corruzione dei costumi sono, tra i tanti, i motivi fondamentali che fomentano la comparsa di comunità cristiane considerate eretiche e per tale ragione combattute con le armi e col fuoco da parte della Chiesa romana. È questo il caso del movimento cataro diffusosi, nel XII secolo, in alcune zone dell'Europa medievale (Germania renana, Fiandra, Nord e Mezzogiorno di Francia e Italia centro-settentrionale) e descritto dall'autore del testo in modo attento e fedele alle fonti storiografiche. A partire da un *excursus* puntuale sulle origini del movimento, Lopane – docente ordinario di discipline giuridico-economiche, appassionato cultore di storia medievale e membro dell'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi dell'Università di Bari – si addentra nelle sue molteplici caratteristiche, trattandone gli aspetti dottrinali, ricostruendone i fatti principali e offrendo al lettore una testimonianza storica depurata da ogni condizionamento ecclesiologico o ideologico.

Uno dei meriti più apprezzabili di questo studio – pubblicato dalla casa editrice Besa che ha il grande merito di valorizzare gli ambiti letterari e le aree di scrittura penalizzati solitamente dai grandi editori – è l'esigenza di fare chiarezza sulle diverse accuse che, nel corso dei secoli, vengono mosse ai catari: dal suicidio rituale, praticato attraverso il metodo dell'*endura*, alla predicazione dell'aborto, all'utilizzo di pratiche contraccettive per impedire l'incarnazione delle anime, fino ad arrivare persino

alle fantasiose forme di soddisfacimento sessuale condannate dal penitenziale di Bucardo di Worms. Accuse totalmente prive di fondamento e puntualmente smentite dall'autore che spiega, facendo ricorso alle fonti storiche, come l'aberrante condotta di pochissimi fanatici, abbia portato all'offuscamento della reale natura del movimento religioso cataro, caratterizzato semmai da una spasmodica tensione spirituale e dal rifiuto di ogni forma di violenza. Più che suicidi e aborti la «vera e tragica aporia della morale catara» (p. 84) fu, secondo Lopane, una certa forma di nichilismo latente.

Uno degli aspetti più interessanti, dal punto di vista storico, è la descrizione della reazione alla diffusione del movimento cataro da parte della Chiesa romana, terrorizzata dal fatto che l'adesione a tali posizioni potesse in qualche modo mettere in discussione l'assetto stesso della società cristiana. Infatti l'eresia di Bogomil – movimento spirituale sorto all'ombra dei Balcani e di cui il catarismo è in buona sostanza l'esito occidentale – si mostra molto critica nei confronti della società feudale arrivando a considerare il potere temporale come uno dei tanti strumenti attraverso i quali Lucifero riesce a sedurre una parte degli spiriti celesti. I catari non si limitano, dunque, a mettere in discussione il monopolio teologico e ideologico di Roma ma riescono persino a scardinare – se non addirittura a ribaltare – le gerarchie sociali. In questo contesto si inserisce la loro esaltazione della “povertà redentrice” e la diffusione tra i fedeli di un modello di vita improntato a un *ethos* del lavoro che condanna apertamente il parassitismo che deriva dalle astrazioni del pensiero, esaltando piuttosto la manualità. Quella catara non è certamente una chiesa povera e senza mezzi; pare anzi che il rapporto dei catari con le banche sia effettivo e ben attestato tanto da spingere i valdesi a criticarne «il presunto affarismo» (p. 158). Comunque sia, in una società come quella feudale, il cui equilibrio è tutto centrato sul potere dell'aristocrazia terriera, titolare di grandi rendite provenienti non dal “lavoro delle proprie mani” – come raccomanda, tra gli altri, Filippo di Talayrac (p. 35) – ma dallo sfruttamento di una massa di contadini che baratta il proprio lavoro in cambio di protezione, in una società come questa, non ancora secolarizzata, l'intreccio e il fatale compromesso tra politica e religione fa sì che dottrine, come quelle predicate dai catari, finiscono inevitabilmente per essere considerate un *vulnus* rispetto alla *christiana societas* e quindi alla Chiesa di Cristo e a Cristo stesso.

Fattori della dottrina della metempsicosi, i catari hanno, ad esempio, assoluto rispetto della vita. Da qui il divieto di uccidere qualsiasi essere vivente nel quale poteva incarnarsi un'anima destinata alla salvezza e di conseguenza il loro rifiuto netto della cultura del tempo basata, principalmente, sulla forza, sull'onore e sul coraggio. Pacifisti *ante litteram* li chiama Lopane che attaccano, ad esempio, ferocemente i cistercensi per il loro appoggio alle crociate (p. 161).

Tali posizioni costituiscono, dunque, un serio pericolo per la chiesa latina e romana ufficiale; un pericolo al quale le autorità del tempo rispondono innanzitutto con un'alleanza fra *imperium* e *sacerdotium*. Federico II di Svevia assimila, ad esempio, il “delitto di eresia” al *crimen laesae maiestatis* e dunque, a partire da quel momento, chi attentava al principio dell'unità di fede avrebbe sfidato, in simultanea, anche l'autorità imperiale. La risoluzione federiciana inaugura la stagione delle per-

secuzioni: si istituzionalizza la denuncia degli eretici che vengono sottoposti alla confisca dei beni e al marchio d'infamia. La Chiesa, però, si spinge ancora oltre, condannando alla scomunica quelli che, pur essendo entrati in contatto con gli eretici e avendo avuto rapporti con loro, avessero ommesso di denunciarli. Puntuale la descrizione del clima di sospetti e di denunce che si viene a creare in quegli anni in cui per finire nella lista nera bastano soltanto le "pubbliche voci", magari all'uopo manipolate o pagate!

Il quadro che emerge dallo studio intelligente e rigoroso di Lopane, è un ritratto a tinte fosche in cui papi, spesso corrotti, autorizzano processi postumi (con esumazioni e rogo delle salme degli eretici) e sollecitano i sovrani a imporre forme di discriminazione persino verso i discendenti dei condannati. Solo facendo ricorso a questi provvedimenti estremi e al fanatismo dei monaci e dell'ordine ecclesiastico, il potere ufficiale riesce a piegare la resistenza albigese.

La storia dei catari di Lopane è, dunque, una lettura critica che ha il merito di descrivere le complesse vicende di un movimento cristiano da alcuni considerato tra i più puri e intransigenti del Medioevo. Il rigore morale e il rifiuto di alcune logiche su cui si fonda la società del tempo valgono forse ai catari l'appellativo strumentale e falso di «setta feroce e sanguinaria» (p. 258). Il potere costituito e formalmente ufficiale, non riuscendo a dominare e a isolare la diffusione di certe idee "nuove", decide, come spesso la storia ci attesta, di reprimerle nel sangue.

ALESSANDRA MANGANO

Raimundus LULLUS, *Ha-melacha ha-ketzara, A Hebrew Translation of Ramon Lull's Ars brevis*, edited by Harvey J. Hames, *Raimundi Lulli Opera Latina, Supplementum Lullianum III*, Turnhout, Brepols, 2012, 202 pp. (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 247), ISBN 9782503541983.

La collana dei *Supplementa Lulliana* curata dalla casa editrice Brepols pubblica opere ritenute importanti per lo studio della tradizione dei testi di Raimondo Lullo, le cui opere latine sono edite dalla medesima casa editrice nella serie *Raimundi Lulli Opera Latina* del *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*. Come sottolineano nella prefazione gli editori della collana, la traduzione ebraica dell'*Ars brevis* di Raimondo Lullo è testimonianza importante della ricezione del testo in altri ambiti rispetto a quello latino. Il volume presenta non soltanto la versione ebraica dell'*Ars brevis*, ma anche la traduzione inglese e in sinossi il testo latino per un confronto utile al lettore.

La *Ha-Melacha ha-Ketzara*, completata in Senigallia nel luglio o nell'agosto 1474, è tramandata da un unico manoscritto (New York, Jewish Theological Seminary, Ms. 2312), la cui lingua ebraica non è in realtà di alta qualità («the Hebrew is not of the highest quality», p. VII): l'editore nella prefazione spiega come il lavoro di trascrizione e traduzione abbia comportato un grande impegno. Nell'introduzione e-

gli presenta l'*Ars brevis* nel panorama della produzione lulliana. Entrando nello specifico della traduzione ebraica, l'editore dichiara successivamente la difficoltà di identificare l'autore della traduzione, che non sembra poter essere né Guglielmo Raimondo Moncada né il copista nominato nel *colophon*, Pinhas Zvi ben Nethanel, medico e fisico e già traduttore di opere astrologiche originario della Vaison-la Romaine. Nel *colophon* dell'opera viene nominato anche un altro copista: Joseph ben Nehemiah Foah, anch'egli di origini francesi e già traduttore come Pinhas di altri testi latini. L'editore cerca di ricostruire l'ambiente culturale nel quale nasce la traduzione ebraica dell'*Ars brevis* e accosta la figura di Pinhas Zvi per interessi e studi alla figura di Johanan Alemanno, l'insegnante di lingua ebraica di Pico della Mirandola. I due potrebbero aver avuto più di un contatto diretto in Italia; in tal senso si descrive al lettore il circolo culturale e il pensiero nel quale opera e scrive Alemanno. L'ascesa a Dio attraverso la scala dell'esistenza, la contemplazione di Dio e il metodo combinatorio di figure e lettere sono tutti temi lulliani dai quali Alemanno è affascinato; d'altronde sembra che ad Alemanno e al suo circolo non fosse sconosciuto il metodo cabbalistico di Abraham Abulafia, contemporaneo di Raimondo Lullo.

La *Ha-Melacha ha-Ketzara* non è una traduzione fedele dell'*Ars brevis*, infatti presenta spesso una sintassi diversa e aggiunge non raramente parole e termini rispetto al testo latino. Ne risulta un testo più mistico («more mystical», p. XL) rispetto a quello lulliano che, invece, viene definito più meccanico («mechanical», p. XL) nella trattazione dell'utilizzo dell'*ars*. Continui accostamenti al testo di Abulafia e ai *sephirot* e alla *Kabbalah* appaiono opportuni per l'interpretazione della traduzione ebraica. Dopo aver delineato le vie interpretative per lo studio della *Ha-Melacha ha-Ketzara*, Hames procede a un'enumerazione delle differenze più significative tra il testo latino e quello ebraico: per esempio, in un luogo del testo che parla di Dio, i *correlativi* vengono chiamati dal traduttore ebraico «conjunctions» (*hitztarfut*), da intendere alla maniera di Ibn Tibbon come «types of reciprocation and communication» (p. XLVI); in un altro luogo che parla dell'intelletto, i termine *correlativi* viene tradotto con «perceptions» (*hasagot*) e dunque reinterpretato dal traduttore che non comprende fino in fondo la terminologia lulliana *intellectuum-intellegibile-intelligere*. Alcune differenze descritte in maniera puntuale dall'editore riguardano anche le figure che il manoscritto ebraico contiene rispetto alle figure del testo latino. Difficile è in ogni caso stabilire da quale ramo della tradizione latina derivi la *Ha-Melacha ha-Ketzara*.

La versione latina dell'*Ars brevis* riportata in sinossi al testo ebraico è tratta dall'edizione curata da A. Fidora (Raimundus Lullus, *Ars brevis*. Überstezt, mit einer Einführung heraugegeben von Alexander Fidora, Hamburg 1999) il quale basa a sua volta il proprio lavoro di revisione del testo latino sull'edizione di A. Madre (Raimundus Lullus, *Ars brevis*, ed. A. Madre, in Raimundi Lulli *Opera Latina*, t. XII, Turnhout 1984 («The Latin version of the *Ars brevis* used here is the edition made by Alexander Fidora based on the Madre ROL edition of 1984», p. LIII). La traduzione inglese effettuata da Hames segue il testo ebraico ma ricorre a quello latino quando il testo ebraico è oscuro. La traduzione inglese è accompagnata da numerose note a piè di pagine nelle quali l'editore non soltanto spiega continuamente il suo lavoro di tra-

duzione ed edizione con continui rimandi ai testi e latino ed ebraico, ma cerca di spiegare meticolosamente da un punto di vista linguistico e concettuale il lavoro di traduzione effettuato dal copista.

CARLA COMPAGNO

LUX IN ARCANA. L'Archivio Segreto Vaticano si rivela. Catalogo della mostra a cura di Alessandra Gonzato [et alii], Roma, Palombi, 2012, 214 pp., ill., ISBN 978-88-606-0392-0.

Dal 1° marzo al 9 settembre 2012 la città di Roma ospita, all'interno dei Musei Capitolini, cento documenti ufficiali e originali custoditi da 400 anni nelle stanze dell'Archivio Segreto Vaticano. La mostra, che ha come titolo *Lux in Arcana. L'Archivio Segreto Vaticano si rivela*, è organizzata in occasione del quarto centenario della Fondazione dell'Archivio dei Papi (a opera di Paolo V nel 1612) e offre l'opportunità di immergersi nella realtà dell'Archivum Secretum attraverso alcuni dei suoi documenti più significativi e preziosi, la cui esposizione è resa ancora più suggestiva dagli apparati multimediali che la accompagnano (proiezioni, video, grafica dinamica).

Il catalogo della mostra, edito dalla Palombi, ripercorre, attraverso bellissime immagini e accurate descrizioni, il percorso espositivo allestito all'interno del Palazzo dei Conservatori e ne rivisita tutte le sezioni espositive. La prima sezione, quella di apertura, ha come titolo *Il Custode della Memoria* e presenta al pubblico 24 documenti, disposti senza alcun ordine preciso, di diversi supporti scrittorii (carta, seta, corteccia, pergamena), alcuni accompagnati da magnifici sigilli, provenienti da diversi continenti e che coprono un arco temporale che va dall'VIII al XX secolo. Impossibile non rimanere colpiti dalla visione della Bolla *Inter Cetera* emanata da Alessandro VI nel 1493 o la conferma della *Regola di vita* di san Francesco all'interno della bolla papale di Onorio III del 1223 così come di fronte agli atti del processo a Galilei; l'editto di Worms di Carlo V contro Lutero o la lettera su supporto in seta che Elena di Cina invia ad Innocenzo X nel 1650.

La seconda sezione, *Tiara e Corona*, accoglie 12 documenti relativi alla dialettica tra potere spirituale e potere temporale. Di impatto più rilevante è sicuramente il *privilegium* di Ottone I in pergamena purpurea e scrittura in oro; il Concordato firmato a Worms nel 1122 che sancisce la fine della lotta per le investiture; la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII o il documento che attesta la resa dell'esercito papale dopo la breccia di Porta Pia.

La terza sezione ha come titolo *Nel segreto del Conclave*, il che chiarisce immediatamente la tipologia dei documenti esposti. In questo contesto è inserita la pergamena che i cardinali elettori inviano a Pietro del Morrone, futuro Celestino V, per comunicargli la sua elezione a pontefice.

Di stampo prettamente "femminile" è la quarta sezione, *Sante, Regine e Cortigiane*, che accoglie, tra i nove documenti esposti, un biglietto di poche righe che la

regina Maria Antonietta invia al cognato negli anni del processo e l'ultima lettera di Maria Stuart a papa Sisto V dopo la condanna a morte che le viene comminata nel 1586.

Cinque documenti tratteggiano quindi la sezione *La riflessione e il dialogo*, che vuole testimoniare proprio la riflessione che la Chiesa compie verso le aperture nei confronti delle altre confessioni cristiane e delle altre religioni. Di forte impatto emotivo è la bolla d'indizione del Concilio di Trento, datata 22 maggio 1542.

La sezione più affascinante, a mio avviso, è quella intitolata *Eretici, Crociati e Cavalieri*, che vanta l'esposizione di un lunghissimo rotolo in pergamena di ben 60 metri che riporta gli atti del processo ai Templari di Francia. Tra gli altri documenti esposti, circondati da schermi che proiettano lingue di fuoco, l'atto di costituzione della Lega Santa contro i Turchi nel 1671; il sommario del processo a Giordano Bruno e la bolla *Decet Romanum Pontificem* di Leone X che scomunica Martin Lutero.

Un tema particolarmente spinoso per la Chiesa è affrontato nella sezione *Scienziati, Filosofi e Inventori* con la presenza di documenti che riguardano personaggi come Erasmo da Rotterdam, Copernico e Voltaire.

Infine, la sezione *L'oro e l'inchiostro* è quella che più affascina dal punto di vista artistico. I documenti esposti, quasi tutti dal contenuto strettamente documentario, come il *Regestum Tiburtinum*, sono redatti con raffinata cura da copisti esperti che amavano arricchire la loro opera con splendide decorazioni, anche in oro, e con pregevoli e raffinate miniature.

Allestita presso gli spazi del Palazzo Clementino-Caffarelli, una seconda sezione del percorso espositivo si apre con *I segni del potere*, dedicata ai sigilli. Tra i documenti esposti spicca un diploma del 1554 di Filippo II di Spagna il cui giuramento di fedeltà al papa è corroborato da un maestoso sigillo d'oro di un diametro di 11 cm e del peso di circa 800 gr. Proseguendo attraverso gli spazi del Palazzo, in occasione della mostra, la Segreteria di Stato del papa ha concesso di esporre anche alcuni documenti in una sezione intitolata *Periodo chiuso*, contenente le carte della *Commissione Soccorsi* relative alla Seconda Guerra Mondiale.

Il catalogo della mostra, oltre a proporre immagini raffigurative perfettamente stampate e un rigoroso profilo storico, fornisce anche importanti informazioni bibliografiche e un glossario utilissimi al fine di rendere maggiormente accessibile la mostra anche ai "non addetti ai lavori".

LAURA MATTALIANO

Giuseppe MARCENARO, *Libri. Storie di passioni, manie e infamie*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, 214 pp., ill., ISBN 978-88-6159-392-3.

Il filo conduttore di questo volume sono i libri della biblioteca dell'autore, giornalista e saggista appassionato di libri, arte e letteratura. Attraverso lo "stratificarsi" degli esemplari che la compongono, si raccontano storie di autori, proprietari e

volumi, in un susseguirsi dettato da connessioni più o meno casuali o dal filo della memoria. Ogni libro offre uno spunto per parlare di chi, con quel volume, è venuto in contatto: autori, proprietari, bibliotecari, bibliofili, collezionisti e financo altri volumi. Un susseguirsi di storie inaspettatamente nascoste in ogni libro: ricordi, suggestioni, biografie chiamate in causa per raccontare in modo inconsueto una biblioteca e come ogni volume presente in essa abbia una sua storia e un suo senso specifico. Biblioteca non come raccolta dovuta al caso o ad una rigorosa pianificazione, ma biblioteca come espressione di chi quei libri li ha accolti, scelti, cercati e, cosa più importante, custoditi amandoli ad uno ad uno.

L'opera si sviluppa in 16 capitoli nei quali l'autore racconta prendendo spunto da alcuni dei suoi libri, passando da un volume all'altro secondo una logica interna e personale che tiene conto delle caratteristiche e della storia di ogni esemplare: parlando dei suoi libri egli intreccia sensazioni ed emozioni evocando storie, passioni e manie di uomini per i quali quei libri sono stati importanti. La genesi della biblioteca, i rapporti che legano i libri in essa contenuti, i libri rari, gli autori, gli editori, le tracce dei precedenti proprietari, i collezionisti, gli elenchi di libri proibiti o distrutti, i ricordi autobiografici e non, la ricerca e la scelta del libro, ogni capitolo evoca e racconta storie, ricordi, suggestioni che contribuiscono a far emergere sfaccettature inaspettate e punti di vista insoliti su ciò che può nascondersi tra le pagine di un libro o sugli scaffali di una biblioteca.

I molteplici modi di approcciarsi ai libri e alle loro storie, il modo di stabilire tra essi collegamenti che vanno ben al di là del libro in sé seguendo logiche personali e, talvolta, emotive, rendono la lettura scorrevole e stimolante. L'esperienza dell'autore nel presentare, in saggi e seminari, i diversi modi di rapportarsi con la letteratura e i libri (ha inoltre organizzato numerose mostre sul rapporto tra arte e letteratura e diretto la rivista di storia letteratura e filosofia «Pietre»), unitamente al taglio autobiografico dell'opera, fa sì che questa risulti fluida e coinvolgente. La lettura del volume riesce a trasmettere la grande passione dell'autore e del suo stretto legame con la sua biblioteca, facendo trasparire e cogliere come il rapporto instaurabile con un libro possa essere intenso e, talvolta, determinante.

ANNA AMANDORLA

MATERIA. XIII Colloquio Internazionale, a cura di Delfina Giovannozzi - Marco Veneziani, Firenze, Olschki, 2011, X+542 pp. (Lessico Intellettuale Europeo, CXIII), ISBN 978-88-222-6072-7.

Il volume dedicato alla nozione di materia della prestigiosa collana "Lessico Intellettuale Europeo", attualmente diretta con vigore da Riccardo Pozzo, conferma l'alto livello di un'impresa di lunga durata che ha raggiunto così il suo centotredicesimo volume, e ad oggi ha già superato tale quota. I contributi si presentano non solo come un imprescindibile riferimento bibliografico, secondo la lodevole consuetudine della collana, ma tali da assicurare a questo singolo volume una unità concettuale e

semantica che toccano l'attenzione dello storico della filosofia, qualunque sia il suo settore geo-culturale e storico di ricerca privilegiata. E di questo bisogna rendere merito ai curatori ed alla dedizione dei contributori.

Luc Brisson e Enrico Berti aprono le danze con una sistemazione della nozione nella tradizione platonica e nella testualità aristotelica: il primo lascia da parte il problema del male e le complicazioni della letteratura secondaria, come lui stesso dichiara in fine di articolo, ma la nozione di materia prima vi è ampiamente sviscerata, anche attraverso la discussione con Aristotele, nella prospettiva di una sua attualità teoretica che appare rimossa solo lessicalmente nella discussione delle scienze contemporanee – si pensi anche come Gabriele De Anna, facendosi interprete del tomismo analitico, in tempi recenti abbia proposto la nozione di materia prima in Tommaso d'Aquino come equivalente alla nozione di spazio-tempo; il secondo, Berti, delinea un quadro più storiografico sulle letture di Aristotele, non senza ricordare il punto essenziale della critica aristotelica a Platone, che già evoca la relazione biunivoca tra materia e spazio, e cerca di smarcarsi dai principi delle dottrine non-scritte in cui la materia per Platone si identificherebbe con la diade “grande e piccolo”, un terreno su cui si giocano anche i modelli di razionalità e di sistema filosofico dei due grandi autori della filosofia greca classica. È con Aristotele che la materia diviene genuinamente indeterminata, poiché si lega inevitabilmente al mutamento quale suo sostrato, ed acquista quella neutralità metafisica che permette a molte nozioni analizzate da Aristotele di proporsi come standard della discussione successiva poiché capaci di inserirsi in sistemi genuinamente alternativi, sino alle moderne teorie quantitative. Seguono gli interventi di David Sedley che si occupa principalmente delle analisi dei filosofi stoici, un'incursione di Luciano Canfora tra Leo Strauss e Tuciddide, un lungo testo di Gaetano Lettieri che traccia un percorso carsico di importanza nient'affatto trascurabile, quello nelle concezioni gnostiche della materia, che esprimono una concezione alternativa rispetto alle forme di cristianesimo che si sono successivamente affermate come dominanti nella storia del mondo latino, una concezione che però riemerge costantemente come contraltare a quelle dominanti e si propone quasi sempre come genuina interpretazione del cristianesimo a dispetto di quelle dominanti. Mentre Luca Simeoni si dedica al commentario di Buridano del *De caelo* aristotelico, Mauro Zonta evoca la tradizione ebraica e giudaica, indicando che il concetto di materia sembra avere attirato l'interesse soprattutto dei filosofi ebraici attratti dalle strategie averroiste, anche se poi la materia mi pare forse altrettanto importante in filosofi di altra ispirazione come Salomon ibn Gabirol, in cui però la materia è un viatico per l'analisi della volontà, in un contesto decisamente platonizzante (anche se solo in senso fuorviante si potrebbe dire neo-platonico o platonico). Lo stesso approccio lessicale si rinviene nel testo di Jacqueline Hamesse, che sottolinea come il gergo tecnico delle compilazioni medievali ne renda ingarbugliata la rete semantica.

Questi primi otto articoli occupano le prime 228 pp. del volume, mentre i restanti quattordici terminano a p. 519. Mi limiterò ad evocarli rapidamente: Boitani analizza il concetto di materia poetica in Dante, evocando la dimensione estetica della materia; Bianchi affronta la scolastica tardo-rinascimentale, che attraverso le sue

critiche alla dottrina scotista rende conto di quell'universo iper-realista in cui la materia gioca un ruolo non-aristotelico; Fattori consacra nel contesto rinascimentale la sua analisi al densissimo sintagma *plica materiae*; Armogathe si incunea nel *corpus* cartesiano; Buccolini ci propone la tesi del pensiero quale materia in Mersenne, attento lettore di Bonaventura da Bagnoregio, e più in generale direi della scuola francescana se è vero che mostra una precisa attenzione a concedere dignità di analisi filosofica alla tesi ilemorfica della corporeità, della materialità, degli angeli, una questione che in Duns Scoto si salda con il problema del rapporto tra spazio-tempo, materia e continuità del moto con incursioni nelle geometrie non-euclidee. Mentre Bloch indaga la rilevanza del materialismo-epicureismo nella letteratura clandestina, Henry affronta un tema cruciale in Locke, la razionalità del discorso religioso qui diretta verso la materia pensante non già quale ipotesi materialistica, bensì quale espressione della potenza assoluta divina che non può prescindere dalla rivelazione. Totaro evoca la tradizione spinoziana, e Garber ritorna sulla dimensione più fisicalista della materia in Leibniz, mentre Gabbey affronta l'inevitabile tradizione newtoniana. Con il contributo di Borghero la materia si ripropone nella sua dimensione di ideologia materialista, Hinske ne offre una sintesi nel quadro kantiano, Cesa ne disegna la amplissima e fascinosa dimensione in Schelling dalla fisica alla mitologia, ed infine Harmasse chiude il volume con alcuni tratti sul sistema hegeliano.

Affrontando una nozione di tale portata, sono inevitabili le scelte di delimitazione della ricerca, che peraltro si presenta in questo volume come vastissima: avrebbe risposto alle mie attese, al mio personale sentimento filosofico, ritrovare un articolo relativo al pensiero di David Hume e della *common sense school*, oppure alle vicissitudini della materia negli approcci intellettualistici e volutaristici della Scolastica medievale, dalla sua assenza in Anselmo d'Aosta per arrivare alla sua apoteosi in Tommaso d'Aquino sino alla sua trasformazione in presenza-assenza in Giovanni Duns Scoto. L'esito del volume resta nondimeno eccezionale: i suoi contenuti si impongono non solo all'interesse dello storico della filosofia che ne affronta le varie epoche, bensì allo stesso specialista di un settore geo-culturale e temporale specifico e delimitato, e che tuttavia non può mai fare genuinamente a meno di un adeguato respiro di sintesi sulla semantica dei termini chiave. È quindi doveroso salutare la realizzazione di ricerche scientifiche di questa portata ed auspicarne il più lungo e fortunato proseguimento.

LUCA PARISOLI

MEDIOEVO ADRIATICO: circolazione di modelli, opere, maestri, a cura di Federica Toniolo e Giovanna Valenzano, Roma, Viella, 2010, 230 pp. (InterAdria: culture dell'Adriatico, 14), ISBN 9788883343940.

La raccolta di contributi curata da Federica Toniolo e Giovanna Valenzano è il frutto di un progetto di Ateneo iniziato nel 2003 riguardante l'Alto Adriatico dal titolo "Arte e Committenza degli ordini mendicanti in Istria e in Dalmazia tra XIII e

XIV secolo: centri, opere e maestri”, di cui questo lavoro rappresenta un’antologia di esiti. La finalità primaria del progetto era l’indagine delle modalità di contatto e ricezione di alcuni elementi di espressione culturale lungo le diverse coste dello stesso mare. I limiti cronologici dell’indagine sono piuttosto vasti; il periodo di riferimento degli studi va infatti dall’Alto Medioevo al XV secolo. È tuttavia l’aspetto territoriale che suscita il maggiore interesse metodologico; l’Adriatico è visto al tempo stesso come area delimitante, ma anche come *medium* per la trasmissione di differenti saperi. Lo studio dell’arte e dell’architettura sullo scheletro delle vie di comunicazione è una disciplina dalle crescenti fortune, soprattutto negli ultimi anni; si affianca alla lettura “per aree” una lettura per vie di comunicazione.

Il volume si apre con una breve introduzione delle due curatrici, alla quale seguono sette contributi. Sono quattro le forme di espressione esaminate: architettura (nei contributi di Nazzi e Fabbri), pittura (Pietribasi e Guarnieri), scultura (Mor) e miniatura-manoscritti (Toniolo e Furnian).

Laura Nazzi (*Per un corpus degli amboni altomedievali in area altoadriatica*) studia la diffusione di diverse tipologie di amboni nell’Alto Adriatico. Prendendo avvio da un’analisi della tipologia ravennate di ambone a doppia rampa e da una proposta ermeneutica del termine *analogium*, attraverso una disamina delle fonti, la studiosa evidenzia la diffusione del modello e sottolinea la ripresa di modelli paleocristiani e tardo-antichi nell’apparato decorativo, con una particolare attenzione al ruolo svolto dalle botteghe locali.

Luca Fabbri (*La cripta di San Pelagio a Cittanova all’interno del dibattito sulla cripta della basilica di Aquileia*) propone una lettura della cripta di San Pelagio a Cittanova in Istria; attraverso un’analisi della struttura e grazie a un accurato studio di strutture analoghe della diocesi di Aquileia, l’autore propone una datazione all’XI secolo. L’ipotesi proposta è quella di un reimpiego del materiale carolingio della prima cattedrale per le strutture ipogee. Il testo assume una particolare importanza per il ruolo di termine di confronto assunto nell’area dalla struttura dal punto di vista cronologico e porta a dover ricalibrare le osservazioni sulla possibile datazione della vicina cripta di Aquileia.

L’intervento di Laila Pietribasi (*I partimenti in alcuni cicli parietali del Patriarcato di Aquileia tra l’XI e il XIII secolo*) è caratterizzato da un duplice scopo: da un lato lo studio dei significati connessi alla ripresa dei modelli ravennati per la realizzazione di cornici architettoniche e decorative a margine di cicli figurativi, dall’altro l’individuazione delle singole botteghe e una proposta di analisi della loro genesi culturale.

Luca Mor (*Per una geografia artistica della scultura lignea monumentale nell’Alto Adriatico: alcuni Crocifissi tardo-romanici tra l’Istria e l’isola di Sansego*) si occupa di alcuni crocefissi lignei istriani.

Federica Toniolo (*Liturgia in figura: le miniature dei Corali di San Francesco a Zara*) si occupa delle miniature dei Corali del convento di San Francesco a Zara e della circolazione delle opere miniate in area adriatica, proponendo una ricostruzione dei diversi luoghi toccati dai manoscritti e ipotizzandone una datazione.

Cristina Guarnieri (*Per la restituzione di due croci perdute di Paolo Veneziano: il leone marciano del museo Correr e i dolenti della Galleria Sabauda*) propone un'attribuzione a Paolo Veneziano di due croci perdute, il leone marciano del Museo Correr e i dolenti della Galleria Sabauda.

Silvia Fumian (*Attorno a Cristoforo Cortese: i due manoscritti conservati all'Archivio Capitolare della cattedrale di Traù*) fornisce una rilettura di due manoscritti conservati a Traù al miniatore Veneziano Cristoforo Cortese, contribuendo a completare il ritratto di questo artista di tradizione tardogotica.

La forza della raccolta consiste nel superamento della sola dimensione artistica, per passare invece ad un approccio transdisciplinare; lo studio di diverse forme espressive, l'esame di un'estesa porzione della gamma del linguaggio figurativo, senza lasciare che l'analisi venga inficiata da partimentazioni e confini attuali, l'attenzione all'importanza del contesto e della committenza, rendono il volume un efficace strumento di riflessione.

CLAUDIA MATODA

José Francisco MEIRINHOS, *Bibliotheca manuscripta Petri Hispani. Os Manuscritos das atribuídas a Pedro Hispano*, Lisbona, Fundação Calouste Gulbenkian. Fundação para a Ciência e a Tecnologia, 2011, 709 pp., ISBN 9789723113877.

Il volume trae origine da una tesi di dottorato in Filosofia Antica e Medievale presentata dall'autore nel 2002 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Porto.

L'autore mette in risalto la figura di Pietro Ispano salito al soglio al pontificio nel 1276 con il nome di Giovanni XXI. Considerato tra i più grandi autori di opere mediche e di logica (citato da Dante nella *Divina Commedia* come autore delle *Summulae Logicales* in 12 libri Paradiso XII, 135) si forma a Parigi e successivamente si trasferisce a Siena dove insegna medicina.

La sua formazione culturale prende spunto sia dalle opere di Galeno e Dioscoride che della scuola salernitana di medicina. Autore di un trattato, il *Thesaurus Pauperum*, tradotto in diverse lingue e utilizzato fino al XVIII secolo. Si interessa anche di logica e scrive un commento al *De animalibus* di Aristotele che insieme ad una sua opera, le *Summulae logicales*, esprimono l'intenzione di coniugare la logica aristotelica con alcuni principi del cristianesimo.

L'opera di José Francisco Meirinhos costituisce un lavoro monumentale e analitico, enuncia ai fini della ricerca bibliografica i manoscritti attribuiti a Pietro Ispano

Si può affermare che il volume è strutturato come un inventario che elenca secondo l'ordine alfabetico delle città (a livello internazionale), le biblioteche e le istituzioni dove sono conservati i manoscritti di Pietro Ispano.

Ogni testo è descritto minuziosamente secondo le norme relative allo stato del manoscritto antico con brevi cenni sull'autore e sul contenuto dell'opera; inoltre, il volume, è corredato da indici analitici come *Le opere attribuite a Pietro Ispano*,

L'elenco degli autori antichi e medievali citati nel volume, Le opere anonime o non identificate e per finire L'indice dei codici.

VINCENZO SIGNORELLI

MEMORIA, STORIA E IDENTITÀ. Scritti per Laura Sciascia, a cura di Marcello Pacifico, Maria Antonietta Russo e Daniela Santoro, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, 2 voll., 914 pp. (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 17), ISBN 978-88-902393-4-2.

«Attraverso i tanti saggi, da lei definiti 'fronde sparse', in realtà, Laura Sciascia ha pian piano costruito un solido albero dalle forme originali e irregolari, ma ben radicato su una profonda conoscenza delle fonti documentarie e narrative, e fecondato dall'*humus* della migliore tradizione storiografica siciliana, da lei esplorata fin nelle pieghe più riposte» (p. 5). È con queste righe tratte dalla *Prefazione* (pp. 5-7) di Patrizia Sardina ai due volumi della "Collana Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche", che inizia a delinearsi e a strutturarsi il percorso di approfondimenti e spunti storiografici dedicato a Laura Sciascia e alla sua forte passione per la vita scoperta e riscoperta tra le carte d'archivio.

Sempre la Sardina così scrive: «Re e regine, dame e cavalieri, mercanti, notai, artigiani, schiavi, pirati e pellegrine balzano fuori dalle pagine dei suoi scritti con contorni talmente nitidi da divenire persone vive e reali, con il loro carico di vizi e virtù, pregi e difetti» (p. 6); in effetti a muovere le ricerche della Sciascia è un amore per la scrittura, per la narrazione di eventi e di persone, che è poi lo specchio della società. L'arco cronologico investigato dalla storica e raffinata studiosa siciliana abbraccia tutto il Medioevo siciliano e mediterraneo. È con il desiderio di continuare a mettere insieme voci, storie, riferimenti storici, secondo il "mestiere" appreso alla scuola di Laura Sciascia, nel segno dell'amicizia e della gratitudine che nasce questa miscellanea in due tomi. Si tratta di scritti connessi alla sfera della memoria che, sotto un'ampia rosa di argomenti, personaggi, temi e indagini, documentano lo scorrere del tempo e della storia fonti di cultura e identità. Hanno collaborato alla redazione della miscellanea, con i loro contributi scientifici, colleghi, amici ed estimatori di Laura Sciascia, ricercatori e studiosi italiani e stranieri a conferma di una stima nazionale ed internazionale di cui ha goduto e di cui gode ancora oggi a pieno titolo, non più in servizio attivo all'Università di Palermo.

Il primo volume raccoglie i contributi di: Gabriella Airaldi, *Donne, conventi e storia* (pp. 11-16); Rosanna Alaggio, *Lo sviluppo urbano di Salerno nel Medioevo. I temi della ricostruzione storiografica* (pp. 17-42); Francesco Barna, *Il conte di cassia del Maestro portulano del 1442-43* (pp. 43-76); Geneviève Bresc-Bautier, *L'architecte, l'antiquaire et la cantatrice: une année à Palerme (mai 1791-avril 1792)* (pp. 77-92); Henri Bresc, *Femme et esclavage dans la société sicilienne* (pp. 93-112); Orazio Cancila, *Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544)* (pp. 113-

144); Franco Cardini, *Il convento del Cristo di Tomar* (pp. 145-158); Juan Carrasco, *El principato del heredero de la reina Blanca de Navarra* (pp. 159-176); Benigno Casale, *Bernardino Tancredi, mercante senese ad Amalfi* (pp. 177-190); Diego Ciccarelli, *La cometa di Halley, l'astronomo, il cappuccino di Racalmuto* (pp. 191-198); Gemma Teresa Colesanti, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabbrica del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453* (pp. 199-216); Pietro Colletta, *Un documento di propaganda siciliana del tempo di Pietro II: l'Epistola Henrici eremite ad Robertum regem* (pp. 217-240); Errico Cuozzo, *Dalla foresta alla difesa* (pp. 241-248); Franco D'Angelo-Elena Pezzini, *La colletta per la pulizia del fiume della Sabugia a Palermo negli anni Sessanta del Trecento* (pp. 249-278); Rosa Maria Dentici Buccellato, *Campi a grano e campi a pascolo. Il territorio di Termini nel XV secolo* (pp. 279-302); Maria Teresa Ferrer i Mallol, *Cartes d'un captiu i d'alcaids de la milicia cristiana* (pp. 303-324); Maria Luisa Gangemi, *Una lista latina di apostoli in cerca d'autore* (pp. 325-356); Maria Giuffrè, *Vauban e la Sicilia* (pp. 357-374); Antonino Giuffrida, *Pietro Agostino: il "ministro" astrologo* (pp. 375-396); Michele Granà, *Vescovo, fedeli laici, clero e Riforma a Palermo nel biennio successivo alla fine del Concilio di Trento (1564-1565)* (pp. 397-420); Alfonso Leone, *Una «fraterna compagnia» ragusea (sec. XV)* (pp. 421-430); Silvia Maddolo, *Raffigurare Roma in scrittura e immagini. I ricordi di viaggio di un 'pellegrino' moderno* (pp. 431-436); Giuseppe Mandalà, *Il falconiere di Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana* (pp. 437-457).

Il secondo volume raccoglie i contributi di: Antonio Marrone, *I Parlamenti siciliani dal 1282 al 1377* (pp. 471-502); Jean-Marie Martin, *Regia otia, imperialia solacia* (pp. 501-514); Ferdinando Maurici, *Per la storia delle città siciliane in età islamica. Appunti su Marsala, Trapani, Mazara (827-ca. 1077)* (pp. 515-542); Massimo Miglio, *Immagini di Roma: un pittore, incisore e scrittore poco noto* (pp. 543-560); Iris Mirazita, *Corleone nelle fonti documentarie e giuridiche dal privilegio di Federico II (1237) alle Assise e Consuetudini (1439)* (pp. 561-568); Marina Montesano, «Una notte dormendo parve in sogno di vedere...». *Sogni e visioni nelle novelle del Decameron* (pp. 569-584); Marcello Moscone, *Note su cultura grafica mercantile e tecniche di contabilità in area palermitana alla fine del medioevo* (pp. 585-612); Caterina Orlando, *Il vescovo Eneco de Alemania e il riordino degli ospedali di Siracusa nel 1374* (pp. 613-628); Marcello Pacifico, *La croisade au temps de Frédéric II, empereur, roi de Sicile et de Jérusalem: un nouveau récit par les sources* (pp. 629-660); Vera Pellegrino, *Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri* (pp. 661-678); Eloísa Ramírez Vaquero, *Reflexiones en torno a la construcción de la realeza en el siglo XII: a propósito de un matrimonio siciliano en la dinastía navarra* (pp. 679-700); Maria Antonietta Russo, *Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada* (pp. 701-730); Vita Russo, *Eulalia, Antonia, Violante e le altre. Il contributo delle donne La Grua al prestigio del lignaggio* (pp. 731-746); Roser Salicrú i Lluch, «Lo viatge lo qual fa, Déus volent, en lo regne de Sicilia». *A l'entorn de dos viatges a Sicilia (i un a Gènova) durant els preparatius de la flota reial de 1432* (pp. 745-760); Gerardo Sangermano, *Istituzioni politiche e poteri nei ducati di Amalfi e Sorrento nel sec. XI* (pp. 761-778); Daniela Santoro, *La cura delle donne. Ruoli e*

pratiche femminili tra XIV e XVII secolo (pp. 779-804); Patrizia Sardina, *Giovanni Inveges e Calamonaci: un cavaliere incendiario e un feudo conteso nella Sicilia del Quattrocento* (pp. 805-822); Annkristin Schlichte, «*Scitis, quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit ...*». *Kindheit, Erziehung und Bildung del Normannischen Könige* (pp. 823-844); Francesco Paolo Tocco, *Dalla Sicilia delle identità all'identità della Sicilia: divagazioni sul processo storiografico di costruzione dell'identità siciliana* (pp. 845-860); Salvatore Tramontana, *Parole e immagini. Divagazioni sull'uso delle fonti* (pp. 861-874); M^a Elisa Varela Rodriguez, *Mujeres medievales con sentido de la autoridad* (pp. 875-894).

La bibliografia ragionata degli scritti di Laura Sciascia (pp. 895-909), curata da Maria Antonietta Russo presenta, a chiusura dei due tomi, i vari ambiti indagati dalla studiosa siciliana ed il suo interesse per la ricerca, l'edizione e l'interpretazione del documento scritto. Ecco che scorre nelle pagine curate dalla Russo l'amore della Sciascia per la Palermo e la Sicilia medievale, investigata a 360°: dalla storia urbana alla toponomastica, dall'interesse per le famiglie siciliane del Medioevo all'attenzione al mondo delle donne dimenticate. Non solo la storia scritta dall'aristocrazia cittadina trova spazio nei lavori della Sciascia; un posto importante lo ricoprono tutte le categorie sociali ed episodi della vita quotidiana. Ecco che la penna della storica delinea e tratteggia scene di vita quotidiana, entra nelle stanze dei palazzi, raccontando e documentando la vita e le vicende umane dei personaggi studiati. La Russo alla fine del breve saggio descrittivo dell'ampia produzione di Laura Sciascia, elenca tutti gli scritti della studiosa secondo un ordine cronologico, che parte dal 1972 e arriva al 2011, completo di ogni elemento bibliografico e di ogni utile informazione. I due volumi sono fuori commercio e sono disponibili sia in cartaceo richiedendoli all'Associazione no profit "Mediterranea" di Palermo, sia in formato pdf scaricabile con accesso al sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

GIOVANNA PARRINO

MILLE ANNI A CAMALDOLI, a cura di Tonino Ceravolo, foto di Fernando Molerés, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, 158 pp. (Le Strenne, Rubbettino), ISBN 9788849830996.

Ogni dettaglio di questo volume concorre a farne un'opera di pregio: il grande formato editoriale, la sovraccoperta, la carta utilizzata, le splendide fotografie a tutta pagina. Il volume offre agli studiosi del monachesimo camaldolese e anche ai semplici appassionati di "cose monastiche", di arte e di storia un suggestivo itinerario dedicato al millenario di Camaldoli e al carisma monastico camaldolese, descritto per immagini.

Il potere evocativo delle immagini, è risaputo, acuisce l'efficacia comunicativa: in special modo tutto questo è ancor più vero proprio in questo caso, quando le immagini comunicano direttamente alla sensibilità, allo spirito di ognuno, sensazioni ed

emozioni che vanno oltre la carta stampata. Il volume offre a quanti vorranno mettersi in ascolto l'opportunità di compiere un viaggio all'interno del millenario carisma camaldolese. Come si può leggere nel risvolto della sovraccoperta, la comunità monastica di Camaldoli è «Luogo di Preghiera. Luogo di ricerca. Luogo di dialogo».

Accompagnano le splendide fotografie alcune sezioni d'approfondimento dedicate alla figura del fondatore dei certosini, Romualdo, e alla fondazione di Camaldoli; ancora, sull'osservanza della vita eremitica, con citazioni tratte da significativi documenti monastici; sull'intrinseco rapporto tra la foresta e l'eremo. Un'altra sezione è dedicata alla descrizione di alcuni tra i luoghi più preziosi di Camaldoli: gli spazi della comunione fraterna (la chiesa e il refettorio), le sacrestie, la "libreria" e l'archivio, l'antica farmacia e la biblioteca della spezieria. Ancora, una sezione è dedicata alla vita presso Camaldoli intesa come opportunità e occasione di incontro e al pellegrinaggio di innumerevoli fedeli verso la pace dell'eremo. L'ultima sezione, intitolata *Ora et labora*, riassume il tratto caratterizzante dell'intero *Ordo Sancti Benedicti*: la dedizione del monaco all'*opus Dei* (la preghiera e la meditazione) e all'*opus manuum* (il lavoro).

Liturgia, preghiera e lavoro a Camaldoli oggi, come mille anni fa. A proposito mi piace chiudere con le parole di Dom Ugo Fossa, superiore del monastero di Camaldoli: «Da mille anni qui l'equilibrio tra *ora et labora* di benedettina memoria trova il suo senso e la sua realizzazione» (p. 161).

FABIO CUSIMANO

NASCITA DELLA STORIOGRAFIA e organizzazione dei saperi. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 20-22 maggio 2009), a cura di Enrico Mattioda, Firenze, Olschki, 2010, 346 pp. (Centro di Studi L'Italia del Rinascimento e l'Europa, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, 5 – Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 377), ISBN 9788822260291.

Con questo volume l'editore Olschki offre agli studiosi la pubblicazione degli Atti del Convegno internazionale di studi "Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi", svoltosi a Torino (20-22 maggio 2009) e organizzato dal Centro di Studi "L'Italia del Rinascimento e l'Europa" insieme al progetto ANR-Triangle e alla Scuola di dottorato in Culture classiche e moderne dell'Università di Torino. L'obiettivo del Convegno era quello di studiare il cambiamento dell'organizzazione del sapere nella civiltà europea dal XVI secolo: pur mantenendo sempre vivo il riferimento all'*auctoritas* del passato, proprio a partire da quest'epoca si tentò un approccio nuovo che fosse caratterizzato dal far ricorso alla storiografia e alla distinzione delle discipline, nel tentativo di abbandonare progressivamente l'enciclopedismo medievale.

Leggiamo nella *Premessa* del curatore Enrico Mattioda che hanno preso parte al Convegno studiosi di politica, storia, diritto, letteratura, teatro, arte, musica e dan-

za, a garanzia di uno sguardo quanto più ampio possibile sulla materia.

Aprire il volume la *Premessa* del curatore (pp. IX-XI). Questi i contributi presenti nel volume: Mario Pozzi, *La letteratura italiana fra due miti* (pp. 1-29); Enrico Mattioda, *Biografia come storia: una conquista cinquecentesca* (pp. 31-42); Patrizia Pellizzari, «*Per la cognizione di tutti i libri stampati vulgari*»: *'la libreria' del Doni* (pp. 43-86); Jean-Louis Fournel, *Passati e presenti (note sulla storicizzazione della politica come definizione di un sapere repubblicano)* (pp. 87-98); Jean-Claude Zancarini, *Machiavel, l'histoire et la guerre ou la constitution d'un savoir sur la guerre comme savoir fondé sur l'histoire* (pp. 99-109); Andrea Matucci, *Piero Parenti: la necessità della storia* (pp. 111-129); Paolo Carta, *Francesco Guicciardini dal diritto alla storia* (pp. 131-154); Romain Descendre, *Dall'occhio della storia all'occhio della politica sulla nascita della geografia politica nel Cinquecento (Ramusio e Botero)* (pp. 155-179); Anna Sconza, «*Dopo questi venne Giotto fiorentino...*». *Emergenza del senso della storia tra gli artisti del Rinascimento* (pp. 181-195); Alberto Cottino, *Critica d'arte e natura morta in alcuni esegeti del '600 in Italia settentrionale* (pp. 197-204); Simone Ferrari, *Bramantino. Un intricato tema storiografico* (pp. 205-214); Luisa Zanoncelli, *Continuità e mutamento nel senso della storia in Johannes Tinctoris* (pp. 215-232); Alessandro Pontremoli, *Fra mito e storia. Le origini della danza nei trattati coreici del Quattro e Cinquecento* (pp. 233-258); Marzia Pieri, *La memoria dello spettacolo come autobiografia collettiva: il caso della Siena rinascimentale* (pp. 259-278); Armando Petrini, *Il ruolo dell'attore nella trattatistica teatrale del Cinquecento: da Giraldo Cinzio a De' Sommi* (pp. 279-288); Ambrogio Artoni, *Lungo Medioevo e origini del teatro moderno. Il caso della commedia dell'arte* (pp. 289-303); Gigi Livio, *Con la nascita della storia del teatro, a opera di un attore-capocomico, si organizzano il sapere e la prassi teatrale della nuova epoca: l'«Histoire du théâtre italien» di Luigi Riccoboni* (pp. 305-329); Roberto Alonge, *Da Marin Sanudo a Silvio Berlusconi: una élite municipalistica e edonistica (non sempre colta)* (pp. 331-343).

Non sono purtroppo presenti indici tematici di alcun genere, che sarebbero stati invece ben accetti e senz'altro utili, considerate la vastità e la varietà della materia trattata.

FABIO CUSIMANO

NICOLAS DE LYRE, franciscain du XIVe siècle, exégète et théologien, ed. Gilbert Dahan, Paris, Institut d'Etudes Augustiniennes, 2011, 398 pp. (Collection des Etudes Augustiniennes. Série Moyen Age et Temps Modernes 48), ISBN 978-2-85121-249-8.

Nicola di Lira è un frate minore che ha marcato la storia dell'ermeneutica biblica, con il suo definitivo contributo alla stesura della *Glossa ordinaria* alla Bibbia, un documento fondamentale nella civiltà dell'interpretazione medievale, che si affianca alle altre glosse ordinarie che accompagnano le varie sezioni del diritto canonico, e che come queste altre compilazioni autorizzate di letture interpretative forma-

no un corpo unico con il testo che intendono chiosare, questo almeno finché dura quello che Legendre ha altrimenti chiamato il *monument romano-canonique*, che ha un piede nella tradizione della Torah e del Talmud, ed un altro piede nella cultura giuridica romanistica come ci è stata consegnata dall'impresa intellettuale e politica del *Corpus juris civilis* giustiniano. Questa pregevole opera collettiva rende giustizia a questo ruolo fondamentale di Nicola di Lira, e ne evoca le caratteristiche salienti che ricorrono tanto nella Tradizione cattolica, quanto più in generale in quella cristiana; ma rende giustizia anche all'impatto che ha avuto dal XIV secolo in poi questo francescano nella riflessione più strettamente teologica.

Il volume è diviso in quattro parti: la prima è dedicata ad una contestualizzazione del personaggio nella sua epoca, con due contributi dedicati alla relazione con la sfera giudaica – giocata in una complessa relazione da non equivocare tra polemologia e moderazione –, un contributo di tipo biografico, ed un quarto ed ultimo che evoca la pertinenza politica delle sue interpretazioni; la seconda parte conta quattro contributi, tutti di indubbio interesse, in cui ricorrono temi come il suo relazionarsi alle fonti giudaiche nelle sue strategie ermeneutiche e la natura del suo approccio all'escatologia – in un disegno complessivo di manifestazione di una tradizione giudaico-cristiana piuttosto che di opinioni personali di Nicola; una terza parte affronta con tre contributi la dimensione teologica, in cui Olivier Boulnois colloca il suo pensiero nei dibattiti dell'epoca, Christian Trottmann mette a fuoco il ruolo giocato da Nicola di Lira nel dibattito sulla visione beatifica che coinvolge Giovanni XXII, e questi due lavori concettualmente densi sono completati da una ricognizione più storico-filologica sul suo *commentatio* alle Sentenze; infine, una quarta e ultima parte contiene cinque contributi dedicati alla posterità di Nicola di Lira, tutti rilevanti per situarlo nella storia delle idee, e tra i quali mi è sembrato piuttosto sensibile quello di Anni Noblesse-Rocher che affronta l'atteggiamento di Lutero verso il nostro glossatore.

Questo volume è un complemento indispensabile per chi voglia comprendere un personaggio che, sebbene poco studiato, ha giocato un ruolo essenziale nella formazione e sistemazione di quel monumento culturale che è la Glossa ordinaria alla Bibbia, e dico monumento per evocare esplicitamente la tesi di Pierre Legendre della civiltà medievale come civiltà dell'interpretazione, attraverso il *monument romano-canonique*, costituito dalla Glossa ordinaria al *Corpus juris civilis*, di quella al *Corpus juris canonici* ed infine da quella alla *Vulgata*. Il punto di partenza sono le analisi di Henri Labrosse, che tra il 1906 e il 1923 dedica al nostro autore una serie minuziosa di articoli sulla rivista «Etudes Franciscaines», un insieme di analisi poi riprese da Langlois nella compilazione della voce «Nicolas de Lyre, frère mineur» della sempre utile enciclopedia in ordine cronologico *Histoire littéraire de la France*, t. 26 (Paris 1927). L'opera di Dahan è indispensabile per lo studioso poiché riunisce tutti i fili dell'importanza storica dell'impresa di Nicola di Lira, che aveva attirato l'attenzione soprattutto per i suoi rapporti con la tradizione interpretativa di Rashi – partigiano dell'approccio lessicografico (e non già come spesso si dice dell'argomento letterale) – e con la letteratura polemologica tra cristiani e giudei. Si tratta di un contributo decisivo poiché inserisce Nicola di Lira al di là del pur fondamentale ambito esegetico,

ma lo inserisce nell'ossatura stessa della cultura latina occidentale, come mattone a pieno titolo della civiltà dell'interpretazione. E sebbene i contributi contenuti usino ancora la locuzione di interpretazione letterale, mostrano chiaramente che di argomento lessicografico invece si tratta: la mia è forse pedanteria analitica, ma mi pare indispensabile per una corretta storia delle idee. L'argomento letterale, infatti, secondo una precisazione analitica nella teoria dell'interpretazione del giurista Tarello, attribuisce quel significato che si ricava dalla connessione delle parole nel loro uso usuale, rinviando come sostiene Tarello a una dominante comprensione della connessione delle parole in quell'enunciato; l'argomento lessicografico, invece, rinvia al significato usualmente attribuito ad una parola negli usi proposizionali di un autore oppure in confronto ad altri autori, facendo svanire l'elemento univoco (e misterioso) della connessione grammaticale che produce *ipso facto* il significato. Questa distinzione permette di evitare la suggestione fuorviante di uno scontro tra partigiani della lettera e partigiani dell'allegoria (o di che altro): attribuire valore alla mappatura lessicale non significa essere partigiani della lettera.

Le connessioni culturali ad ampio spettro emergono in numerosi punti dell'opera: ne do un solo esempio, quello del saggio di Lydwine Scordia sull'obbligo politico. Glossando Romani 13, Nicola affronta la complessa tematica dell'obbedienza alle leggi ed al legislatore non disgiunta dall'amore – questa parola *dilectio* tanto piana quanto ruvida, ad esclusione della parola *amor* – che gli rivolge chi è a lui sottoposto, un amore che ingloba la stessa obbedienza e pare privo di ogni dimensione affettiva. Questa mi pare materia per una riflessione lacaniana sulla gerarchia politica, ma vorrei sottolineare lo stupore di Scordia di fronte alla preoccupazione verso il futuro – in materia di politica economica – in un francescano che nella sua identità religiosa ha piuttosto l'affidamento totale alla volontà di Dio, quindi all'incertezza umanamente intesa. In realtà, se ritorniamo a Tarello e alla sua tesi celebre della rottura normativa indotta dal peccato originale nella costituzione del diritto naturale, la preoccupazione politica per il futuro e la dannosità di tale preoccupazione per un uomo che abbia professato la perfezione evangelica vanno di pari passo, e sono teoreticamente coerenti. Si tratta di due condizioni antropologiche separate e distinte, suscettibili di transito dall'una all'altra, ma distinte nella struttura deontica: insomma, Nicola di Lira non si può comprendere appieno, a meno che non ci si voglia limitare ad una lettura specialistica e settoriale, al di fuori della famiglia di pensiero francescana in cui si inserisce in tutta la sua dinamica antropologica che permette la nascita di una vera e propria riflessione economica. Più in generale, questa eccellente raccolta di articoli ci consegna Nicola di Lira nella sua dimensione genuina di glossatore, e non già di filosofo sottile, membro a parte intera della scuola francescana, consapevoli che i glossatori (biblici e giuridici) sono i testimoni dello scheletro della cultura medievale fondata sul primato dell'interpretazione.

LUCA PARISOLI

Il PAPATO E I NORMANNI. Temporale e spirituale in età normanna, Atti del Convegno di studi, (Ariano Irpino, 6-7 dicembre 2007), a cura di Edoardo D'Angelo - Claudio Leonardi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, ISBN 978-88-8450-428-9.

Questo volume raccoglie i contributi tenuti durante il convegno *Il papato e Normanni. Temporale e spirituale in età normanna* celebrato ad Ariano Irpino il 6 e 7 dicembre 2007. Il convegno, organizzato dal CNR (dipartimento Identità Culturale), CESN e SISMEL, s'inscrive nell'ambito del progetto *Memoria storica, valori, istituzioni* e della commessa *L'influsso del sentimento religioso nella formazione del senso identitario italiano nei secoli XIII-XVIII*.

Il volume si apre con la relazione di Claudio Leonardi (*Gregorio VII e la mistica*), scomparso poco prima della pubblicazione degli atti e ricordato da Edoardo D'Angelo nella sua prefazione, che pone a tutti, in maniera provocatoria, alcuni interrogativi: «Gregorio VII è un mistico? [...] Ma la mistica cos'è? Si può circoscrivere una definizione?» (p. 3). Dopo aver chiarito brevemente questi punti e ribadito che il primo mistico d'Occidente sia Francesco d'Assisi e Idelgarda la prima a dare conto delle visioni e della manifestazioni di Dio, il Leonardi passa alla disamina del *Registrum* di Gregorio, composto da 350 epistole, all'interno del quale ne individua 35 in cui compare il termine *spiritus* e *spiritualis*. Da queste emerge un Gregorio più rivolto alla storia che alla mistica, ognuna di queste 35 lettere rappresenta un documento che mostrano la sua grande attitudine alla politica. Scrive Leonardi: «Egli ha veramente un senso politico acutissimo. Ogni lettera ne è un documento, in ognuna infatti è presente un ordine o un appello: egli discute una situazione, disposizione, scomunica, richiama. Leggere queste lettere genera una grande impressione: è un comandante di una portaerei in battaglia, è veramente come un capo di Stato, un governatore che comandi da Roma all'Africa alla Scandinavia» (p. 4). Il misticismo sembra, dunque essere assente nelle lettere di Gregorio VII, anche se si intravede un tono mistico inteso come profondo animo cristiano e sacerdotale: «Gregorio non era un mistico – scrive Leonardi – non era un teologo, ma un papa con un vivo senso di cosa sia la fede cristiana: il Cristo come Verbo incarnato nel Dio Trinitario, e come solo la morte, la rinuncia al mondo possa portare l'uomo nella vera vita dell'aldilà, un aldilà che pur nell'insuccesso storico, già nella terra si vive» (p. 7).

Alle relazioni presentate durante lo svolgimento dei lavori del convegno, non tutte pervenute alla redazione per la pubblicazione, ma menzionate da Oronzo Limone nelle sue conclusioni, sono stati aggiunti due contributi, Mirko Vagnoni, *Problemi di legittimazione regia: «Imitatio Byzantii»*; Maria Venezia, *Reliquie e reliquiari dai Luoghi Santi. La Campania*, che aumentano lo spessore scientifico del presente volume. Il volume è anche corredato di ottimo apparato critico: indice dei nomi, dei luoghi, delle fonti, degli studiosi, dei manoscritti e dei testi inediti.

Hanno partecipato al convegno: Roberto de Mattei, *Il «Dictatus papae» di Gregorio VII nella storia della Chiesa*; Ortenzio Zecchino, *Il «Liber Constitutionum» nel contrasto tra Federico II e Gregorio IX*; Glauco Maria Cantarella, *«Liaisons dangereuses»: il papato e i Normanni*; Guglielmo de' Giovanni-Centelles, *I vescovi*

del Gran Conte e il modello della Normandia; Edoardo D'Angelo, *Da cavaliere, a eremita, a profeta. Il dossier agiografico su sant'Ottone di Ariano (saec. XII in.)*; Vito Sivo, *Temi "gregoriani" nell'agiografia normanna*; Mariano Dell'Olmo, *Letteratura a Montecassino in età normanna*; Luigi Russo, *I Normanni e il movimento crociato*; Oronzo Limone, *Spiritualità e Agiografia nel Mezzogiorno Normanno*.

SALVATORE D'AGOSTINO

Michele PELLEGRINI, *Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, 192 pp. (Campus), ISBN 8861591042.

Che il Medioevo sia caratterizzato dallo stretto rapporto tra potere temporale e potere religioso, anche nel conseguente "assetto urbanistico", è un dato da tempo acquisito in letteratura e nel dibattito storiografico; la cosa che suscita maggiore interesse è riuscire a comprendere i meccanismi di queste "relazioni", anche se sarebbe meglio definirle "scontri di potere".

Il volumetto che l'autore offre alla comunità degli studiosi si prefigge proprio questo scopo, ovvero quello di indagare la consistenza del binomio vescovo-città; a tal proposito l'autore afferma che «la città dell'Alto e del pieno Medioevo si definisce infatti chiaramente, in Occidente, come "città vescovile": la presenza del vescovo vi appare cioè elemento imprescindibile in quasi ogni aspetto della vita economica come dei progetti di affermazione sociale» (p. 1).

L'impianto generale del volumetto è ben organizzato e attraverso tre capitoli propone al lettore un interessante itinerario tra storiografia e casi concreti mediante i quali comprendere l'evoluzione dei rapporti tra l'episcopato, le comunità dei *cives* e dei diocesani: 1) *La parola agli storici* (pp. 1-50); 2) *La parola alle fonti* (51-172); 3) *Misfatti* (pp. 173-181). Distribuiti all'interno del testo si trovano numerosi e utilissimi riferimenti bibliografici.

FABIO CUSIMANO

El PENSAMIENTO POLÍTICO en la Edad Media, coordinador Pedro Roche Arnas, Madrid, Fundación Ramón Areces, 2010, 730 pp., Depósito legal M 35310-2010.

Non è facile rendere conto di un volume che conta la bellezza di 53 contributi, poco importa se ripartiti tra *ponencias* e *comunicaciones*, dato che il livello di analisi è sempre sostenuto e ricercato. Più facile è tesserne gli elogi, certo a livello di qualità dei singoli testi, ma anche a livello di copertura della vastità evocata dal titolo che si prefigge un ambizioso "pensiero politico nel Medioevo". Non sarà un manuale, questo è innegabile, e forse questo è anche un pregio; certo è che moltissimi dei *topoi* del pensiero medievale sono affrontati e se ne offre al lettore una rassegna efficace, in

fondo una rassegna di opzioni storiografiche tanto vasta quanto vaste sono le opzioni dei contributori. Non potrò che limitarmi ad incursioni rapsodiche in questo materiale, sperando comunque di evocarne la ricchezza ed il certo interesse.

Bertelloni centra il passaggio dalla teoria politica antica alla teoria politica moderna attraverso quella medievale sugli stiracchiamenti semantici che il concetto di naturalezza subisce dall'alveo aristotelico sino ai teorici moderni, attraverso continui slittamenti semantici della causalità finale; Bertelloni non disdegna l'idea che vi sia una teoria politica medievale che si nutre di altre fonti, tra cui quelle teologiche, anche se non arriva ad affermare esplicitamente una tradizione politica giudaico-cristiana non-aristotelica, se non anti-aristotelica.

Pulido offre un'analisi in questa direzione, che è facile indovinare sia la mia prediletta, quanto colloca nel titolo del suo contributo lo slittamento dall'animale razionale alla persona libera, che gli permette di affermare sulla falsariga dei filosofi francescani che l'uomo non è un animale politico. Il saggio di Bertelloni, invece, si presenta così nella silloge dell'approccio di Ullmann, anche se privo di quella dimensione di pensiero giuridico che mi pare in fondo il rinvio più saldo e sicuro alla classicità, a quella classicità del diritto romano che influenzerà più di quanto potrà fare Aristotele, almeno prima dell'Ottocento e del Novecento.

Del saggio di Udina, invece, mi sfugge molto: credo sia dovuta all'allergia verso il diritto che credo di diagnosticare nell'autore, la sola causa che mi pare possa fare parlare di una Chiesa principe per Gelasio II, possa fare usare toni tenebrosi verso Gregorio VII, indicato come consunzione dell'agostinismo politico: è legittimo non amare la teologia politica cattolica, ma un coerente anomista dovrebbe preoccuparsi dello stato di cose in cui l'anomia si realizza, e nel Medioevo ce ne sono. Insomma, sono troppo normativista per cogliere appena l'ironia di Udina, che il mio strabismo per la civiltà dell'interpretazione romano-canonica mi fa apparire pamphlettistico, avendo sempre in mente che Bermann indica Gregorio VII come il fondatore della civiltà latina del diritto dopo l'eclissi del diritto romano sotto il primato dei diritti dei popoli invasori dei territori occidentali.

Sull'agostinismo politico mi pare più che opportuno il saggio di Saranyana, che cerca di spiegare come il modello delle due città agostiniano darà luogo a sviluppi teocratici: in effetti, mentre sant'Agostino coniugato a Gelasio II, sancisce il matrimonio della nascente tradizione cristiana con la cultura giuridica romanistica, Pipino e suo figlio Carlo Magno produrranno un impulso decisivo e ulteriore per la teologia politica cattolica, quello del monismo politico in conflitto radicale con lo gnosticismo politico, che pure avrà esiti teocratici solo molti secoli dopo, e per un lasso di tempo tutto sommato limitatissimo, se compariamo dei decenni ai secoli del califfato islamico.

Guerrero scrive sia sulla filosofia islamica, sia su quella giudaica nella loro dimensione politica, e forse sarebbe stato più opportuno consacrare due testi ai due corni dell'analisi, dato che un'analisi dei contesti storico-politici radicalmente altri tra il califfato islamico e le strutture politiche giudaiche avrebbe permesso di comprendere il comune rifiuto del diritto romano, ma al tempo stesso la pratica di piste capaci in un caso di dare vita ad una comune tradizione giudaico-cristiana, nell'altro

di dare vita ad una incommensurabilità che si basa sulla negazione assoluta e radicale dell'acquisizione da parte di Gelasio II della distinzione tra le due sfere di potere tra *fas* e *jus*.

Di particolare pregio è l'analisi di Piaia intorno a Cusano, un autore che si situa veramente come punto di snodo tra la politica medievale e quella moderna, e che Piaia connette strettamente con la genealogia che lo precede con quella che lo segue, una serie di riflessioni che sole giustificano il contributo di de Garay sul pensiero politico di Proclo, che al di là delle citazioni lessicali costituisce il sostrato dello scheletro cusano. Il contributo di Piaia mette a fuoco in maniera cruciale i paletti storiografici del passaggio tra Medioevo e modernità, e si propone come un riferimento necessario per coloro che nella sfera politica si interrogano su tale passaggio.

Vi sono numerosi articoli su san Tommaso, su Raimondo Lullo (tra i quali quello di Francesca Chimento si segnala per lucidità ed esattezza), sulla seconda scolastica spagnola, su Giovanni Duns Scoto (che però forse rimangono troppo teologici vista la ricchezza della teoria politica scotiana che porterà lo stesso occamista Gabriel Biel a riproporla nel suo commento alle Sentenze), su Dante Alighieri, sull'agostinismo politico, su Guglielmo di Ockham e molto altro, inclusi temi di contorno che assicurano la completezza dell'impresa nell'evitare strabismi storiografici. Insomma, un'opera che si raccomanda imperiosamente, senza la pretesa neutralità (fuorviante) del manuale, e che con il taglio ben definito dei singoli contributi si presenta come uno strumento indispensabile per il ricercatore, che potrà fare così le sue scelte (inevitabilmente difformi rispetto ad alcuni contributi, conformi rispetto ad altri) con una migliore e più sicura consapevolezza.

LUCA PARISOLI

Anna PISCHEDDA, *Alighieri passami il sale. L'arte del mangiare nel Medioevo*, Orbetello, Effequ, 2011, 144 pp., ISBN 978 88 89 64 759.

Effequ ospita la prima opera di Anna Pischedda, un saggio sulla cucina medievale: non una mera argomentazione sul gusto, ma un percorso che guida il lettore attraverso la cucina romana e barbara e i suoi legami con i sistemi alimentari e la religione. Grande spazio è dedicato al capitolo intitolato *Cibo e religione*. Dal *Genesi*, in cui si incolpa il frutto del peccato di avere causato la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre, fino all'uso del digiuno (per mortificare la carne), e al suo abuso che conduce all'anoressia "santa" di Caterina da Siena e Chiara d'Assisi (stremate nel corpo dalla privazione, nell'allucinazione causata dalla malattia riconoscevano la via per entrare in contatto diretto con Dio), l'autrice non risparmia né esegeti cristiani, né il rigorismo di san Francesco. Ruba l'attenzione, in particolar modo, il capitolo dedicato interamente ai cibi, *I cibi protagonisti sulle tavole del Medioevo* (pp. 47-82), al loro arrivo a Roma e quello dedicato alle testimonianze, *Le testimonianze* (pp. 84-117), in cui sono raccolti i ricettari medievali e riportate, tra le ricette, quelle considerate più rappresentative.

Il saggio è completato da una sezione di *Contenuti speciali*, dedicata allo studio delle testimonianze e alle ricette originali medievali. Protagonista è il “bianco-mangiare”, nelle sue varie versioni, che smentisce la sua fama di dolce delicato come oggi lo conosciamo. Nato come pietanza leggera rigorosamente bianca, simbolo di purezza e ascetismo, era una preparazione bianca da adattare sia al dolce che al salato, ideale come base di carne di pollo o di pesce. Il bianco-mangiare è presente nel *Liber de Coquina*, codificato nel *Libro de arte Coquinaria* di Mastro Martino (XV secolo) nelle sue varie accezioni. L'autrice ci fa notare come in due regioni tanto lontane come Valle d'Aosta e Sicilia sia in uso il medesimo modo di preparare la pietanza: dolce con le mandorle o con latte di mandorle.

Un'opera con velleità meno scientifiche all'apparenza di quanta ne possenga in realtà: ce lo rivela una bibliografia ricca di riferimenti che attingono alla tradizione latina (Apicio con la cucina dell'antica Roma, il *Liber De Coquina*, Bartolomeo Sacchi detto il Platina con il suo *De honesta voluptate ac valetudine*) e agli studi più recenti (quello di M. Panetta, *Il Medioevo. I secoli bui e gli anni del benessere*, in *Storia dell'alimentazione*, solo per citarne uno).

Nonostante la mancanza di un apparato iconografico che nei testi culinari invita e conquista l'acquirente più delle stesse ricette e che avrebbe certamente arricchito il testo, il saggio risulta accattivante sin dalle prime battute e solletica, insieme all'appetito, la curiosità e la voglia di approfondire tutti quegli aspetti sociali, economici e culturali che, in verità, sono molto più che alimentari, ed ai quali le tradizioni culinarie necessariamente rimandano.

GIORGIA CASESI

PLOTIN, *Traité 2 - IV, 7*, Introduction, traduction, commentaires et notes par Angela Longo, Paris, Les Éditions du Cerf, 2009, 299 pp. (Les écrits de Plotin), ISBN 978-2-204-07516-9.

Angela Longo offre in questo volume una nuova traduzione francese del *Trattato 2* di Plotino, il settimo della IV *Enneade* nell'ordine editoriale porfiriano delle opere del maestro, noto con il titolo di *Peri athanasias psychēs* (*Sull'immortalità dell'anima*). La traduzione (pp. 51-97) è condotta sul testo greco della *editio minor* curata da Paul Henry e Hans-Rudolf Schwyzer (t. II, Oxford 1977), ma tiene presente anche la *editio maior* (t. II, Paris-Bruxelles 1959). Nelle note a piè di pagina, oltre a vari rilievi sulla traduzione e ai rimandi alle fonti, sono anche indicati i casi in cui la traduzione presuppone un testo differente da quelli fissati in tali edizioni critiche (al riguardo si veda anche l'elenco dei passi modificati a p. 57). Il testo tradotto è presentato in un'originale articolazione in varie sezioni, con titoli e sottotitoli, ed è ulteriormente diviso in segmenti accompagnati da sintetici profili didascalici dei relativi contenuti, per agevolare la lettura del trattato e la comprensione del filo dei ragionamenti che vi si snodano.

Nella *Introduction* (pp. 13-49) sono presentati vari aspetti salienti del trattato, quali la datazione, la posizione cronologica nella produzione plotiniana e la posizione sistematica nelle *Enneadi*, la struttura, gli argomenti, lo stile della scrittura filosofica, la situazione della tradizione manoscritta. Quale interessante ampliamento della prospettiva storiografica, è anche prospettata una rapida comparazione di talune posizioni di Plotino sull'anima con quelle di vari autori cristiani dei primi secoli, precisamente Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo di Antiochia, Tertulliano e Agostino. La traduzione è accompagnata da un esteso commentario (pp. 99-244), frutto di un lavoro certosino in cui l'autrice, unendo a un puntuale rigore critico e scientifico una costante chiarezza espositiva, accompagna il lettore nei meandri del testo plotiniano, ricostruendone in modo analitico le questioni poste e le soluzioni avanzate, le tesi speculative e i plessi argomentativi, i nodi problematici che vi emergono e gli scenari filosofici che vi sono sottesi. Ciò con riferimenti ai contenuti degli altri trattati plotiniani e alle varie prospettive della letteratura secondaria. La Longo delinea anche un dettagliato piano generale del trattato (pp. 59-64), al quale ne associa uno più breve, suggeritole da Jean-François Balaudé (p. 64, nota 1). Chiudono il volume, oltre a una breve *Appendice* sul "pitagorismo" di Plotino (pp. 245-247), una bibliografia (pp. 249-264) e vari indici (pp. 265-292), quali rilevanti strumenti di studio.

Riguardo alla struttura di questo trattato, la studiosa mette in evidenza come Plotino, nell'affrontare il tema cruciale dell'immortalità dell'anima, imposti il suo discorso in termini dialettici. Il filosofo, infatti, nella sua trattazione, elabora una sistematica confutazione di varie tesi volte a concepire l'anima come corporea o come un'affezione del corpo, e giunge in tal modo ad affermare e argomentare l'incorporeità e la conseguente immortalità dell'anima, tanto nella sua interezza quanto nelle sue parti costitutive. Così, alla *pars construens* del trattato, in cui trovano espressione le posizioni dottrinali plotiniane sull'anima entro le coordinate di fondo della tradizione platonica, si perviene percorrendo un'articolata *pars destruens*, nella quale Plotino si cimenta nella discussione critica di prospettive riconducibili a diversi autori e contesti della filosofia antica. Con tale metodo elenctico, egli rigetta la tesi epicurea dell'anima come composto atomico e quella stoica dell'anima come soffio (*pneuma*); come anche la tesi pitagorica dell'anima come armonia (*harmonia*) del corpo e quella aristotelica dell'anima come atto puro (*entelecheia*), cioè come la forma (*eidos*) di un corpo naturale organico che ha la vita in potenza. Tutte queste tesi, secondo Plotino, si rivelano insostenibili e, nel loro essere discusse e abbandonate, lasciano il posto alla concezione dell'anima come sostanza di diversa natura rispetto al corpo, superiore e non commista a questo, congenere alla natura divina ed eterna dell'Essere. Concepita come incorporea, come atto semplice, natura che si muove da sé e sostanza per se stessa vivente, l'anima è dunque incorruttibile, immortale, eterna. Nella sua indagine, Plotino invita a esaminare l'anima nella sua purezza, senza l'ostacolo di ciò che le si aggiunge, con un procedimento aferetico condotto nella prospettiva della introspezione (cfr. p. 220). Colui che in tal modo contempla la propria anima nella sua purezza, contempla se stesso nell'intelligibile, vedendo un intelletto (*nous*) che coglie l'eterno con l'eterno; per tale via, costui, divenuto un mondo intelligibile, contempla tutto ciò che è nell'intelligibile. Colui che così contempla,

crederà di essere immortale (*pisteusei athanatos einai*), ovvero non potrà che sapersi tale. Su questo piano dell'indagine, la contemplazione dell'anima purificata dalle aggiunte legate al corpo, diviene per Plotino assimilazione al divino e contemplazione delle virtù nell'orizzonte puro della propria anima.

«Ce long traité 2, – scrive Angela Longo – avec ses hauts et ses bas, invite le lecteur, grace à son style concis, à un parcours philosophique ardu, qui exige une bonne dose de concentration et l'effort pour reconstruire mentalement tous les passages argumentatifs des raisonnements de Plotin» (p. 244). Questo pregevole lavoro di traduzione e commento contribuisce, a mio avviso in modo significativo, ad agevolare il lettore del trattato nell'arduo percorso filosofico che Plotino vi propone, incentrato su un tema di cui lui stesso doveva avvertire la difficoltà sul piano speculativo. Difficoltà la quale, qualche tempo dopo, lo avrebbe portato a ritornare su taluni aspetti del medesimo argomento con un doveroso approfondimento dell'indagine (si veda il *Trattato 4* e le considerazioni della curatrice a p. 19). In questo scritto, dunque, si profila un'indagine che, pur approdando a risultati saldi sulla scorta di una rielaborazione della dottrina platonica, non si presenta come conclusa. Nel *Trattato 2*, con i suoi tornanti dialettici e traguardi dottrinali, abbiamo il resoconto di una ricerca che, come nota la curatrice del volume, «[...] tout en étant incessante, n'était quant même pas sceptique, mais aboutissait à des conclusions positives toujours à approfondir, mais rarement à renier» (p. 31).

VALERIO NAPOLI

Margherita PORETE, *Lo specchio delle anime semplici*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2010, 648 pp., ISBN 9788821566752.

L'opera mistica di Margherita Porete, riproposta dalle Edizioni San Paolo, suggerisce l'interesse del pubblico, non solo specialistico, nei riguardi di uno dei capolavori della letteratura francese e di una delle più note autrici medievali.

Il volume ricalca le precedenti edizioni del 1994 e del 2000 riproponendo, a corredo della traduzione italiana del testo medio-francese, la solida struttura saggistica. L'apertura è affidata alla *Prefazione storica* (pp. 7-54) di Romana Guarneri; a quest'ultima, è bene ricordare, si deve l'identificazione dell'autrice de *Lo specchio delle anime semplici* in Margherita Porete – la beghina piccarda arsa sul rogo degli eretici a Parigi il 1° giugno 1310 – e l'edizione diplomatica del manoscritto di Chantilly, unico codice del testo medio-francese. Seguono il *Saggio estetico-letterario* di Giovanna Fozzer (pp. 55-71), che è anche la traduttrice del testo di Margherita Porete, il *Saggio filosofico-teologico* di Marco Vannini (pp. 73-104), una *Scheda biografica* dell'autrice (pp. 105-106) e una *Nota bibliografica* (pp. 107-115) che richiederebbe, comunque, un aggiornamento.

Il corpo centrale del volume è costituito dalla traduzione italiana commentata de *Lo specchio delle anime semplici annichilate e che dimorano soltanto in volontà e desiderio d'amore* che, come sopra indicato, è a cura di Giovanna Fozzer con testo

medio-francese a fronte (pp. 118-501). In *Appendice* (pp. 503-620) è presentata l'edizione della versione trecentesca in volgare italiano – ms. Riccardiano 1468 – a cura di Romana Guarneri. Gli *Indici* chiudono il volume.

IOLE TURCO

PORFIRIO, *Filosofia rivelata dagli oracoli*, con tutti i frammenti di magia, stregoneria, teosofia e teurgia. Monografia introduttiva di Giuseppe Girgenti. Saggio interpretativo, traduzione, note e apparati di Giuseppe Muscolino. Testi greci e latini a fronte, Milano, Bompiani, 2011, CCXIX-732 pp. (Il pensiero Occidentale), ISBN 978-88-452-6924-0.

Questo nuovo volume della collana “Il pensiero Occidentale” dell'editore Bompiani presenta una traduzione italiana dei numerosi frammenti di opere di Porfirio incentrate su tematiche mitico-religiose e magico-teurgiche, con testi greci e latini a fronte e con un articolato corredo di saggi introduttivi, note di commento e apparati. La pubblicazione è curata da due studiosi del pensiero porfiriano. Giuseppe Muscolino, al quale si devono la traduzione, le note, gli apparati e lo studio sui nuclei tematici portanti dei testi presi in esame (*Saggio interpretativo. Magia, stregoneria, teosofia e teurgia. La trasformazione del Neoplatonismo*, pp. CXVII-CCXI), ha già pubblicato una traduzione commentata dei frammenti del *Contra Christianos* di Porfirio nella raccolta di Adolf von Harnack (Bompiani, Milano 2009, con *Presentazione* di Girgenti e con i nuovi frammenti in appendice) ed è attualmente impegnato nella preparazione di una nuova edizione critica di questo scritto polemico porfiriano sulla base di nuove prospettive critico-filologiche e storiografico-filosofiche. Giuseppe Girgenti, che ha pianificato insieme a Muscolino la configurazione del volume e ne firma l'ampio saggio introduttivo (*Monografia introduttiva. Porfirio ierofante. Il Platonismo come religione*, pp. v-CXV), ha dedicato al filosofo di Tiro una parte notevole della sua attività di ricerca, con numerose pubblicazioni di vario genere.

I testi raccolti nel volume sono presentati e tradotti – nella maggior parte dei casi per la prima volta in lingua italiana – secondo l'ordine di successione stabilito nella topica edizione critica di Andrew Smith (PHORPHYRII PHILOSOPHI *Fragmenta*, edidit A. Smith, *Fragmenta arabica* D. Wasserstein interpretante, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1993), di cui è anche mantenuto il sistema della loro indicazione: il trattato *Sul ritorno dell'anima* (pp. 51-83); la *Filosofia rivelata dagli oracoli* (pp. 87-167); lo scritto *Sulle immagini degli dèi* (pp. 279-315); le testimonianze e i frammenti relativi alle opere, anch'esse andate perdute, *Sui nomi divini*, *Su Giuliano il Caldeo* e *Contro il libro di Zoroastro* (pp. 317-325; per lo scritto polemico *Contro i cristiani*, qui soltanto ricordato, Muscolino rimanda alla sopra menzionata traduzione che ha pubblicato per i tipi della Bompiani); la *Lettera ad Anebo*, con un'Appendice relativa alle varie fonti che, insieme allo scritto *Sui misteri degli egiziani*, permettono una ricostruzione dell'opera (pp. 327-377 e 378-401); le testimonianze e i frammenti di dubbia collocazione (pp. 403-479). I curatori hanno scelto di includere nel volume anche

le varie testimonianze sulla vita e sulle opere di Porfirio (pp. 1-47), ritenute, come spiega Girgenti, «indispensabili per comprendere la concreta attività di Porfirio come sacerdote ellenico e, al contempo, come polemista anticristiano» (p. XXI). Le traduzioni sono condotte, di regola, sui testi dell'edizione curata da Smith per i frammenti greci e latini, con l'adozione di varie significative eccezioni, puntualmente segnalate dagli autori nella *Nota editoriale* (pp. CCXVII-CCXIX) e dettate da esigenze di integrazione e di aggiornamento critico; la traduzione dei frammenti arabi è basata sulla loro versione in inglese a cura di David Wasserstein, riprodotta a fronte. I frammenti della *Filosofia rivelata dagli oracoli* – ai quali nel volume è tributata una particolare attenzione per il valore esemplare che è riconosciuto a tale opera – sono accompagnati da due Appedici. Nella prima sono presentati i tredici frammenti tratti dalla raccolta oracolare della cosiddetta *Teosofia di Tubinga*, ricondotti già nell'Ottocento da Gustav Wolff alla *Filosofia rivelata dagli oracoli* di Porfirio, ma espunti nella raccolta di Smith (il quale li classifica come frammenti di origine incerta), e adesso tratti dalla nuova edizione critica della *Teosofia* curata da Pier Franco Beatrice (pp. 168-187). Nella seconda, invece, è riprodotto il testo dell'edizione critica dei frammenti dell'opera a cura di Wolff, con le relative note originali dello studioso (pp. 189-278), di cui si rileva il notevole valore. La traduzione dei testi è corredata da un'ampia e articolata sezione di note di commento (pp. 481-677), in cui Muscolino traccia anche dei preliminari inquadramenti generali delle varie opere prese in esame, con riferimenti allo stato dell'arte e alle principali questioni critico-filologiche e prospettive storiografico-filosofiche. Negli *Apparati* (pp. 679-732) il lettore troverà, oltre all'*Indice generale*, una lista di *Parole chiave* concernenti i temi specifici degli scritti presi in esame, e la *Bibliografia* dei testi e degli studi consultati.

Secondo la lettura proposta da Girgenti e Muscolino, i testi raccolti in questo volume, considerati nel loro insieme, contribuiscono in modo significativo alla comprensione dell'economia generale e dei caratteri specifici del pensiero porfiriano, lasciando emergere in tutta la sua centralità l'immagine di un *Porfirio ierofante*, strettamente interconnessa e complementare a quella, ben più nota, del *Porfirio filosofo*. In aperta contrapposizione al cristianesimo, Porfirio si sarebbe strenuamente impegnato, per l'intera parabola della evoluzione del suo pensiero, a valorizzare e rilanciare il policromo retaggio del paganesimo greco-romano nella molteplicità delle manifestazioni e nella peculiarità dei caratteri che esso manifesta nella tarda antichità. In tal modo avrebbe inaugurato una tendenza di fondo che in seguito avrebbe costituito un elemento generalmente costante nello sviluppo storico della frastagliata tradizione del neoplatonismo post-plotiniano, nei suoi vari autori e contesti. Egli, così, oltre a impegnarsi in una diretta confutazione del cristianesimo che avrebbe fondamentalmente preso forma nel *Contra Christianos*, avrebbe anche chiamato a raccolta tutte le tradizioni culturali, oracolari, misteriosofiche e mitologiche che rappresentavano, nelle loro interazioni, le varie tessere della religiosità tradizionale dell'età imperiale, inquadrandole e integrandole entro coordinate concettuali neoplatoniche, ed elaborando, in tal modo, una "filosofia religiosa" pagana ("ellenica") in una prospettiva anticristiana. «Porfirio – scrive Girgenti in un affresco di sintesi – tentò invano un salvataggio della religione tradizionale (ellenistico-romana, ma ormai intrisa

in modo sincretistico di culti orientali di varia provenienza) in due modi diversi e complementari: in un modo *negativo*, cioè come *pars destruens*, attaccando frontalmente il cristianesimo sempre più diffuso; e, in un modo *positivo*, cioè come *pars construens*, offrendo all'antica *eusebeia/pietas* una veste teologica neoplatonica, ispirata alla metafisica di Plotino e del più antico platonismo, che rendesse in qualche modo ragione delle pratiche religiose e culturali più diffuse, dai vaticini agli oroscopi, dai sacrifici al culto delle statue degli dèi, fino alla ricerca di una rivelazione divina non soltanto nei poeti ispirati dalle Muse, ma anzitutto nei responsi oracolari più antichi, come pure in quelli recenti: delfico-apollinei, orfico-dionisiaci, caldaici, ermetici e sibillini» (pp. IX-X). Al riguardo, Muscolino, nel suo *Saggio interpretativo* (cfr. in part. pp. CXXIV ss.), con riferimento a numerosi testi raccolti nel volume, sottolinea come in questo complesso progetto culturale si riscontri anche il recupero porfiriano, entro certi limiti, della magia e, con specifico riferimento alla demonologia, della *goēteia* (che lo studioso rende con *stregoneria* o con *magia nera*, cfr. ad es. p. CXXXVI). Lo studioso sottolinea, inoltre, l'attenzione riservata dal filosofo di Tiro alla teurgia, nei termini di una sua innovativa comprensione che ne permette l'integrazione con la speculazione filosofica. Ciò in vista del conseguimento della culminante "teosofia", intesa dallo studioso come la compiuta "sapienza divina", legata ai responsi oracolari e propria dell'anima purificata che si dispone all'unione mistica con il Principio primo. Su questo fronte Muscolino ribadisce che nelle opere contemplate nel volume si delinea, riguardo a Porfirio, «[...] la figura di un difensore dei *mores maiorum*, un uomo *pius* che ripropone la religione romana come collante tra i popoli, un intellettuale che lotta contro il cambiamento e l'imbarbarimento dell'impero e dei valori che lo hanno edificato, un uomo che rivaluta tutti gli aspetti della cultura presenti nel suo tempo. Qui si presenta un vero e proprio *civis antichristianus*» (p. CCXI).

Girgenti, su questa stessa linea, mira a mostrare come al consolidamento dell'immagine di *Porfirio ierofante* contribuisca la lettura dell'intera sua produzione superstita, la quale permette di apprezzare pienamente il suo pensiero teologico e religioso (cfr. pp. XXII ss.): non soltanto opere come la *Lettera a Marcella*, i frammenti degli scritti *Sull'anima, contro Boeto* e *Sul "conosci te stesso", a Giamblico*, la *Vita di Plotino* (quale biografia filosofica vista, secondo la lettura offertane da Lucien Jerphagnon, come un *antivangelo* in cui Plotino è contrapposto come "uomo divino" al Cristo), lo scritto *Sull'astinenza dagli animali* e i frammenti del *Contro i cristiani*; ma anche le opere di esegesi allegorica omerica, cioè *L'antro delle Ninfe* e i frammenti del *Sullo Stige*, nonché gli stessi scritti che Girgenti classifica come "metafisici", quali le *Sentenze sugli intelligibili*, la *Vita di Pitagora* e i frammenti dell'anonimo *Commentario al "Parmenide"* del *codex Taurinensis F VI 1*, che lo studioso, sulle orme di Pierre Hadot e di altri studiosi, attribuisce al filosofo di Tiro. In tutte queste opere, infatti, si riscontrano rilevanti elementi religiosi, per cui si può affermare che la tematica religiosa permea l'intera opera di Porfirio, imponendosi come un elemento di primaria importanza nella trama generale del suo pensiero filosofico. Secondo Girgenti, inoltre, dovevano inquadarsi in questa ottica anche gli scritti porfiriani andati completamente perduti (cfr. p. XII). Come argomenta Musco-

lino (cfr. pp. 644-645), andrebbe inquadrata entro tali coordinate ermeneutiche anche la *Lettera ad Anebo*, in cui, come è noto, Porfirio si rivela particolarmente critico nei confronti della teurgia e dei riti tradizionali.

In tale direzione, il giudizio espresso da Plotino, secondo cui Porfirio, in occasione di una sua lettura dai toni ispirati e misterico-iniziatici di un poema su *Il matrimonio sacro*, si sarebbe rivelato insieme *poeta, filosofo e ierofante* (cfr. *Vita di Plotino*, 15), si impone per i due studiosi come una fotografia perfettamente corrispondente, sul piano critico-storiografico, al profilo generale del Tirio. Quest'ultimo, così tratteggiato, prefigura compiutamente il modello esemplare del filosofo *ierofante del mondo intero* che Marino di Neapoli, diadoco della scuola neoplatonica di Atene verso la fine del V secolo, indicava nel suo maestro e predecessore Proclo (cfr. *Vita di Proclo*, 19), presentato come *uomo religiosissimo*, devoto agli dèi e ai culti tradizionali dei più svariati popoli.

Nell'ambito del progetto porfiriano di una filosofia religiosa legata ai vari contesti tradizionali della spiritualità pagana, tra le varie opere del filosofo fenicio di cui si raccolgono i frammenti e le testimonianze, i curatori riconoscono un'importanza di rilievo – che si rivela anche dalla scelta del titolo redazionale del volume – al *Peri tēs ek logiōn philosophias*, trattato reso con il titolo pregnante di *La filosofia rivelata dagli oracoli: rivelata e non desunta o attinta* dagli oracoli, come di solito la si presenta sulle orme del titolo convenzionale latino di *Philosophia ex oraculis haurienda*. L'opera, infatti, lascerebbe emergere il dato decisivo di un sapere fondato sulla *rivelazione* divina. Secondo una testimonianza di Eusebio di Cesarea (cfr. 303 F) questo scritto costituiva una raccolta di oracoli di dèi e di demoni buoni da parte di Porfirio, il quale per l'occasione operò una selezione dei *chrēsmoi* «scegliendo in particolar modo quelli che gli sembravano essere degni di dimostrare la forza divina delle questioni intorno agli dèi, e la funzione propiziatrice di quella che a lui piaceva chiamare *teosofia*» (p. 89). L'opera prospetta un complesso sacrale di insegnamenti *teosofici* concernenti gli dèi e le più svariate pratiche cultuali e rituali, rivelati agli uomini direttamente dagli dèi e dai demoni buoni e, per ciò stesso, garantiti nella loro veridicità, custoditi e riportati con scrupolosa fedeltà (al riguardo, secondo quanto emerge da taluni frammenti [cfr. per es. 341 a F], Porfirio, in verità, sosteneva che taluni responsi oracolari possono anche essere menzogneri; va però notato che egli presenta come veritieri e massimamente autorevoli gli oracoli appositamente selezionati e raccolti nella sua opera [cfr. 303 F]). Si profila, così, una Rivelazione divina pagana trasmessa in un *corpus* esemplare di oracoli, la quale, nell'ambito della polemica “mimetica” tra il platonismo e il cristianesimo (cfr. Girgenti, pp. CIX ss.), è contrapposta alla Rivelazione divina trasmessa nelle Sacre Scritture dei cristiani. La *Filosofia rivelata dagli oracoli* costituisce, così, una componente fondamentale della *pars construens* del progetto porfiriano, presentata da Muscolino come «una verità rivelata, dogmatica, da opporre alla verità rivelata da Cristo» (p. CCX). In tal modo – nota Muscolino – è con Porfirio che per la prima volta si prospetta, nell'ambito del neoplatonismo, la «[...] ricerca di una verità non più solo razionale e filosofica, ma soprattutto soprannaturale e *rivelata*» (p. CXXIV). Fermo restando – si noti – che la veritiera *parola rivelata* (cfr. p. CXXVII) degli oracoli divini raccolti nell'opera in

questione contiene per Porfirio «la descrizione di molte dottrine conformi alla filosofia» (*pollōn men tōn kata philosophian dogmatōn anagraphēn*, 303 F) e, precisamente, si presenta, alla luce del titolo, come *filosofia*, secondo una puntuale corrispondenza tra la rivelazione oracolare divina e la speculazione filosofica, le quali in un certo modo sono presentate come convergenti tra loro e strettamente interconnesse. Un paradigma ermeneutico, questo, che i circoli neoplatonici successivi riprenderanno nelle sue istanze di fondo e svilupperanno. La *Filosofia rivelata dagli oracoli* è quindi da leggere come una risposta “ellenica” e “costruttiva” al cristianesimo sempre più diffuso nelle varie regioni dell’impero romano. Basti ricordare, sul fronte del confronto con la religione cristiana, l’esposizione dell’oracolo in cui la dea Ecate nega la divinità del Cristo, presentandolo non come *theos*, ma semplicemente come un uomo religiosissimo (*eusebestatos*) e divenuto immortale (*athanatos*), salito nei cieli come gli uomini pii (cfr. 345 F).

Nella silloge oracolare porfiriana rientravano anche, come sostengono i curatori del volume, vari materiali tratti dagli *Oracoli caldaici* e, con essi, un complesso di insegnamenti relativi alla teurgia (si vedano, in particolare, le argomentazioni di Muscolino alle pp. CLXIII-CLXXIII e il suo confronto critico con le tesi di Carine Van Liefferinge alle pp. CLXXXIX-CCVI). Muscolino e Girgenti, così, raccolgono la tesi, sostenuta da vari studiosi, della fruizione degli *Oracoli caldaici* da parte di Porfirio nella *Filosofia rivelata dagli oracoli*, e, oltre a richiamare l’incidenza di questi componimenti oracolari nella formulazione di taluni tratti salienti del pensiero porfiriano con specifico riferimento alla dottrina protologica della Triade (cfr. le considerazioni di Girgenti alle pp. CVII-CVIII, e di Muscolino alle pp. CLXIV-CLXVII), sottolineano anche con particolare enfasi, sulle orme di precedenti prospettive storiografiche, la peculiare valorizzazione delle pratiche teurgiche (come anche, più in generale, di quelle magiche e culturali) nel filosofo di Tiro. Questi, come è anche possibile desumere da una molteplicità di fonti e testimonianze antiche, discostandosi in parte dall’atteggiamento di chiusura del suo maestro Plotino nei confronti delle pratiche teurgiche e magiche (una chiusura che per altro, secondo alcune recenti prospettive storiografiche, potrebbe non essere stata radicale), avrebbe assimilato nella sua filosofia anche gli *Oracoli caldaici*. Con essi, entro certi limiti, avrebbe aperto con moderazione le porte del neoplatonismo alla teurgia, promuovendo così per primo una tendenza destinata ad avere un grande sviluppo, pur con differenti orientamenti e prospettive, nel tardo neoplatonismo. In particolare, sulla base di una ricognizione dei testi porfiriani, Muscolino e Girgenti sostengono la tesi secondo cui si deve proprio a Porfirio, e non a Giamblico di Calcide, la prima, cauta introduzione della teurgia caldaica nell’ambito del neoplatonismo, insieme alle varie pratiche magiche e religiose. Si dovrebbe così registrare con Porfirio, rispetto a Plotino, una *trasformazione del neoplatonismo* (come si legge nel titolo del *Saggio interpretativo* di Muscolino), segnata da una *svolta oracolare e teurgica* (cfr. Girgenti, p. XCIX) del filosofo di Tiro, resa poi radicale da Giamblico. La differenza tra Porfirio e il suo illustre allievo Calcidese, sottesa al loro confronto polemico (in una prospettiva in cui si afferma la paternità giamblichea della *Risposta del maestro Abammone alla lettera di Porfirio ad Anebo e soluzioni delle questioni poste in essa*, nota anche con il titolo corrente *I*

misteri degli Egiziani), risiederebbe essenzialmente nella diversa valenza da loro riconosciuta alla teurgia, vista in rapporto alla filosofia. Porfirio attribuisce alla teurgia la sola capacità di purificare la parte inferiore dell'anima – la parte *pneumatica* – dalle passioni irrazionali e così la ritiene inferiore alla contemplazione filosofica, alla quale, invece, sulle orme di Plotino, egli riconosce la capacità di purificare la parte intellettuale dell'anima e di condurla all'unione mistica con il divino. Ciò secondo una lettura per la quale la teurgia e le pratiche cultuali tradizionali, secondo Porfirio, sarebbero fondamentalmente dirette al popolo e non ai filosofi. Giamblico, invece, capovolge il rapporto gerarchico tra la filosofia e la teurgia, indicando in quest'ultima la disciplina suprema, capace di portare a compimento, al di là dei limiti della contemplazione filosofica, la purificazione e l'assimilazione dell'anima al divino. In tal senso Girgenti presenta Porfirio come il termine medio tra il "misticismo *speculativo*" del suo maestro Plotino e il "misticismo *teurgico*" del suo allievo Giamblico (cfr. p. LXXI). E in generale, secondo i due studiosi, è alla luce di questa posizione intermedia nell'ambito della progressiva mutazione di pensiero nella "catena neoplatonica Plotino-Porfirio-Giamblico" (cfr. *ibid.*), che vanno inquadrare e comprese le oscillazioni riscontrabili nel pensiero religioso porfiriano, come anche le diverse testimonianze antiche, talvolta difficilmente armonizzabili tra loro, sull'atteggiamento di fondo del filosofo di Tiro in materia religiosa.

Un dato basilare della lettura proposta dai due curatori, che segna una significativa presa di distanza da un modello storiografico molto diffuso negli studi porfiriani, va colto nella tesi secondo cui la particolare apertura agli aspetti magico-teurgici e religiosi sarebbe, in sostanza, un aspetto costante dell'intera linea di sviluppo del pensiero porfiriano. L'interpretazione generale delle opere di Porfirio proposta da Muscolino e Girgenti, così, comporta un sostanziale abbandono – o quanto meno una profonda modificazione – del paradigma di lettura incentrato su una ricostruzione del pensiero di Porfirio secondo una scansione diacronica dei diversi momenti della sua parabola evolutiva (cfr. Girgenti, p. X-XI, e Muscolino, pp. CXXIV-CXXV e pp. 644-645). Ciò a favore di una lettura sincronica e sistematica – anch'essa non priva di nodi problematici e di note di difficoltà – delle varie opere, volta a restituire l'intrinseca complessità del pensiero porfiriano, articolabile in *filologia poetica*, *ermeneutica filosofica* ed *esegesi religiosa*, alla luce del teorema dell'unità di fondo dell'atteggiamento intellettuale del nostro filosofo, in cui interessi filologici, filosofici e religiosi si rivelano sempre compresenti e correlati tra loro (si vedano le osservazioni di Girgenti alle pp. XII-XIII, e di Muscolino alle pp. CXXIV-CXXVIII). In questa prospettiva, gli scritti superstiti di Porfirio non ci parlano di un filosofo che oscilla da un giovanile fervore per la materia magico-religiosa a una successiva presa di distanza da essa e, in una certa misura, a un rinnovato interesse per tale materia negli ultimi anni della sua vita; essi, bensì, testimoniano di un filosofo che nell'intero arco della sua attività intellettuale si impegnò nella elaborazione di una filosofia religiosa in cui la suprema dimensione della teoresi filosofica potesse saldarsi con il retaggio delle credenze e delle pratiche cultuali della tradizionale pietà religiosa nelle sue più svariate espressioni, in una coesistenza strutturale che restituisse nella sua integrità un modello esemplare di *paideia* greca per l'ascesa dell'anima al divino, in antagonismo

con il cristianesimo. La lettura proposta dai curatori del volume non prescinde, comunque, dal cimentarsi con questioni relative alla cronologia della produzione porfiriana; Muscolino, nell'ambito della sua ricostruzione generale degli orientamenti filosofico-religiosi di Porfirio, avanza l'ipotesi che la *Filosofia rivelata dagli oracoli*, insieme ad altri scritti congeneri, non sia da classificare come un'opera giovanile, bensì vada ascritta al periodo più maturo dell'attività intellettuale del filosofo, all'incirca dopo il suo ritorno a Roma dal soggiorno in Sicilia (cfr. pp. CXXV-CXXVII).

Il volume, con i testi che prende in esame, con le prospettive che apre e con le questioni che solleva, si presenta come una stimolante e proficua occasione di sviluppo degli studi sul pensiero di Porfirio e, più in generale, sulla tradizione neoplatonica nel suo complesso e sulla cultura filosofica e religiosa della tarda antichità.

VALERIO NAPOLI

Géraud POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Settecento tra leggende e realtà*, a cura di Frédéric Ieva, UTET, Torino 2011, 623 pp., ISBN 978-88-02-08035-2.

Gli anni tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo sono stati caratterizzati dal cruento scontro tra due mondi contrapposti, l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano. Di questo scontro, ricco di implicazioni culturali che richiedono, a chi lo tratta, grande accuratezza per non cadere nel tranello di una ricostruzione condizionata in qualche misura dall'eurocentrismo, si occupa Géraud Poumarède, docente di storia moderna a Bordeaux che dal 2006 al 2009 è stato directeur des études d'histoire nel campus Paris-Sorbonne Abu Dhabi.

L'opera è divisa in tre parti: *Le idee le parole* (pp. 13-174), *Gli Stati* (pp. 175-324) e *Gli uomini* (pp. 325-516). Così facendo Poumarède focalizza l'attenzione sui rapporti tra le tre principali forze che hanno caratterizzato questi secoli: la religiosità, la politica (caratterizzata da giochi diplomatici e dimostrazioni di forza militare) e diffusione delle idee accademiche.

L'autore comincia con l'analisi della figura del turco nell'immaginario occidentale, visto ora come infedele, ora come barbaro e infine come despota che minaccia la cristianità in Europa. Gli europei stessi si identificano principalmente (p. 72). Poumarède esamina le dinamiche politiche e economiche che disegnano la geografia dei conflitti: l'apparenza di una grande coalizione che in realtà altro non è che una farsa per nascondere, dietro a principi universali, i desideri espansionistici dei singoli entità politiche e militari che si fanno promotori del conflitto ma che anche litigano per chi dove assumere il comando delle spedizioni e, conseguentemente, la gloria che ne deriva. Sottolinea anche come per alcuni sovrani l'Impero ottomano sia un alleato commerciale e non un nemico da annientare.

Gli appelli del papato raccolgono pochi e deboli consensi sul campo di battaglia e gli uomini che effettivamente impugnano le armi sono per la maggior parte “militi fanfaroni e guerrieri di Dio”.

Per giungere alle proprie conclusioni, tra le quali la più interessante è l'assoluta pretestuosità del conflitto coi turchi, usato soprattutto come catalizzatore delle tensioni che all'interno del mondo cristiano si sono create tra cattolici e protestanti, l'autore analizza una vasta documentazione proveniente dagli archivi del Vaticano e dalle biblioteche nazionali di Parigi e Venezia.

Il risultato di questa indagine è un corposo volume, corredato da una ricca bibliografia, un dettagliato elenco delle fonti e utilissime carte geografiche. Ritengo questo volume quindi utilissimo a chi voglia, in qualunque misura, approfondire o confutare le affermazioni di Poumarède.

ANTONINO EMANUELE CASSATA

Graziella PRIULLA, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del Paese*, Milano, Franco Angeli, 2011, 208 pp., ISBN 9788856840223.

Leggere *L'Italia dell'ignoranza* di Graziella Priulla – ordinario di Sociologia dei processi culturali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania – non è semplice. Non è semplice perché per farlo è necessaria una buona dose di coraggio e buona disposizione: prendere piena consapevolezza della crisi del nostro sistema scolastico (e in generale, di tutto il nostro sistema educativo, della *paideia* globalmente intesa) è complicato, visto che significa rendersi pienamente conto di quanto sia profondo e oscuro il baratro in cui stiamo precipitando. Specialmente perché, così come titola efficacemente già il primo capitolo, questi sono scenari degradati (e, si potrebbe aggiungere, degradanti) a cui però – inspiegabilmente – ci siamo abituati, o meglio, arresi. La scuola è in crisi, il fondamento della nostra società libera e democratica va a rotoli: com'è possibile che nessun governo si sia mosso adeguatamente per risolvere questo stato di cose? Com'è possibile che in tutti questi anni tutte le riforme varate, di qualunque colore esse fossero, abbiano solo contribuito a peggiorare la situazione? Com'è possibile vivere in un Paese che spende un decimo, in istruzione e formazione, rispetto a tutti gli altri grandi Paesi industrializzati? Com'è possibile trascurare così apertamente la solenne “Dichiarazione di Berlino”, dimenticandosi che “la ricchezza dell'Europa risiede nelle conoscenze e nelle competenze dei suoi cittadini”? Sono domande che accompagnano il lettore, in modo insistente, durante tutta la lettura del libro e che vanno rilette anche alla luce dell'amara considerazione che l'autrice fa alla fine del primo capitolo, quando constata che il progetto educativo offerto negli ultimi anni dalla nostra istituzione scolastica è stato rigettato – in blocco – da intere generazioni di suoi fruitori, non – come ci si aspetterebbe – sulla base di una contestazione sociale o intellettuale, ma per il non essere più in grado di comprenderne l'organizzazione e la struttura.

Non sono i ragazzi a non capire la scuola: è la scuola che non riesce più a capire loro. Da anni non facciamo che dividerci tra chi sostiene la necessità di avere una scuola più inclusiva (chiesta a gran voce dai cosiddetti fan di don Milani, in specie quelli che hanno scambiato “Lettera a una Professoressa” per un proclama a favore dell’ammnistia generale della debolezza o dell’ignoranza) o una più rigorosa (in cui il rigore non è mica intellettuale, ma è misurato a peso dai cinque in condotta). Perché, dunque, stupirsi se poi un ragazzo non riesce ad innamorarsi di un dibattito su temi d’attualità? Perché meravigliarsi se un alunno sente la propria avventura scolastica come una sorta di carcerazione obbligatoria? Ponendo queste domande, a partire dal libro di Graziella Priulla, non si vuol fare, certamente, diventare la scuola una ludoteca o un magico mondo delle meraviglie: si vorrebbe – piuttosto – che la scuola ritornasse ad un laboratorio formativo, come forse fu già tempo fa; si vorrebbe cioè che la scuola tornasse ad assolvere al meglio alla propria missione: che è quella di formare cittadini consapevoli e pronti, non certo quella di ammassare in cervelli ostili la quantità maggiore possibile di dati o informazioni, quasi che gli studenti fossero delle *pendrives*.

Capita mai di pensare che tra i ragazzi dell’attuale generazione di adolescenti, o tra quelli ancora più piccoli, come gli alunni delle scuole medie o delle elementari, stia crescendo, giorno dopo giorno, l’uomo che un giorno diventerà il Premier italiano? Si provi a pensarlo, anche un attimo solo. Cosa si insegna a questi ragazzi? A essere cittadini? A usare la propria testa, a non subire i condizionamenti altrui? A dare il meglio di se stessi in ogni cosa che fanno? O ci si limita, nella nostra scuola, a lodare un alunno quando tiene un’interrogazione brillante o a rimproverarlo quando non fa i compiti?

Graziella Priulla, nel terzo capitolo del suo libro, racconta di diverse sue esperienze dirette, a contatto con gli studenti del corso di laurea in cui insegna. Sono esperienze disarmanti, al limite del tollerabile: leggere di ragazzi che studiano Scienze Politiche e che si rifiutano di “parlare” di politica, perché non vogliono essere coinvolti in discussioni ideologiche, è amaro e intristisce non poco.

“Negare senso alla politica equivale a negare speranza al futuro”, scrive opportunamente l’Autrice. Pensare che la politica sia un’arte o un mestiere per pochi, significa autocondannarsi all’esclusione sociale. Ma se questi casi esistono, a chi dobbiamo imputarne la responsabilità? Ai ragazzi che non si interessano o agli agenti educativi che non sanno interessare? Se un ragazzo è convinto che “comunista” o “democristiano” siano degli insulti, al pari di “interista” o di “milanista”, è perché è ignorante lui o perché nessuno si è mai preso la briga di spiegargli un po’ di storia, senza far scadere il tutto in indigesto nozionismo?

Credo che nessuna frase più di questa – “la scuola ci insegna cose inutili” – debba essere deprecabile in un Paese civile, libero e democratico. Dovrebbe suonare come una bestemmia, dovrebbe far vibrare la pelle a chi la sente. Essa esprime il sentore che qualcosa non funziona. A cosa serve conoscere a memoria tutti gli imperatori romani da Augusto a Caracalla, se poi non sono in grado di discernere il giusto da ciò che è sbagliato? Chi deve insegnarmi a guardare le cose e a giudicarle in base a quello che sono o a quello che dovrebbero essere? La famiglia, ovvio. Ma anche la

scuola. In questo senso va inteso lo “studio”: non come fine esclusivo, ma come mezzo inclusivo. È attraverso lo studio, consapevole e cosciente, che si può apprendere la capacità di vedere tra i fumi e le nebbie della realtà. Già Francesco De Sanctis, in uno dei suoi più celebri discorsi alla Camera dei Deputati, sosteneva che tutti gli uomini sarebbero stati veramente liberi solo quando sarebbero stati in grado di leggere e scrivere, e quindi capaci di comprendere valore e significato delle leggi senza dover sottostare alle ermeneutiche e, soprattutto, alle prepotenze dei notabili di turno. Questo perché è evidente che senza un’istruzione “popolare”, cioè aperta a tutti, non solo non può esserci libertà, ma non possono esistere nemmeno cittadini degni di questo nome.

Perché allora ci si stupisce se oggi, ad ogni tornata elettorale, aumentano in modo esponenziale i cosiddetti delusi o insoddisfatti? L’offerta politica attuale è francamente un po’ scadente. Perché, però, continuano a governare i soliti noti? Perché quelli che potrebbero cambiare le cose preferiscono tirarsi indietro, preferiscono stare a guardare. E perché questo succede? Perché nessuno ha mai insegnato loro che la storia la fanno gli uomini: un tempo la si faceva con le armi, ora la si fa con le schede elettorali. E torniamo alla domanda di prima: questo chi dovrebbe insegnarlo ai giovani? La risposta la si conosce già. L’ignoranza è nemica della democrazia e la miglior alleata delle dittature. “Poche parole, poche idee, poche possibilità, poca democrazia”, sintetizza Gustavo Zagrebelsky.

Ecco perché leggere *L’Italia dell’ignoranza* di Graziella Priulla serve. Per rendersi conto, specie per chi non entra in un’aula di scuola da troppo tempo, che la nostra società va a rotoli. Ma leggerlo non basta, ovvio. Troppo comoda la tentazione, specie tra le fasce culturalmente più alte, di limitarsi a criticare con sufficienza lo stato delle cose: è ora che tutti, a partire da chi ha la consapevolezza piena delle proprie possibilità, si mettano in gioco. Perché, per concludere con una frase del vero don Milani, “a cosa servirà avere conservato le mani pulite, se le abbiamo tenute in tasca?”.

GIUSEPPE PORTONERA

Il ‘PRIVILEGIO’ DEI ‘PROPRIETARI DI NULLA’. Identificazione e risposte alla povertà nella società medievale e contemporanea, a cura di Aurelio Cernigliaro, Napoli, Satura, 2010, X+232 pp. (Collana del Dipartimento di Scienze giuridiche della Seconda Università degli Studi di Napoli, Atti e raccolte I), ISBN 978-88-7607-069-3.

Questo volume raccoglie gli Atti di un convegno dell’ottobre 2009 che si è svolto a Napoli: sebbene il suo campo di analisi superi i confini della questione della povertà francescana, essa vi occupa una posizione ragguardevole, e il fatto stesso di collocarla in una riflessione di lungo periodo sulla povertà le fa guadagnare una rilevanza intellettuale e culturale che nella puntigliosa erudizione dei francescanisti immuni da anacronismi viene a volte congelata a favore di un’archeologia delle idee sterile rispetto al presente.

In apertura di volume è riportato un racconto ebraico che coglie una cifra essenziale della polemica contro il denaro, e contro tutti gli usi impersonali della ricchezza che esso sintetizza, nella tradizione giudaico-cristiana: la cassetta delle elemosine, come il pizzo nelle società della vendetta o le tasse nei moderni stati parlamentari, forse andranno concretamente ad aiutare i poveri della comunità, ma un risultato lo ottengono certamente, il fatto che chi dà del suo non è costretto ad un incontro personale con il povero. Ma d'altro lato nulla come la natura squisitamente normativa (ossia, di non essere un bene naturale) permetta al denaro di costituire circuiti sociali in cui l'aiuto distributivo può agire con efficacia: consegnare personalmente grandi quantità di burro ad una comunità africana in Congo rischia di ridursi al solo gesto e ad una sinistra liquefazione di burro rancido nelle acque del grande fiume che attraversa il Congo. Penso che stia in questa tensione la fortuna dell'idea di capitalismo non solo nell'etica protestante, ma anche nel cattolicesimo vicino all'approccio antropologico francescano, e al tempo stesso l'inevitabile condanna dell'uso del denaro fine a se stesso come avviene da molti decenni nel capitalismo finanziario occidentale (ma non in quello orientale), poiché il primato della finanza è sempre il primato dell'impersonale.

Chiara Corbo apre i saggi con una riflessione sullo scarto che la teologia politica costantiniana imprime nel modello dell'assistenza ai poveri nella tradizione romanistica; Cecilia Natalini prosegue il percorso con la teologia politica carolingia, che cementa il ruolo dei poveri nella legittimità dell'ordine sociale; e questi due saggi disegnano il contesto di teologia politica che farà da sfondo a tutti i contributi successivi, almeno sino alla de-cristianizzazione dell'Europa che si compie dalla seconda metà del XX secolo. Marianna Pignata si concentra invece sul contributo apportato da Pietro di Giovanni Olivi, sulla falsariga delle analisi seminali di Paolo Grossi, semplificando l'idea per cui il non possedere nulla comporta la capacità di dominare tutto, associata però all'idea che il peccato originale induce una rottura nel diritto naturale, tale che la normatività post-Caduta non è enumerativamente equivalente a quella pre-Caduta, un'idea avanzata in storiografia con vigore da Giovanni Tarello. Carmela Maria Spadaro ritorna su un suo interesse specifico, quello delle interazioni concettuali tra l'anima Spirituale del movimento francescano e la dinastia regnante nel XIII secolo degli Angioini nel Meridione d'Italia, nesi ampiamente tematizzati nella letteratura francescanista, ma la cui portata teorica resta ancora da disegnare nella sua complessa portata (personalmente, ho cercato di fornire un contributo con un testo che sta per apparire in una *Storia della filosofia in Calabria* che pubblica Rubbettino, impresa ideata e diretta da M. Alcaro). Merita poi una nota speciale l'articolo di Andrea Bartocci, che ritorna, come ha del resto fatto nella sua tesi di dottorato apparsa a stampa, sull'importantissima flessione concettuale che Bartolo di Sassoferrato opera di fronte alle analisi dei francescani, mostrando la forza della riflessione normativa francescana nell'influenzare il pensiero giuridico latino, sino a realizzare un vero e proprio fenomeno fototropico, in cui l'elaborazione concettuale dei francescani sulla povertà muta il colore del pensiero giuridico occidentale, vi apporta cambiamenti irreversibili, ma quanto alla coloritura si perde insieme alla capa-

cità di influenza sociale che i francescani perdono insieme all'evoluzione della società cinquecentesca.

In una seconda parte, i contributi passano alla Modernità: Aurelio Musi affronta i modi del processo nomotetico rispetto ai miserabili nel XVII secolo, una vicenda che il medievista può porre in prosecuzione delle ricerche di Todeschini sulla nozione di infami nel tardo Medioevo; tale connessione con il retroterra del pensiero cristiano medievale prosegue con l'articolo di José María Garrán Martínez, dedicato alla celebre disputa tra Domingo de Soto e Juan de Robles, che in Italia ha trovato un approccio seminale nei lavori Flavio Baroncelli, e su cui io stesso, sollecitato dal compianto mio maestro, mi sono attardato per esplorare lo strabismo francescano di Soto. Due articoli successivi si interrogano sulle vicende dell'area napoletana, che non dimentichiamolo, ospiterà nel XVIII secolo i teorici dell'economia civile, di una politica economia in cui la giustizia distributiva non è uno specchietto per le allodole, oggi riproposti con forza da Luigino Bruni. Sono quello di Laura Barletta, sui nessi tra arte di strada ed aiuti alle classi disagiate, e quello di Daniele Casanova, che esplora le attività del Pio Monte della Misericordia. Seguono infine un articolo di Giacomo Pace Gravina sulla connotazione dell'aiuto ai poveri nell'identità religiosa dei Cavalieri di San Giovanni, Gian Maria Piccinelli compie un'incursione tra religione musulmana e modello politico islamico, e Giuseppe Galasso chiude il volume con una riflessione sull'emergenza della nozione di solidarietà nelle temperie della rivoluzione francese a fine XVIII secolo.

Insomma, un volume da raccomandare per chiunque nella prospettiva della storia delle idee voglia riflettere sulle relazioni fra la povertà nella comunità umana ed i modi della disciplina normativa che intorno ad essa ruotano, il che è equivalente a dire i modi di ogni identità sociale.

LUCA PARISOLI

Maria Teresa RAGUSA, *La Chiesa del Monastero cistercense del "Santo Spirito" in Agrigento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2011, 190 pp. (Siciliae Mirabilia 1), ISBN 978-88-8241-352-1.

Il volume inaugura la collana *Siciliae Mirabilia*, varata dalla Cattedra per l'Arte Cristiana di Sicilia "Rosario La Duca" per dare spazio allo studio ed alla ricerca nel campo ricco e talora sorprendente dell'arte siciliana. L'autrice, infatti, dà una presentazione del tutto inedita dell'apparato decorativo serpottiano della chiesa del Santo Spirito, avvalendosi di un metodo scientifico consolidato, ma anche di intuizioni e riflessioni che vengono dalla spiritualità monastica cistercense e dalla frequentazione del monumento, meditato nella sua essenza più profonda. Le problematiche non sono irrilevanti: già il contesto architettonico presenta una notevole complessità, essendo stato oggetto di numerosi e talora radicali interventi in diversi momenti storici, dopo la fondazione medievale chiamamontana; l'intero complesso mo-

nastico, analizzato nelle sue componenti costitutive, lascia emergere le difficoltà di una lettura diacronica per le singole parti e per la loro globale interconnessione ed interazione, funzionale e strutturale.

Le ricerche storiche e documentarie apportano il fondamentale contributo delle fonti, di cui sono riportati, nei casi più significativi, ampi stralci o intere trascrizioni, di cui si dà conto nell'*Appendice documentaria*. E proprio in virtù di un atto di obbligazione recentemente ritrovato ed edito possono ritenersi fugati i dubbi che avevano animato, nel noto studio del Garstang sull'opera dei Serpotta, l'opinione dello studioso sul complesso decorativo del Santo Spirito, seguendo la quale molti studi successivi esitavano ad attribuire a Giacomo la paternità dell'opera. D'altro canto, già un'analisi stilistica e formale poteva indicare la mano del maestro nella progettazione generale, ma anche nell'esecuzione delle imponenti figure dell'apparato absidale, nonché nella realizzazione degli ampi quadroni figurati, senza escludere, naturalmente, un ruolo di un certo rilievo per l'intervento della bottega.

Lo studio ha, inoltre, portato a compimento, dopo lunghe e complesse indagini bibliografiche, documentarie, storiche e storico-artistiche, un percorso critico di comprensione iconografico-iconologica e soprattutto teologica del tutto inedito. Tale indagine, impegnativa e delicata, costituisce il cuore della ricerca ed esamina anche il rapporto tra tradizione e innovazione nell'economia delle scelte artistiche cistercensi.

Il percorso figurativo muove teologicamente dal *Trionfo dello Spirito Santo*, che si erge al centro dell'abside, animato anche dalla caratterizzante presenza dei Santi cistercensi Benedetto e Bernardo. Il monumentale apparato era in realtà, prima di interventi successivi che ne modificassero la percezione visiva, una grande "macchina" teatrale regolata sugli effetti luministici grazie alla costruzione di una vera e propria "camera di luce" retrostante e nascosta (oggi non più funzionante); il risultato doveva essere quello di una vera e propria Teofania, in cui lo spazio reale appariva sospeso in una dimensione immateriale.

Dal grande gruppo scultoreo centrale, emergente dall'architettura mononave dell'aula, si diparte il percorso figurativo composto da episodi, personaggi, figure simboliche e decorazioni solo apparentemente accessorie. I temi conduttori del ciclo iconografico della chiesa sembrano essere legati all'esegesi dell'*Infantia Salvatoris*; lo stesso tema si conferma nella costante presenza dei puttini – angioletti, colti da soli o a piccoli gruppi, nei più diversi atteggiamenti ed espressioni.

Un problematico elemento chiave nell'interpretazione iconologica della chiesa è certamente il rapporto tra quella che è stata considerata l'antica, severa tradizione artistica cistercense ed i canoni rococò dell'arte serpottiana. L'autrice, poi, evidenzia quelle componenti che indirizzano la committenza monastica, colta e volitiva, verso la richiesta di un apparato complesso e ricco di novità, rispetto alle austere e spartane scelte tradizionali: i pronunciamenti sulle immagini, frutto del Concilio di Trento; le *novitates* introdotte dalla sensibilità ignaziana; il teatro e le sacre rappresentazioni sviluppatesi nel corso dell'età barocca; la "teologia per immagini" di cui Serpotta è fedele ma fantasioso interprete.

Se è probabilmente vero che una ricerca dell' "autentica ed originale" architettura dei cistercensi è destinata ad esito incerto, è anche vero che in quest'ultima possono riconoscersi delle coordinate comuni profonde. Come esposto nella *Prefazione*, queste linee guida sono da identificarsi nell'essenzialità delle linee, nella purezza del pensiero figurativo, nella regia degli interventi luminosi, ma anche nella rispondenza al proprio contesto storico-culturale; sotto questo profilo, alcune scelte iconografiche e decorative appaiono radicalmente diverse solo in apparenza. La scelta serpottiana, in realtà, pur nella sua estrema lontananza dall'austerità convenzionalmente attribuita ai contesti cistercensi, mostra di piegarsi alle esigenze profonde della spiritualità monastica, soprattutto nell'interpretazione dello spazio come luce. Le figure a tutto tondo e gli altorilievi profondamente incisi su cui fare scorrere i raggi del sole, insieme alla creazione della speciale "camera di luce", indicano una particolare attenzione del Maestro ai fenomeni ottici ed agli effetti luministici.

Alle già citate linee guida di una ipotetica ricostruzione dell'"arte cistercense", bisogna dunque aggiungere l'elemento unificatore essenziale, che è la percezione del reale attraverso il chiaroscuro e l'orientamento all'*Opus Dei*, la preghiera, attraverso la presenza ed il movimento delle vibrazioni luminose. La stessa relazione trinitaria, definita teologicamente *lumen de lumine*, contribuisce a definire una "metafisica della luce" alla base dell'esistenza contemplativa.

Lo studio, corredato di un buon apparato fotografico, attraverso gli strumenti dell'analisi stilistica e storico-artistica e dell'esegesi teologica, riesce a apportare un fondamentale contributo per la conoscenza e la comprensione di un monumento finora superficialmente edito ma degno di grande attenzione.

FRANCESCA PAOLA MASSARA

Ilaria RAMELLI, *I cristiani e l'impero romano*, Genova, Marietti, 2011, 108 pp. (Collana di saggistica, 131), ISBN 978-88-211-9313-2.

Questo volumetto offre una raccolta di articoli che l'autrice ha pubblicato negli anni 2009-2010 all'interno della rubrica (a sua firma) "Colombario" sul quotidiano "Avvenire".

La raccolta si prefigge uno scopo chiaramente divulgativo su tematiche certamente molto complesse che riguardano le origini del Cristianesimo. Essa è articolata in quattro sezioni, ognuna focalizzata su una precisa tematica: 1) *Gesù nelle fonti non cristiane* (pp. 15-33); 2) *L'arrivo del Cristianesimo a Roma, un passo evangelico e lettere cristiane* (pp. 35-54); 3) *Il Cristianesimo nei romanzi e nelle satire pagane* (pp. 55-85); 4) *L'Oriente cristiano antico* (pp. 87-107).

Considerato il particolare taglio editoriale della pubblicazione non è presente, nemmeno in forma minima, una sezione dedicata a riferimenti bibliografici, così come non è presente alcun indice specifico.

FABIO CUSIMANO

RECETTES DE CUISINE du Moyen Age. Le vivendier, traduit en français moderne et présenté par Jean-François Kosta-Théfaine, Paris, Imago, 2009, 144 pp., ISBN 978-2-84952-081-9.

Imago edizioni ospita la traduzione di Jean- François Kosta-Théfaine del trattato medievale di cucina *Le Vivendier*. Il manoscritto anonimo del XV secolo, scritto in principio per uso privato, è composto da 66 ricette caratterizzate da curiosi accostamenti alimentari, che spaziano dal dolce al salato. Il testo, composto a più mani in scrittura corsiva e bastarda in un arco temporale che va dal 1420 al 1440 (come l'analisi delle filigrane suggerisce), in principio era stato concepito ad uso privato, e come tale è privo di una divisione interna in capitoli, tranne che per due tipologie: "Sauces" (salse) e "Poisson" (pesce). Per il resto le ricette si susseguono senza alcuna coerenza tra loro.

Kosta-Théfaine, oltre a tradurle in un moderno francese, ne introduce le caratteristiche principali: le ricette sono speziate, molto, addirittura troppo. Si sosteneva infatti che le spezie servissero a coprire l'olezzo della carne andata a male; si credeva che più che di alimentazione medievale si dovesse parlare di mala alimentazione medievale. In effetti, in epoche diverse Emile Littre, Henriette Parenté e Genevieve de Ternant testimoniano che, nel tentativo di riprodurre le ricette alla lettera hanno poi dovuto constatare che il risultato, sebbene perseguito con precisione, si sia poi rilevato del tutto deludente. In realtà le spezie, pedissequamente elencate nel trattato, servivano a esaltare i sapori e a sposare la teoria degli umori di Ippocrate. Quindi, ad esempio, il ginepro sarebbe la spezia dell'equilibrio: né troppo secca, né troppo calda.

Come nel manoscritto, l'autore non divide in capitoli tutte le ricette, ma rispetta le uniche due divisioni che l'anonimo autore aveva fatto: "Salse" e "Pesci". Il volume è corredato da un ricco apparato di note, da un indice degli ingredienti e da una bibliografia, distinta in Libri di cucina del Medio Evo in francese, Libri di cucina nelle altre lingue, Studi sulla cucina medievale, adattamenti moderni delle ricette medievali, Libri sugli studi di cucina del Medio Evo.

GIORGIA CASESI

RELIGIONI ET DOCTRINAE. Miscellanea di studi offerti a Bernardino de Armellada in occasione del suo 80° compleanno, a cura di Alexander Horowski, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2009, 814 pp. (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 89), ISBN 978-88-88001-66-1.

Il curatore di questo corposo volume, presidente dell'Istituto Storico dei Cappuccini, nella sua *Prefazione* all'opera così spiega i motivi che hanno portato alla pubblicazione di questa miscellanea: «Il titolo della presente miscellanea, *Religioni et doctrinae*, vuole descrivere ciò che si potrebbe definire come la duplice finalità dei lavori del nostro stimato e amato confratello, padre Bernardino de Armellada. Egli

infatti si è dedicato totalmente all'Ordine, studiando la tradizione della scuola francescana dai suoi albori ai tempi recenti» (p. 7). Una *summa* di studi che rispecchia i principali campi di ricerca di padre Bernardino de Armellada: mariologia, spiritualità e dottrina della scuola francescana (intesa sia dal punto di vista teologico che filosofico).

Come è tipico di simili occasioni editoriali, il volume offerto in onore dell'80° compleanno di padre Bernardino raccoglie numerose e qualificate testimonianze, scientifiche e d'amicizia: ben ventiquattro sono, infatti, gli autori che compaiono nell'*Index generalis*, offrendo alla comunità degli studiosi contributi di alto livello scientifico, la maggior parte dei quali molto articolati nella forma e nei contenuti. Nell'ordine: José Ángel Echeverría, *Conversacion con el P. Bernardino de Armellada, teólogo capuchino* (pp. 13-30); Benedict Vadakkekara, *Bernardino de Armellada OFM Cap: a bio-bibliography* (pp. 31-48); Costanzo Cargoni, *Il malato nella visione di s. Francesco e dei cappuccini* (pp. 49-69); Saturnino Ruiz de Loizaga, *Los franciscanos y el Islam (siglos XIII-XIV)*, pp. 71-109; José Luis Illanes, *Fe cristiana y conciencia de la cercanía de Dios: Apuntes para una confrontación con el deísmo* (pp. 111-127); Felice Accocca, *Giovanni de La Rochelle, Gilberto di Tornai e l'esaltazione della povertà francescana* (pp. 129-140); Mary Melone, *La recezione della teologia trinitaria di Riccardo di San Vittore nel «Commento alle Sentenze» di Bonaventura da Bagnoregio* (pp. 141-174); Marco Batoli, *Bonaventura, Olivi e le «Quaestiones de perfectione evangelica»: spunti per una riflessione* (pp. 175-189); Orlando Todisco, *Bonaventura e Malebranche: il pensare nello spazio divino* (pp. 191-230); Alexander Horowski, *Maria e la perfezione della vita religiosa nei sermoni sull'annuncio di Gilberto di Tournai* (pp. 231-275); Giuseppe Avarucci, *Breve nota su alcuni maestri francescani delle Marche (secoli XIV-XV)* (pp. 277-299); Witold G. Salamon, *Una «quaestio» di Scoto intorno alla natura di una cosa: Analisi di «Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis», VII, q. 13* (pp. 301-345); Alejandro de Villalmonste, *Aunque no hubiera cielo: Mística del amor puro y teología de la carida en Duns Escoto* (pp. 347-379); Nazareno Mariani, *Il Prologo alla «Metaphysica» di Francesco della Marca* (pp. 381-411); Johannes Schneider, *«Wie die heilige Klara manche Gleichförmigkeit mit der Jungfrau Maria hatte»: Zur Klara-Maria Typologie im «Libro delle dignità» des Mariano da Firenze* (pp. 413-449); Miguel Anxo Pena González, *La Universidad de Salamanca y el juramento immaculista: Una revisión* (pp. 451-487); Manuel González García, *«Magnificat», el cántico de María, la Virgen Madre de Dios, en San Lorenzo de Brindis* (pp. 489-505); Servus Gieben, *L'aquila e la fenice, Tommaso e Scoto, in una stampa di Jacopo Ruphon del 1671* (pp. 507-531); Vincenzo Criscuolo, *San Bonaventura all'indice? La «Teologia mistica» bonaventuriana compilata da Bartolomeo da Castelvetro: «Dictus liber non imprimatur nec restituatur»* (pp. 533-584); Luis Díez Merino, *La Madre de Jesus en el evangelio de la Pasión según Anna Katharina Emmerick* (pp. 585-619); Barbara Faes de Mottoni, *Fedele da Fanna, Antonio Maria da Vicenza e il Breviloquio di Bonaventura: baruffe venete* (pp. 621-680); Leonhard Lehmann, *Leben und Lehrtätigkeit von P. Dr. Meinolf Mückshoff (1908-1991)*, pp. 681-739; Oktavian Schmucki, *«Die Geschichtstheologie des hl. Bonaventura» Jo-*

seph Ratzinger. Nachwirken in der Forschung der Folgezeit (pp. 741-755); Paolo Martinelli, *Maria di Nazareth, Eucaristia ed esistenza sacerdotale: Considerazioni intorno alla esortazione apostolica post sinodale «Sacramentum caritatis»* (pp. 757-781).

Il volume è corredato da un *Index manuscriptorum* (pp. 783), da un *Index nomenclum* (pp. 784-804) e si chiude con l'*Index generalis* (pp. 805-814). Considerato il taglio editoriale dell'opera non è presente alcuna bibliografia.

FABIO CUSIMANO

Giovanni RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011, 182 pp., ISBN 978-88-8334-635-4.

È prassi comune pensare ai rapporti tra cristiani e musulmani in termini di scontro, ideologico oltre che fisicamente armato. In realtà, questa impostazione sarebbe una versione distorta della storia, una "facciata" ufficiale e moralistica che nasconde secoli di accordi tra individui, personalità politiche e autorità religiose, tra mondo musulmano e mondo latino-occidentale, al fine di ottenere aiuti nella risoluzione dei loro problemi più complessi.

Il volume analizza questi fatti celati alla storia e per decenni rivestiti di deplorazione e inammissibili agli occhi dei contemporanei: «alleanze non dichiarate fra Venezia [...] e il sultano ottomano; capitolazioni addirittura formali fra la monarchia di Francia (ufficialmente Cristianissima) e il sultano; minacce di accordi col Turco da parte dei principi luterani tedeschi in rotta col papa e con l'imperatore cattolico; conversioni in ogni direzione, anche se più spesso dalla cristianità all'islam; [...] contratti, amicizie, amori, sessualità di ogni tipo, all'ombra di bandiere contrapposte in linea di principio» (*Introduzione*, pp. 9-10).

Emerge dal testo l'idea di una potenza turca che siede al tavolo delle trattative europee molto tempo prima che il sistema di relazioni internazionali viri verso un'impostazione prettamente laica. Certamente si tratta di una lettura che si connota come inedita e originale, chiara e di facile approccio; un testo di sicuro interessante per tutti quelli che vogliono uscire dai binari formalmente ufficiali della storia.

ALBERTO BELLAVIA

Gino RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 287 pp. (I Robinson / Letture), ISBN 978-88-4209-299-5.

Gino Roncaglia, docente di Informatica applicata alle discipline umanistiche e di Applicazioni della multimedialità alla trasmissione delle conoscenze presso l'Università degli Studi della Tuscia, ha scritto quest'opera con l'intento di ricostrui-

re, in linee generali, non la storia dell'*e-book* o del libro ma i rapporti economici e tecnici che si sono creati tra questi due modi di intendere la lettura.

I libri li concepiamo in carta e inchiostro, li tocchiamo, li odiamo, li pesiamo anche. Ora tutto è cambiato e continuerà a cambiare.

Il volume è diviso in sei lezioni che affrontano di volta in volta tematiche differenti (*Il libro e il cucchiaino*, pp. 3-24; *Il libro magico del cancelliere Tuzmann*, pp. 25-51; *Dalla carta allo schermo*, pp. 52-122; *Problemi di forma*, pp. 123-163; *Da Kant a Google: gestione dei diritti e dei contenuti digitali* pp. 164-206; *Quali libri ci aspettano?*, pp. 207-237): dal concetto di *e-book* (fisico e non) alla storia dei *readers*, dall'idea che la società si è fatta del libro elettronico alle tecnologie che lo perfezionano, dalle grandi opere di digitalizzazione alla spinosa e controversa battaglia sul DRM (Digital Rights Management).

L'autore, oltre che spiegare in modo semplice il funzionamento dei reader di ultima generazione ci affascina paragonandolo alle visioni avveniristiche di Isaac Asimov che già nel 1951 pubblica il racconto per ragazzi *Chissà come si divertivano*, ambientato nel 2157 in cui descrive un macchinario studiato appositamente per permettere la lettura e il conseguente stupore di uno dei protagonisti nel vedere, per la prima volta dopo tanto tempo, un "vero libro"!, un libro cartaceo.

Non a caso Roncaglia parla di Rivoluzione e non di innovazione o progresso: come spiega bene durante la prima delle sue "lezioni", cambiando il supporto cambia tutto.

A un breve capitolo dedicato alle conclusioni (pp. 238-246) nel quale l'autore sintetizza le caratteristiche che un libro elettronico dovrebbe avere per essere un serio pretendente ad affiancare il libro cartaceo, segue un'ampia bibliografia corredata anche di un elenco di risorse di rete; La bibliografia è divisa seguendo l'ordine delle lezioni e questo la rende di facile e comoda consultazione. Nei siti internet citati è anche specificata la data di ultima consultazione.

Il libro è ben pensato e scritto in modo semplice. Le questioni sono poste in modo immediato e la loro discussione è sempre lineare e mai carente di informazioni. Nulla è dato per scontato o per acquisito preventivamente per il lettore; in altre parole è un libro utile per tutti, sia per il pubblico "specialistico" sia per il lettore che vuole solo capire cosa stia succedendo nel mondo dell'editoria e cosa sia un *e-book*.

ANTONINO EMANUELE CASSATA

Silvia RONCHEY, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano, 2010, 319 pp., ISBN 9788817045650.

Leggere *Ipazia. La vera storia* è sentirsi condotti in un viaggio nel passato al fine di riuscire a dissipare la nebbia che, nel fluire dei tempi, ha avvolto la vita e la sacralità della filosofa di Alessandria, esponente del pensiero neo-platonico, assassinata dal cristianesimo intollerante del V secolo d. C. Questa è sicuramente una delle

prime sensazioni che il libro inchiesta di Silvia Ronchey regala ed affida al lettore. Fin dall'introduzione l'autrice chiede ai suoi lettori la capacità di tuffarsi tra le carte per riscrivere insieme ciò che forse, in buona parte, non è stato ancora detto e scritto, consapevoli che:

Nel quinto secolo dopo Cristo una donna fu assassinata. Non sappiamo molto di lei, se non che era bella e che era una filosofa. Sappiamo che fu spogliata nuda e che fu dilaniata con cocci aguzzi. Che le furono cavati gli occhi. Che i resti del suo corpo furono sparsi per la città e dati alle fiamme. E che a fare tutto questo furono dei fanatici cristiani. [...] Cercava la verità, amava il dubbio, detestava la manipolazione. [...] Se vogliamo davvero renderle omaggio, non dobbiamo perdere l'occasione di ricostruire il suo profilo e il suo sacrificio, così importanti nella storia della politica e del pensiero, in modo non settario. Di leggere la sua storia in maniera autenticamente laica e libera: per quanto possibile vera (pp. 9-12).

Il dichiarato coinvolgimento del lettore è intenso, quanto rigorosamente accompagnato nel leggere i fatti storici con dovizia di particolari e attraverso lo studio delle fonti originali, al fine di cogliere i dettagli ed il valore della vita e delle vicende di Ipazia nel contesto storico e culturale in cui vive e opera. Diversi e lontani spesso tra loro gli appellativi e i titoli con i quali viene tutt'ora ricordata questa fantastica figura di "intellettuale" *ante litteram*: matematica, astronoma, sapiente filosofa, donna bellissima e amata, carismatica, martire cristiana, maestra del pensiero ellenistico, eroina proto femminista, sacerdotessa, scienziata. La Ronchey propone un itinerario che va oltre la fortuna postuma di Ipazia, per cogliere sfumature e verità nascoste dalla temperie culturale in cui la donna vive. Fin dalla loro fondazione avvenuta nel III secolo a. C., la Biblioteca ed il suo Museo, fanno di Alessandria d'Egitto il centro culturale principale del sud del Mediterraneo. Vi gravitano i più grandi studiosi, intellettuali e filosofi; gli scienziati di allora, raffinati matematici ed astronomi interpreti ed eredi dei saperi orientali filtrati anche attraverso la greicità classica. Una città ed uno scenario culturale e sapienziale articolato e pluralista, caratterizzati dalla tolleranza e dal confronto aperto ai vari saperi, ancora nel periodo della formazione di Ipazia sotto la guida del padre Teone, filosofo, matematico e grande sapiente della Scuola di Alessandria. Qualcosa cambia con l'avvento dell'Imperatore romano Teodosio e con la proclamazione del suo editto con il quale, nel 391, impone il cristianesimo come religione di stato; nel 392 segue, poi, una legge speciale contro i culti pagani. Vescovo di Alessandria è Teofilo, il primo a disseminare terrore ed a iniziare la persecuzione del politeismo; artefice convinto e tragico della distruzione dei monumenti della grande civiltà greca. Gli succede nella lotta sanguinosa contro il paganesimo il nipote Cirillo. Nello stesso periodo la fama di Ipazia, maestra del pensiero ellenistico, riesce ad avere numerosi seguaci, tra i quali non pochi esponenti dell'aristocrazia cittadina. Si innesca, allora, nella mente del vescovo Cirillo, in questa fase di trapasso dal paganesimo al cristianesimo, la voglia omicida unita ad uno zelo geloso. La Ronchey descrive Cirillo come invasato dal suo potere di vescovo, convinto a distruggere il potere culturale e sociale dei filosofi, espressione pericolosa dell'antica tradizione non-cristiana. Cirillo in fondo interpreta ed incarna un sentimento di odio collettivo che anima i cristiani zeloti contro i pagani. Gioca, nel caso

di Ipazia, un ruolo determinante il prefetto augustale di Alessandria, Oreste, rappresentante dell'autorità civile, in aperto contrasto con Cirillo. Oreste è un cristiano ma, in merito al controllo di Alessandria, non vuole cedere il suo potere alla chiesa ed al vescovo. La lotta per il potere registra il suo apice in un massacro di cristiani per mano di estremisti ebrei che, nel 414, convincono il prefetto Oreste a far arrestare e torturare in pubblico Ierace, agitatore per conto di Cirillo. Tutto questo scatena il massacro di ebrei ad opera dei *parabalani*, miliziani di Cirillo. L'obiettivo rimane comunque quello di eliminare, seminando terrore e sangue, il prefetto Oreste. A questo punto Ipazia, per la grande stima di cui gode da parte di Oreste, per la sua sapienza, per il prestigio e l'autorevolezza che le vengono riconosciuti dai concittadini, diventa il bersaglio di Cirillo. Il massacro avviene in maniera cruenta per mano di un gruppo di monaci guidati da Pietro il Lettore, un chierico, durante un giorno di marzo del 415 d. C., al termine di una normale ed intensa giornata di attività pubblica di Ipazia.

A partire da una attenta e rigorosa ricostruzione dei fatti, passando in esame le diverse fonti originali ed interpellando uno per uno i protagonisti e gli artefici del linciaggio di Ipazia, l'autrice denuncia gli eccessi del fanatismo e narra l'eterna sopravvivenza di Ipazia oltre la sua violenta morte corporale. Come la stessa Ronchey sottolinea nell'ultimo paragrafo dal titolo *Una questione di metodo* (pp. 185-187), nel ricomporre i dati il più accuratamente possibile al fine di non piegare l'uccisione di Ipazia alle discussioni e ai gusti del proprio tempo, diviene essenziale dissezionare giudizi e pregiudizi per attaccare e ricostruire il mistero da un punto di vista filologico ed ideologico. I fronti che l'autrice indaga ed analizza, da un lato la filologia e dall'altro lato l'ideologia, accompagnano il lettore lungo la narrazione dei fatti, nell'interpretazione della morte di Ipazia che va oltre la visione dello scontro tra civiltà – quella pagana e quella cristiana – e le deformazioni e le distorsioni della produzione letteraria derivata dalle fonti stesse. Nel clima che accompagna l'instaurarsi del cristianesimo, Ipazia, icona della libertà e della ricerca della verità, diviene bersaglio politico di una lotta tra classi dirigenti, categorie sociali e gruppi etnici bellucosi. Ecco che seguendo il percorso di analisi, naturalmente si è portati a riscontrare storicamente il fatto che «Ipazia muore, ma passa la fiaccola» (p. 191) alla cultura bizantina ed alla volontà di separazione tra stato e chiesa. Con rigore scientifico la Ronchey chiude il suo volume con una interessante *documentazione ragionata* (pp. 179-291) in cui presenta tutte le questioni storico-filosofiche contestuali alla vicenda di Ipazia, nell'avvincente narrazione dei fatti, al di là dei controsensi e dell'omertà della storia scritta dai poteri forti. Tutti i paragrafi che compongono il libro vengono presentati e passati in esame a partire dalle fonti studiate ed analizzate dall'autrice, con attenzione e rigore. Leggendo la *documentazione ragionata* è possibile delineare e tratteggiare il metodo di ricerca utilizzato dalla Ronchey nell'affrontare l'inchiesta sul caso Ipazia. Tre grandi piste animano il libro, composto da altrettanti tre capitoli: *Chiarire i fatti* (pp. 15-65), *Tradire i fatti* (pp. 67-122), *Interpretare i fatti* (pp. 123-193). Per ogni capitolo l'autrice si sofferma a presentare le fonti utilizzate attraverso l'analisi e l'utilizzo dei vari riferimenti bibliografici da cui sono tratte citazioni e riferimenti ampiamente discussi ed analizzati. La lunga documentazione segue lo sviluppo dei paragrafi, riportati con l'indicazione del titolo e delle pagine all'inizio del

rispettivo approfondimento bibliografico in cui vengono sviscerati aspetti connessi all'etimologia dei termini utilizzati, rimandi alle fonti storiche con l'indicazione dell'autore, del titolo dell'opera e delle pagine di riferimento. Inoltre, le fonti e le coordinate storico-culturali e filosofiche vengono presentate da un breve commento che lega con il filo rosso delle fonti le piste e le tesi perseguite dall'autrice. Le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 293-304), l'*Indice dei nomi* (pp. 305-314) e l'*Indice* generale (pp. 317-319) chiudono il volume.

GIOVANNA PARRINO

Stefania RONCROFFI, *Psallite Sapienter. Codici musicali delle domenicane bolognesi*, Firenze, Olschki, 2009, 214 pp., ill. (*Historiae Musicae Cultores*, 118), ISBN 978-88-222-5934-9.

Fino agli anni '80 dello scorso secolo si credeva che le consuetudini musicali e liturgiche del canto gregoriano fossero un'esclusiva di comunità religiose maschili. Recenti ricerche, basate su studi di manoscritti musicali, rivelano un ruolo centrale svolto dalle comunità femminili medievali. Il canto, fondamentale nella giornata della monaca, costituiva l'espressione più profonda di lode comunitaria a Dio.

In questo volume, inserito nella collana "Historiae Musicae Cultores" diretta da Lorenzo Bianconi, Stefania Roncroffi, sotto il motto agostiniano *Psallite Sapienter*, analizza un gruppo di manoscritti di canto liturgico appartenuti ai monasteri domenicani femminili di Sant'Agnese e Santa Maria Maddalena di Val di Pietra, vicino Bologna. Prodotti tra i secoli XIII e XVI i 32 manoscritti presi in esame, riccamente decorati con raffinate miniature che testimoniano l'espressione della committenza di illustri famiglie bolognesi (nell'antifonario segnato ms. 519 si osservano addirittura moduli figurativi ispirati a Giotto), testimoniano la vita liturgica e musicale delle due comunità.

Il volume si apre con una presentazione a cura di Massimo Medica e, dopo l'introduzione, il testo si articola in cinque capitoli di descrizione storica: *Cultura e musica nei monasteri femminili medievali* (pp. 1-18); *Cenni sulla storia delle istituzioni* (pp. 19-28); *I codici musicali* (pp. 29-52); *Peculiarità del culto dei santi* (pp. 53-72); *Prassi esecutiva nei monasteri domenicani bolognesi* (pp. 73-88). A seguire un catalogo dei manoscritti presi in esame e dei brani inediti. Il catalogo è composto dalle schede create per una minuziosa descrizione dei codici che, a loro volta, sono state redatte seguendo le norme stabilite dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU). Ogni scheda presenta una successione fissa di aree contenenti i diversi elementi della descrizione. Frontespizi, colophon e annotazioni sono trascritti rispettando fedelmente l'originale e le abbreviazioni sono sciolte indicando tra parentesi quadre le integrazioni. Le note bibliografiche sono indicate col nome dell'autore e rintracciabili nella bibliografia pubblicata alla fine; il volume è corredato da un nutrito apparato critico, infatti in chiusura, è presente un indice dei nomi e delle cose notevoli. Tra le schede si trovano 16 pagine di tavole fuori testo di codici e carte sciolte

con un ampio apparato iconografico che riproduce iniziali miniate, opere di prestigiosi artisti di scuola bolognese.

Stefania Roncroffi fornisce anche un eloquente spaccato di storia sociale, oltre che culturale e religioso. L'indagine analizza le vicende storiche legate alle due comunità domenicane di cui ricostruisce, attenendosi ai volumi conservati presso il Museo Civico Medievale di Bologna ma anche ad altri codici e carte sciolte, l'originaria dotazione libraria. La studiosa, utilizzando un approccio metodologico di grande rigore, mette in evidenza i canti di nuova produzione in relazione al culto di specifici santi a partire da Agnese e Maddalena. Il quadro che emerge denota l'importanza del canto e della musica presso le comunità religiose femminili in età medievale e fornisce originali e innovativi contributi allo studio di questi temi.

BIAGIO BERTINO

Mario ROSA - Marcello VERGA, *Una storia europea: dalla fine del Medioevo ai giorni nostri*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, XII+226 pp., ISBN 978-88-615-9109-7.

Mario Rosa e Marcello Verga offrono alla grande editoria un volume che s'inserisce perfettamente in un dibattito recentissimo sulle radici comuni dell'Europa. Nella *Premessa* (pp. VII-XI) chiariscono pienamente come, alla luce della nuova comunità europea e dei passi in avanti fatti in questo senso negli ultimi anni, essi vogliano dare una diversa chiave di lettura della questione, sintetizzando le problematiche e i grandi temi che hanno caratterizzato la storia dell'Europa dal Medioevo a oggi. Questo, pertanto, non si propone come uno studio dettagliato e approfondito di tutti i periodi trattati, ma ha l'obiettivo di fornire gli strumenti storici, economici e sociali con cui guardare all'Europa, nelle convergenze e nelle divergenze, cercando non delle "radici", bensì le ragioni storiche di quelle che gli autori definiscono le "possibilità" dell'Unione. Essi quindi sono chiaramente alla ricerca di spiegazioni che giustifichino, nonostante la storia degli ultimi secoli, la riuscita di un'Europa sovranazionale e che forniscano elementi utili per rafforzare il sentimento di comune appartenenza.

Chiariti i metodi e gli scopi della ricerca, troviamo il volume diviso in tre parti, la prima delle quali si sofferma su *Le origini dell'Europa moderna*, in cui i due studiosi illustrano e sintetizzano le vicende che hanno portato alla nascita dello Stato moderno, mettendo in luce la graduale parcellizzazione delle realtà nazionali, di contro all'idea, già all'epoca di Carlo Magno superata, di un impero sacro, universale e continuo, che non poteva essere in grado di competere con la concorrenza di altri poteri, come la feudalità, la Chiesa e le realtà barbariche. Segue la descrizione del processo che porta al contatto col nuovo mondo, col suo sfruttamento, con la crisi del sapere dogmatico e cattolico, la nascita dell'Illuminismo e con la progressiva comparsa del concetto di sovranità della nazione. Non è trascurato nemmeno l'aspetto re-

ligioso, dallo Scisma del 1054 al dominio orientale dell'Islam e alla Riforma protestante. Nella seconda parte, *Stati, nazioni, nazionalismi*, Rosa e Verga si soffermano soprattutto sulle rivoluzioni politiche e sociali dell'America e della Francia, sull'impresa di Napoleone Bonaparte, sui risorgimenti, la guerra di secessione americana e la seconda industrializzazione. La terza e ultima parte (*Costruire l'Europa*), invece, riguarda i grandi traumi del '900, la prima e la seconda guerra mondiale, gli stermini, i genocidi, tragedie umane che hanno lacerato il tessuto sociale e culturale dell'Europa, e come, nonostante tutto, oggi si è giunti all'Unione europea, ricostruendo a fatica le macerie del secolo scorso.

Le ultime sezioni sono dedicate alle *Conclusioni* (pp. 210-212), alle *Cartine storiche* (pp. 213-220) e all'*Indice dei nomi* (pp. 221-226).

MARTINA DEL POPOLO

Claudia ROSCIGLIONE, *Mente, corporeità e mondo naturale da Nietzsche a Damasio*, Milano, Edizione Unicopli, 2010, 126 pp., ISBN 978-88-400-1434-0.

L'opera si occupa di rivisitare l'interpretazione del rapporto corpo-mente e uomo-natura in chiave moderna ed evoluzionista, attraverso i suoi fondamenti antiriduzionistici e antidualistici. La mente è incorporata, cioè intesa come strutturalmente connessa e facente parte di un corpo che è al contempo sé medesima e molto altro ancora di biologico e naturale.

L'uomo è in continuo divenire, così come il *panta rei* eracliteo ci ha insegnato e come la natura, schellinghianamente intesa, ci ha trasmesso; la mente dell'uomo non si contrappone alla natura ma ne rappresenta piuttosto il risultato evolutivamente ed organicamente più eccellente. Il pensiero filosofico contemporaneo si occupa prepotentemente della interpretazione della mente dell'uomo e l'autrice, in modo specifico, si è soffermata sulla rivisitazione della sua interpretazione in chiave ermeneutica, sia rileggendo alcuni filosofi dell'Ottocento come Nietzsche, sia percorrendo il recente avanzamento delle neuroscienze ed, infine, utilizzando quel sapere filosofico strettamente interconnesso con l'anatomia e la biologia.

Nietzsche ha rivolto, in larga misura, il suo interesse verso i filosofi presocratici, fra cui Anassagora ed Eraclito, individuando una *Weltanschauung* contraria al dualismo che divide la mente dell'uomo dal resto del piano fisico e naturale. È attraverso l'armonia, l'equilibrio delle coppie dei contrari (di cui Anassimandro per primo ci aveva presentato la compresenza all'interno del cosmo e il cui vorticoso cominciare e ricominciare, scontrandosi, ha determinato l'insorgere dell'evoluzione e del divenire di tutte le cose), che Nietzsche interpreta l'essere umano, non come persona estranea al piano naturale, ma totalmente immersa nel mondo che lo circonda e di cui egli è protagonista seppur tra mille contraddizioni. Pertanto, la legge universale che sovrasta il mondo, secondo Eraclito, ovvero il Logos, non potrà né dovrà essere interpretata in chiave metafisica ma assolutamente naturale, immanente, ordinaria. Due sono le interpretazioni date dagli studiosi al riguardo; una espressa da Eraclito e

Nietzsche ad esempio, sulla cui base si considera l'interazione mente-mondo lontana dal fisicalismo, dal riduzionismo, dal mentalismo, l'altra, viceversa, riconosce un dualismo che distanzia l'uomo dalla realtà come se ci fosse una frattura, un'aglia pressoché insanabile.

Secondo Nietzsche i processi cerebrali dell'uomo sono strettamente collegati col linguaggio, con la percezione, con l'inconscio; ecco perché la sua riflessione filosofica è considerata da molti studiosi come un impianto anticartesiano. La coscienza, infatti, per Nietzsche, è parte del corpo e della mente e l'uomo è pertanto un organismo complesso, mentalmente consapevole o incosciente che sia. Il suo cervello è costituito da neuroni che funzionano servendosi di processi chimici molto complicati e non ripetibili. Dovremmo comprendere come avvengono tali interconnessioni neurali per sapere come funziona la mente. Il legame tra cervello, corpo ed organismo è strettissimo, malgrado nessuno si fonda con l'altro.

Per queste ragioni secondo Nietzsche, la centralità dell'essere umano si trova nel corpo in quanto all'interno di esso si trovano innumerevoli meccanismi fisici ma anche mentali. La mente influenza il corpo e viceversa; essi sono sinergicamente ed inscridibilmente legati, inseriti dentro un divenire che non ha mai fine e che implica un evolucionismo in cui il cervello è naturalizzato, concretizzato (se mi si passa il termine), anziché trasceso.

Secondo il Filosofo la coscienza è altro da quanto la mente ci mostra; essa è anche frutto dell'attività del corpo, ma alla quale possono sfuggire sensazioni, emozioni ed altri processi che le rappresentazioni mentali possono produrre.

È a questo punto del lavoro che l'Autrice ipotizza come il fisiologismo non riduzionista potrebbe fondersi con una sorta di emergentismo. Le rappresentazioni mentali non coincidono coi meccanismi fisiologici; semplicemente provengono da essi in quanto si trovano dentro un corpo che li avvolge e ne consente la loro esistenza. Inoltre, la consapevolezza che lo stadio mentale inconscio dell'uomo rientra nel piano naturale apre la strada verso l'accettazione del divenire e dell'evolversi dell'uomo sia fisicamente che mentalmente. Le ricerche sull'evoluzionismo, attraverso il pensiero di studiosi darwiniani, neodarwiniani, post-neodarwiniani, oltre alle riflessioni della biologia molecolare e delle neuroscienze, hanno aperto molte strade sulla questione e stravolto il modo classico e tradizionale di concepire il rapporto io-natura. Sia l'io che il mondo sono due variabili aperte, interconnesse, interdipendenti, che si evolvono migliorandosi singolarmente ma influenzandosi reciprocamente; l'organismo umano affonda se stesso nella natura e quest'ultima lo ospita, ma al contempo si lascia influenzare dall'organismo umano che è il protagonista di un'avventura straordinaria che trova nell'immanenza il suo inizio e la sua fine.

Gli studiosi ripresi dall'autrice sono numerosi e non privi di spunti interessanti. Mi riferisco a Simpson, Gould, Vrba, Goodwin, per fare solo alcuni esempi, ma il più importante è Lewontin con la sua teoria della coevoluzione che evidenzia questo rapporto di osmosi tra organismo umano e ambiente. L'essere umano vive nello stesso ambiente di altri organismi ed è anche grazie ad essi che si adatta e trova le condizioni più opportuna per il suo evolversi, albergando dentro questo pianeta così misterioso per certi versi. Ogni molecola, ogni essere è collegato col sistema fisico-

chimico di cui è impregnata la realtà, e ciò che è, lo è proprio grazie a questa costante relazione tra essere e non essere. Vita e morte, staticità e dinamismo sono tutti contrari fondamentali al divenire ed è grazie alla loro contrapposizione che il reale si evolve, diviene e si trasforma in ciò che sarà il proprio destino; attraverso l'unicità, le differenze si scontrano e consentono di dirigere le realtà verso ciò di cui hanno bisogno per il bene della specie e del mondo. Ecco il motivo per cui Kauffman afferma che la realtà si organizza al limite del caos estremo, attraverso il processo di catalisi da cui nascono tutte le realtà e gli organismi terrestri ed acquatici. In particolare attraverso il pensiero di Damasio, l'autrice si mette a fuoco la complessità dell'uomo che è al contempo fisicità, emozione, sentimento, cervello ed anche coscienza. Lo studio dei meccanismi mentali sono imprescindibili dallo studio del cervello. L'uomo è dotato di un sistema biologico che consente il raggiungimento di livelli mentali superiori proprio grazie ad esso e perché è contenuto in esso. Damasio rafforza l'importanza del corpo, si sopravvive grazie al buon funzionamento del corpo che consente il prodursi delle emozioni e lo sviluppo di processi cerebrali sempre più raffinati e complessi che giungono alla coscienza. Riprendendo la *ousia* spinoziana, Damasio giunge ad affermare l'esistenza della coscienza nucleare e della coscienza estesa, entrambe ubicate all'interno del corpo e strettamente dipendenti dai suoi processi organici; da ciò si arriva all'ipotesi che il massimo grado di coscienza ovvero il "proto-sé" è anch'esso corpo il quale rafforza e conferma il *principium individuationis* della tradizione aristotelica. Ma esso necessita delle sensazioni, dei sentimenti, delle emozioni in quanto grazie ad esse l'uomo si riempie di sistemi valoriali che danno un senso al loro stare nel mondo. La cultura dell'uomo proviene anche dal provare emozioni che fondano i sentimenti attraverso cui esprimiamo noi stessi nel fare, ad esempio, il bene, la giustizia, o nel vivere la religione. E pertanto il sé non è altro che il risultato di complesse attività del cervello, le quali possono essere nucleari o estese e che vanno individuate solo attraverso i processi fisiologici di un essere vivente affinché si possa conquistare e soprattutto mantenere un equilibrio stabile di vita interiore. Il "proto-sé"! è ubicato in aree ben individuate del cervello umano e ciò è garanzia della naturalizzazione del sé che trova motivo d'essere solo attraverso una matrice neurobiologica.

Personalmente ho trovato questo libro interessantissimo, sia perché affronta, in modo serio e critico, una tematica che studio da tempo e che è all'origine di diverse mie attività di ricerca, sia perché è apprezzabile la capacità dell'autrice di affrontare una problematica filosofica complessa come la neuroscienza, partendo da filosofi presocratici. Questi, pur individuando l'*archè* in un semplice elemento monista (mi riferisco, ad esempio, al fuoco eracliteo) individuato dall'autrice come *logos* primordiale, riescono a cogliere tutti quei contrari che vanno a giustificare il rapporto tra la natura e l'uomo in cui la prima va disumanizzata da un esasperato soggettivismo e il secondo va naturalizzato nella pluralità del cosmo. Ciò non implica alcun riduzionismo magari motivato dalla molteplicità dei contrari, bensì presuppone un dinamismo costante in cui uomo e natura interagiscono nel tempo. L'autrice, pertanto, è ben lontana da un panteismo immanentistico, come quello ipotizzato da Spinoza, bensì crede in un percorso della realtà che presuppone un fisiologismo non riduzionistico in cui il

corpo (Leib) ha un ruolo centrale nella evoluzione cognitiva di un soggetto perché presuppone miliardi di processi fisiologici che entrano in funzione quando la mente dell'uomo si mette in esercizio. Corpo e cervello agiscono sinergicamente inducendo l'uomo ad adattarsi ed organizzarsi all'interno della natura; si aprono a ciò che è esterno e che necessita continuamente di un equilibrio che agisce molto spesso al confine ed in contatto con il caos. L'individuo è corpo e coscienza di sé, ma deve aprirsi secondo l'autrice al mondo dinamicamente, per raggiungere quella consapevolezza del sé che alberga, naturalmente, nel corpo.

Il volume, ancorchè non particolarmente corposo, è ben costruito, regge con intelligenza un percorso di elaborazione e di studio, per cui si presenta complessivamente ben fatto ed utile per il lettore di questi temi.

IRENE SALAMONE

Luca RUGGIO, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2011, LVI+148 pp. (Teatro Umanistico, 1), ISBN 978-88-8450-418-0.

A oltre 40 anni di distanza dalla monografia, ancor oggi fondamentale, di Antonio Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento* (Firenze 1968), Luca Ruggio pubblica un nuovo e aggiornato repertorio bibliografico del teatro umanistico. Il vol., con il quale si apre la collana «Teatro Umanistico», diretta da Stefano Pittaluga e Paolo Viti, risulta, per certi versi, molto più completo di quello dello Stäuble (cui però deve pur molto, anzi moltissimo): in primo luogo perché la trattazione non si limita al genere «commedia», ma si apre anche al genere «tragedia»; in secondo luogo perché i testi presentati sono più numerosi di quelli, pur quantitativamente rilevanti, analizzati dallo Stäuble nella sua monografia del 1968.

Per quanto concerne le commedie umanistiche, infatti, Ruggio elenca in ordine cronologico e analizza brevemente ben 60 testi, con un incremento di 11 testi rispetto a quelle presentate e analizzate da Stäuble. Le nuove schede (che derivano, ovviamente, dal progresso degli studi in questo campo) riguardano, nell'ordine, la *Fabula Penia* (ca. 1415) di Rinuccio Aretino, la *Comoediola Michaelida* (1439) di Gigliolo Giglioli, il *Chaerea* (1440) di Agostino Dati, la *Comedia Pamphile* (metà del sec. XV) del più o meno fantomatico Donisius, l'*Opusculum comicum* (1455-1456) di Troilo Malvezzi, la *Laphra* (1458) di Gian Mario Filelfo, il *Gerro* (ca. 1489) di Agostino Caprini, il *Syrus* (1486-1487) di Domenico Crispo Ramnusio, la *Neera* (ca. 1510) di Demetrio Mosco (l'unica commedia umanistica in greco che ci sia pervenuta), il *Phylargirius* (1523) di Andrea Alciato e il *Gelastinus* (1534) di Gaudenzio Merula. Per quanto concerne le tragedie, ai dieci testi che, tradizionalmente, costituiscono il *corpus* tragico umanistico del Tre e del Quattrocento (e cioè l'*Ecerinis* di Albertino Mussato, il *De casu Caesena* di Ludovico Romani, la *Tragoedia* di Giovanni Manzini della Motta sulla caduta di Antonio della Scala, l'*Achilles* di Antonio Loschi, la *Progne* di Gregorio Correr, lo *Hyempsal* di Leonardo Dati, il *De captivitate*

ducis Iacobi di Laudivio Zacchia, l'*Historia Baetica* di Carlo Verardi, il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi, il *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis francorum tragoedia* di Giovanni Armonio Marso) viene aggiunto anche l'*Imber aureus* (1528) di Antonio Telesio, tragedia avente per argomento il mito di Danae.

Il vol., dopo una *Premessa* (pp. VII-X) a firma dei due direttori della collana, si apre con un'ampia *Introduzione* (pp. XI-LV) nella quale Ruggio presenta in maniera approfondita (e con notevole dovizia bibliografica) lo *status* degli studi sul teatro umanistico, dagli inizi delle indagini in tal direzione fino a oggi, per poi soffermarsi sui due generi, la commedia e la tragedia, attraverso una puntuale disamina dei testi più rappresentativi dell'un genere e dell'altro. Segue il *Repertorio* (pp. 1-95) propriamente detto, articolato in due sezioni (*Commedie*, pp. 3-72; *Tragedie*, pp. 73-95). Ognuna delle 71 schede complessive fornisce una serie di notizie d'insieme riguardanti l'autore, la data di composizione, l'eventuale rappresentazione, la struttura del testo (se in poesia o in prosa, se diviso in atti o in scene, e così via), il contenuto essenziale (al fine di collocare meglio testi e bibliografia relativa), i mss. e le antiche stampe, le edizioni moderne (ove esistenti) e, infine, la bibliografia relativa all'autore e all'opera in oggetto. In appendice viene quindi presentato un saggio dello stesso Ruggio su *Gli inizi del teatro umanistico in Europa* (pp. 99-119), volto a fornire un rapido panorama della fortuna delle commedie e tragedie umanistiche italiane e della conseguente fioritura del teatro neolatino in Europa, e soprattutto in Germania (anche in questo caso il saggio è corredato da una notevole quantità di utili riferimenti bibliografici). Gli *Indici*, che chiudono il vol., comprendono l'*Indice dei manoscritti* (pp. 123-129), l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 131-144) e l'*Indice delle commedie e tragedie umanistiche* (pp. 145-147).

ARMANDO BISANTI

Eugenio RUSSO, *Le decorazioni di Isidoro il Giovane per S. Sofia di Costantinopoli*, Roma, Viella, 2011, 168 pp., ISBN 978-88-8334-688-0.

Il volume, edito da Viella nella collana «I libri di Viella. Arte» con il contributo di Asset Banca, di cui viene sottolineato il recente impegno nella realizzazione di opere ad alto profilo scientifico e culturale, è frutto degli studi sistematici compiuti da Eugenio Russo, docente di Archeologia e Storia dell'Arte Paleocristiana e Alto-medievale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, intorno a quella che l'autore stesso, nell'*Introduzione* (pp. 13-23), descrive come il «capolavoro assoluto dell'architettura mondiale», ma anche «il monumento più difficile per lo studio e per la comprensione» (p. 15): la chiesa di S. Sofia a Costantinopoli. Partendo dalle alterne vicende che caratterizzano la vita dell'edificio (l'incendio che distrugge la prima fabbrica teodosiana nel 532, la ricostruzione della cattedrale voluta dall'imperatore Giustiniano nel 537 ad opera di Antemio di Tralles e Isidoro di Mileto, i terremoti che la danneggiano pesantemente nel 557 ed il ripristino affidato ad Isidoro il Giovane, nipote di Isidoro di Mileto, che la riconsegna

pronta alla riconsacrazione il 24 dicembre 562), la domanda formulata dall'autore e considerata dirimente per tutto il volume è stabilire il perché Isidoro il Giovane impieghi quattro anni, dieci mesi e quindici giorni nella sua opera di ricostruzione delle parti crollate dell'edificio (p. 14).

Da qui si diparte una disamina attenta e puntuale, un' «autopsia del monumento» (p. 23), che inizia dal basso, dalla zoccolatura, di cui Russo individua e censisce le sigle in lettere greche delle singole lastre, fino alla cupola, muovendosi lungo il perimetro dell'edificio, nel corpo centrale, nel presbiterio, nell'abside e nelle navate laterali sia del piano terra che delle gallerie, analizzando elementi decorativi (l'*opus sectile* parietale, i mosaici, le sculture architettoniche dell'arredo) e strutturali (lo spostamento dei colonnati della navata centrale, il rafforzamento dei piloni) per evidenziare omogeneità e discrepanze stilistiche, modifiche al piano originario che diventano spie degli interventi di Isidoro il Giovane.

Tale analisi evidenzia una concezione unitaria originale, quella del progetto iniziale di Antemio e Isidoro del 532-537, caratterizzata dall'attenzione alla simmetria delle parti, la «fantastica sensibilità cromatica» (p. 42) nel sistema decorativo a *opus sectile*, la gerarchizzazione, la centralità, la tripartizione e un'attenzione al particolare che Isidoro il Giovane sembra non volere, o non sapere, rispettare.

Ogni ipotesi ricostruttiva sulla periodizzazione degli interventi all'interno dell'edificio è puntualmente suffragata, con metodo scientifico, da ogni tipo di prova che l'autore è riuscito a reperire, tale da fornire testimonianze oggettive e inconfutabili alle proprie ricostruzioni: oltre al minuzioso esame autoptico, di cui si è detto, comprensivo di misurazioni e conteggi dei singoli elementi, viene fatto riferimento ai disegni originali (pp. 44-45), alle fonti, agli studiosi che hanno affrontato prima di lui lo stesso argomento, ai risultati delle indagini scientifiche.

Ad ulteriore completamento, il volume presenta un imponente apparato illustrativo (344 figure), considerato essenziale dall'autore, che effettivamente accompagna il lettore nelle accurate descrizioni e fornisce un ampio e documentato corrispettivo visivo.

Le conclusioni dell'autore arrivano un po' a sorpresa: tutto quello che veniva indicato come disarmonico o sottotono rispetto al progetto originale e, in tal senso, identificato con gli interventi successivi di Isidoro il Giovane, viene ribaltato in una prospettiva che, lungi dal sottolinearne le mancanze, acquista una sua ragion d'essere ben più significativa: «È dunque attraverso la rimodulazione degli spazi e delle decorazioni d'Isidoro il Giovane che la S. Sofia di Antemio e Isidoro è giunta fino a noi; [...] È grazie al suo intervento se l'edificio si è conservato» (p. 160). Nel suo stile, viene confutato punto per punto tutto ciò che sembrava avere un'accezione negativa, e giustificato da motivazioni altre e più importanti: se Antemio e Isidoro avevano avuto mezzi e tempi e possibilità per privilegiare l'estetica, la simmetria, la decorazione cromatica, Isidoro il Giovane ha sacrificato molti di questi aspetti (non avendo, per altro, la possibilità di usufruire delle stesse maestranze e degli stessi mezzi) per un fine più alto, quello della conservazione dell'edificio. E, ciononostante, cerca con tutti i mezzi di rispettare la concezione originaria, il suo dinamismo, tentando di armonizzare la nuova spazialità, tanto che noi oggi non cogliamo, se non specifica-

tamente preparati, gli elementi da Russo evidenziati come dissonanti quali, ad esempio, la cupola (p.159). La qualità di Isidoro il Giovane, la sua modernità, sta anche nel recupero e riutilizzo dei materiali originali: gli elementi smontati, come i plutei e le colonne, vengono accuratamente numerati, arretrati e rimontati, cercando di perdere il meno possibile dell'opera iniziale.

Alla fine del volume viene fornito l'elenco delle *Opere citate*, sia relativamente alle *Fonti* che agli *Autori moderni* (pp. 161-168).

La lettura di questo libro, di cui è ampiamente apprezzabile la dovizia di documentazione, equivale a un viaggio virtuale all'interno della chiesa, non nel ruolo di un visitatore che ne percorra distrattamente le navate, ammirandone in modo superficiale le bellezze artistiche ed i particolari architettonici, ma in quello di uno studioso attento che cerca di far "parlare le pietre" affinché raccontino le testimonianze da esse raccolte in più di un millennio di storia e di travagliate vicende.

AGATA DI RAIMONDO

Mario SABBieti, *Mestieri di carta. Libri, autori, venditori, editori e librai nella seconda metà del Novecento*, Firenze, La casa Usher, 2007, XV+302 pp., ill., ISBN 88-95065-17-4.

Mario Sabbieti ha lavorato a lungo nel mondo dell'editoria, rivestendo ruoli commerciali ed editoriali. In quest'autobiografia racconta circa tre decenni, compresi tra il 1962 e il 1992, ci fornisce un'interessante testimonianza sui cambiamenti e le evoluzioni dell'editoria italiana nella seconda metà del Novecento.

La narrazione si sviluppa in quattro capitoli, ognuno dedicato ad una casa editrice. Nel primo capitolo l'autore racconta la sua esperienza presso la casa editrice Sansoni negli anni Sessanta, con la quale collabora ad alcuni progetti editoriali e alla riorganizzazione del settore commerciale. Attraverso i suoi ricordi, Sabbieti descrive la situazione dell'editoria in quegli anni: l'allargarsi della rete commerciale, il ruolo chiave giocato dalle pubblicazioni scolastiche, i rapporti con i librai, la diffusione dei libri tascabili dal basso costo di copertina, le vendite rateali. Tutti fattori che giocheranno un ruolo chiave nello sviluppo editoriale degli anni successivi.

Nel secondo capitolo, dedicato all'editoria degli anni Settanta, si racconta dell'espansione della casa editrice Fabbri, delle sue iniziative editoriali e commerciali (dal rinnovo del catalogo, alla formazione e coinvolgimento dei librai), ma anche del passaggio da un'editoria legata alla figura del "proprietario editore" a un'impostazione di tipo manageriale. Questo momento è vissuto dall'autore in prima persona e raccontato attraverso la sua esperienza alla Fabbri e, in un secondo momento, alla Bompiani, acquisita e successivamente assorbita dalla Fabbri. L'imporsi di questo tipo di gestione aziendale porterà alla nascita di grandi case editrici e alla diffusione del libro come genere di larga diffusione, secondo logiche di marketing fino ad allora estranee al mondo dell'editoria, in particolar modo a quello italiano.

Il terzo capitolo racconta come, nella seconda metà degli anni Settanta, sia cominciato il rilancio della Fratelli Alinari. L'autore, dopo le esperienze alla Fabbri e alla Bompiani, accetta di partecipare allo sviluppo editoriale della Fratelli Alinari, operazione in parte fallita a causa degli elevatissimi costi di produzione e vendita dei volumi. Il tentativo di dedicarsi al settore delle "grandi opere" fu causa della crisi di molte realtà editoriali nazionali, spesso impossibilitate a gestire i tempi e i costi dell'investimento. Tuttavia, nonostante il fallimento dell'operazione editoriale, la Fratelli Alinari riesce almeno in parte a garantirsi i presupposti per una produzione grafico-editoriale legata alla produzione di stampe di alta qualità, incentivata anche attraverso la realizzazione di mostre e la pubblicazione di cataloghi.

Il quarto capitolo è dedicato al diffondersi del libro illustrato in Italia e alla casa editrice Idealibri. Questa, nata negli anni Ottanta, si colloca in un settore fino ad allora poco considerato e riesce, per circa un decennio, a mantenere una certa autonomia. L'autore, in qualità di editore, racconta la nascita e la crescita dell'Idealibri, il suo sviluppo commerciale, gli scambi con le case editrici straniere, la ricerca di sponsor e nuove idee, ma anche la pressione del mercato e le conseguenti necessità finanziarie, che la porteranno a essere assorbita dalla Rusconi Libri.

Il volume, molto scorrevole e di facile lettura, racconta e spiega circa 40 anni di editoria italiana in modo accurato, leggero e coinvolgente. Al lettore sono trasmesse non solo nozioni e informazioni o aneddoti esclusivamente legati all'ambito editoriale, ma si presenta un quadro complesso, variegato e a tutto tondo di una realtà concreta descritta attraverso la mediazione di un'esperienza diretta.

ANNA AMANDORLA

Giovanni SALADINO, *Neókastron Romàion. Alla scoperta dell'antica madre. Studi in onore di padre Francesco Russo MSC*, Roma, Saladino edizioni, 2011, 120 pp. (Oro & Porpora), ISBN 978-88-904826-2-5.

Già dal sottotitolo del volume, *Studi in onore di padre Francesco Russo MSC*, si rende evidente l'intenzione dell'autore di approfondire ed omaggiare gli studi sulla Diocesi di Nicastro effettuati da padre Francesco Russo, il cui scritto occupa l'intera *Appendice* finale del volume.

Il volume si sviluppa in un *iter* che ripercorre i luoghi e le memorie della città di Neocastro, a partire dall'indagine etimologica ed onomastica dei fiumi che la interessano, e continuando con la descrizione di città e vie dell'"Evo Antico". È bene precisare che questa prima parte è corredata da illustrazioni a colori, che riproducono la monetazione in uso a Neocastro intorno al 440-300 a. C., alcuni manufatti di oreficeria magno-greca del IV secolo a. C., rinvenuti in contrada Terravecchia nel 1865 e custoditi al British Museum di Londra, nonché dei ritratti in marmo del I sec. d C. e le sale del Museo Archeologico Lametino.

Il testo prosegue con la trattazione di alcuni documenti di età normanna. Vengono riportati con cura e precisione documenti risalenti al 1000-1100 circa, come ad esempio un diploma di Roberto d'Altavilla, ovvero un atto di donazione del 1062 in beneficio dell'abate Roberto di Sant'Eufemia, cui si donano i territori della *Vetus Civitas* racchiusi tra i due fiumi e il mare; altro documento racchiude la donazione di Riccardo Siniscalco al Vescovo Enrico di Neocastro, del 1101, in cui si dona tutta la terra racchiusa tra il distretto di Amantea e Neocastro. Anche questa sezione è seguita da alcune illustrazioni, prevalentemente icone o raffigurazioni di soggetti sacri.

La sezione finale, *Neókastron Romàion*, tratta il culto ortodosso dei santi e l'insediamento bizantino nella diocesi di Neocastro. Dopo aver esaminato alcuni culti ufficiali – si veda nel testo il culto di santa Domenica a cui è dato ampio spazio e dettagliata descrizione – si passa all'esame di due culti risalenti al X secolo, anch'essi di origine bizantina, ovvero quello di santa Lucia di Siracusa a Nicastro e quello di san Pancrazio di Taormina a Sambiasse.

Il volume si chiude con la descrizione dei rioni di Neocastro, così come si presentavano, presumibilmente, in età normanna. Seguono le note dell'intero volume, l'*Appendice*, di cui si è detto prima, una *Bibliografia Minima* e un ottimo indice toponomastico. Il volume può dirsi a pieno titolo un valido strumento di consultazione per una lineare e attenta lettura del territorio e della storia del distretto di Neocastro.

AGOSTINA PASSANTINO

SALUTZ D'AMOR. Edizione critica del corpus occitanico, a cura di Francesca Gambino, introduzione e nota ai testi di Speranza Cerullo, Roma, Salerno editrice, 2009, 836 pp. (Testi e Documenti di Letteratura e di Lingua, XXIX), ISBN 978-88-8402-654-5.

Il *salut* è un sottogenere della lirica occitanica (e poi di quella antico-francese) medievale nei cui confronti, dopo le pionieristiche indagini di Paul Meyer (*Le salut d'amour dans les littératures provençale et française*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 28 [1867], pp. 124-170), per lungo tempo la critica ha mostrato sostanziale disinteresse (a parte alcune evidenti eccezioni, dovute agli interventi di Elio Melli e, soprattutto, di Pierre Bec), anche in virtù della difficoltà di definire in maniera chiara e univoca quelle che sono le sue distintive peculiarità tipologiche, compositive, contenutistiche e metrico-formali. Solo negli ultimi anni gli studiosi si sono nuovamente riavvicinati ai componimenti che, in vario modo e pur con evidenti e talvolta non irrilevanti margini di oscillazione, possono essere correttamente ascritti al sottogenere del *salut*. Si è riusciti, così, a individuare una connotazione di *salut* abbastanza ben definita nella tipologia e nel contenuto. Si tratta, infatti, di un componimento in versi nel quale l'amante invia un messaggio alla propria innamorata, chiedendole di ricambiare il suo amore. Tale richiesta offre sovente al poeta lo spunto per una diffusa descrizione delle sofferenze dell'innamorato (secondo il canonico

topos della “malattia d’amore”), della straordinaria bellezza della donna (secondo l’altrettanto canonico *topos* della *descriptio pulchritudinis*), o ancora per la narrazione di alcuni episodi legati alla storia d’amore fra i due giovani (soprattutto il momento del primo incontro e quello dell’innamoramento, che in genere avviene “a prima vista”), o infine per la somministrazione, da parte dell’autore, di sintetici precetti di didattica cortese. Tutti motivi, questi, già d’altronde ben presenti e sviluppati nella *canso* trobadorica, ma che nel *salut* trovano le loro più distintive e caratteristiche prerogative, in quanto il poeta, per esprimerli ed evidenziarli, fa ricorso a tutta una ricca serie di stilemi e di procedimenti retorici e compositivi che contraddistinguono tipicamente il componimento provenzale (quali, per es., appunto il saluto iniziale, caratteristico dello stile epistolare; l’assetto strutturale della composizione; l’uso di termini-chiave e il frequente ricorso a *sententiae* e a espressioni proverbiali; il paragone fra i due innamorati e le coppie di amanti celebri, quali Piramo e Tisbe, Tristano e Isotta, e così via).

Un altro problema spesso dibattuto dagli studiosi riguarda poi l’“invenzione” (se così può dirsi) del *salut*. Probabilmente concepito, per la prima volta, da Raimbaut d’Aurenga in *Donna, cel qe-us es bos amis* (su questa tematica rinvio, fra gli altri, a Fr. Carapezza, *Raimbaut travestito da Fedra* (BEDT 389.1). *Sulla genesi del “salut” provenzale*, in «Medioevo Romanzo» 25 [2001], pp. 357-395), il *salut* ha comunque trovato la sua massima espansione e la sua migliore attestazione nella poesia di Arnaut de Marueilh, alla cui prestigiosa penna appartengono ben cinque testi di questo genere (editi già mezzo sec. fa da P. Bec, *Les saluts d’amour du troubadour Arnaud de Marueil*, Toulouse 1961): il trovatore occitanico, in particolare, riuscì ad amalgamare e a fondere con indubbia maestria taluni elementi già presenti nei (pochi) testi a lui precedenti, utilizzando suggestioni attinte anche alla *canso* e creando così una tipologia fissa e canonica che sarebbe stata ripetuta più volte dai suoi successori, imitatori ed epigoni. La forma metrica, poi, non sembra individuabile con precisione, poiché, accanto ai componimenti (e rappresentano la maggioranza) nei quali viene utilizzato il distico di ottosillabi a rima baciata (struttura metrica principe della narrativa, dei romanzi, dei *lais*, dei *fabliaux*), si trovano però testi dalla spiccata forma strofica (e in questo prossimi, almeno metricamente, alla canzone), talvolta con risoluzioni strofiche che, per la loro non stretta ortodossia, possono essere considerate addirittura “sperimentali”. Ancora, non vi è assoluta certezza circa i metodi e i modi della *performance* di tali *salutz*. Probabilmente essi venivano recitati ad alta voce (e senza alcun accompagnamento musicale) come i romanzi cortesi, salvo ricorrere al canto (e quindi all’accompagnamento musicale) in quei casi nei quali la struttura strofica del componimento rinviava alla forma della canzone.

Siamo di fronte a un panorama abbastanza ampio di testi (molti dei quali fatalmente anonimi), ma si tratta anche di un panorama ancora in fase di completa definizione (anche se moltissimi passi avanti, in tal direzione, sono stati fatti negli ultimi anni), soprattutto perché, a proposito di determinate composizioni, non vi è accordo fra gli studiosi se inserirle o no nel *corpus* dei *salutz*. In ogni modo, tenuto conto, appunto, dei notevoli progressi fatti dalla critica e dall’indagine filologica e storico-letteraria riguardo ai *salutz* provenzali, sono ormai maturi i tempi perché pos-

sa essere presentata, in veste criticamente e filologicamente ineccepibile, un'ediz. con trad. ital., introduzione e commento del *corpus* a noi giunto. All'ideazione e al coordinamento di questa meritoria fatica editoriale si è posta Francesca Gambino che, giovandosi della fattiva collaborazione di una *équipe* di giovani filologi romanzi (Luca Barbieri, Giovanni Borriero, Speranza Cerullo, Elisa Guadagnini, Ute Limacher-Riebold, Sabina Marinetti, Antonella Martorano, Luca Morlino, Anna Radaelli, Paolo Squillacioti, Zeno L. Verlatto, Ilaria Zamuner, Fabio Zinelli), ha offerto nel 2009, per la serie «Testi e Documenti di Letteratura e di Lingua» della Salerno editrice di Roma, un corposo (più di 800 pp.) vol. dedicato espressamente ai *salutz* provenzali.

In una breve *Presentazione* (pp. 11-15), la Gambino ripercorre lo *status quaestionis*, presenta le linee-guida del progetto e chiarisce le caratteristiche dei componimenti editi, giustificando, altresì, l'inserzione o, per converso, l'esclusione di alcuni testi. Segue un'amplissima e fondamentale *Introduzione* (pp. 17-159) di Speranza Cerullo, importante, soprattutto, per la notevole mole di raffronti che – per la prima volta in questo genere di indagini – la studiosa opera fra il genere del *salut* e i suoi indubbi modelli latini (l'Ovidio delle *Heroides*, soprattutto) e mediolatini (l'epistolografia amorosa codificata dalle *artes dictandi*, le *Epistole duorum amantium*, Balderico di Bourgueil e i poeti della cosiddetta “Scuola di Angers”, Boncompagno da Signa e così via). A un imponente apparato di *Sigle e abbreviazioni* (pp. 160-202: a tal proposito mi permetto di segnalare che la tesi di dottorato del 2005 di Hedzer Uulders, qui ancora indicata come inedita, è stata successivamente pubblicata: cfr. H. Uulders, *Salutz e amors. La lettre d'amour dans la poésie des troubadours*, Paris-Leuven-Walpole 2011) seguono quindi i *Criteri di edizione* (pp. 203-204), che introducono adeguatamente alla lettura e allo studio del *corpus* propriamente detto.

Il *corpus* edito sotto la direzione di Francesca Gambino comprende quindi, nel complesso, 27 testi, i primi 15 dei quali attribuibili con certezza (e, in un solo caso, con ragionevoli margini di dubbio) a trovatori ben noti, gli altri 12 anonimi. Tutti i testi sono introdotti da un “cappello” più o meno ampio (ma in genere assai perspicuo e ben provvisto dal punto di vista critico-bibliografico e informativo) e sono accompagnati, a piè di pagina, dall'apparato critico e dal commento, nonché dalla trad. ital. a fronte (secondo il cosiddetto metodo “alineare”).

Il testo n. 1 è quello (probabilmente “fondante” del genere, come si è detto) di Raimbaut d'Aurenga, *Donna, cel qe-us es bos amis* (*Donna, colui che vi è buon amico*: *BEdT* 389.1, a cura di Ute Limacher-Riebold, pp. 207-233); il n. 2, Guillem de Saint Didier, *Domna, eu vos sui messagiers* (*Signora, io vi sono messaggero*: *BEdT* 234.7, a cura di Antonella Martorano, pp. 234-267). Seguono quindi, ai nn. 3-7, cinque testi di Arnaut de Maruelh, *Cel que vos es al cor plus pres* (*Colui che vi è più vicino al cuore*: *BEdT* 30.1, pp. 268-297); *Dona, sel que no pot aver* (*Donna, colui che non può avere*: *BEdT* 30.2, pp. 298-309); *Dona, gencher q'ieu no sai dir* (*Donna, più nobile di quanto saprei dire*: *BEdT* 30.3, pp. 310-353); *Tant m'abellis e-m platz* (*Tanto mi incanta e piace*: *BEdT* 30.4, pp. 354-377); *Totas bonas donas valens* (*A tutte le donne di valore*: *BEdT* 30.5, pp. 378-397: tutti e cinque i componenti di Arnaut de Maruelh sono curati da Francesca Gambino; aggiungo che a *Dona, gen-*

cher q'ieu no sai dir dedica ora un'ampia disamina H. Uulders, *Salutz e amors*, cit., pp. 49-170). Alle composizioni di Arnaut fanno sèguito, con un componimento a testa, i nn. 8. Raimon de Miraval, *Dona, la genser c'om demanda* (*Signora, la più nobile che si richieda*: *BEdT* 406.1, a cura di Giovanni Borriero, pp. 398-441); 9. Rambertino Buvaelli, *D'un saluz me voill entremetre* (*In un "salut" mi voglio impegnare*: *BEdT* 281.3, a cura di Zeno L. Verlato, pp. 442-465); 10. Falquet de Romans, *Domna, eu pren comjat de vos* (*Donna, prendo congedo da voi*: *BEdT* 156.1, a cura di Paolo Squillacioti, pp. 466-507); 11. Uc de Saint-Circ (ma l'attribuzione non è sicura), *Bella domna gaia e valenz* (*Bella donna gioiosa e valente*: *BEdT* 457.1, a cura di Fabio Zinelli, pp. 508-527); 12. Azalais d'Altier, *Tanz salutz et tantas amors* (*Tanti saluti e tanto amore*: *BEdT* 42a.1, a cura di Luca Morlino, pp. 528-549); 13. Sordello da Goito, *Dompna valen, saluz et amistaz* (*Donna virtuosa, salute e affetto*: *BEdT* 437.4, a cura di Zeno L. Verlato, pp. 550-563). Questa prima sezione del *corpus* è conclusa, ai nn. 14-15, da due componimenti di Amanieu de Sescas, *A vos qu[e] ieu am desamatz* (*A voi che amo non amato*: *BEdT* 21a.1, pp. 564-585); *[D]ona, per cuy planc e sospir* (*Donna, per cui piango e sospiro*: *BEdT* 21a.2, pp. 586-605: entrambi i testi di Amanieu de Sescas sono curati da Elisa Guadagnini).

Ai nn. 16-27 sono quindi editi, come si diceva, 12 testi anonimi, e cioè: 16. *A Deu coman vos e-l vostre ric preç* (*A Dio affido voi e la vostra alta virtù*: *BEdT* 461.1, a cura di Francesca Gambino, pp. 606-623); 17. *Hai, dolcha domna valentz* (*Oh, dolce donna valente*: *BEdT* 461.2, a cura di Sabina Marinetti, pp. 624-645); 18. *Bella dompna, a Dieu vos coman* (*Bella donna, vi raccomando a Dio*: *BEdT* 461.54, a cura di Ilaria Zamuner, pp. 646-653); 19. *Bona dompna, pros ez onrada* (*Signora buona, virtuosa e onorata*: *BEdT* 10.1, a cura di Luca Barbieri, pp. 654-675); 20. *Dieus sal la terra e-l pais* (*Dio salvi la terra e il paese*: *BEdT* 461.81, a cura di Anna Radaelli, pp. 676-679); 21. *Dieus vos sal, de pretz sobeirana* (*Dio vi salvi, donna nel pregio sovrana*: *BEdT* 461.83, a cura di Ilaria Zamuner, pp. 680-685); 22. *Dona, Dieus sal vos e vostra valor* (*Donna, Dio salvi voi e il vostro valore*: *BEdT* 461.87, a cura di Ilaria Zamuner, pp. 686-689: ma cfr. ora anche H. Uulders, *Salutz e amors*, cit., pp. 174-178); 23. *Dompna, c'aves la segnorìa* (*Signora, che vincete le altre*: *BEdT* 17.1, a cura di Luca Barbieri, pp. 690-693); 24. *Donna, mesaç'eu sui* (*Donna, messaggero sono*: *BEdT* 461.4, a cura di Ilaria Zamuner, pp. 694-699); 25. *Domna, vos m'avez et Amors* (*Signora, voi mi avete ridato la vita*: *BEdT* 461.5, a cura di Anna Radaelli, pp. 700-733); 26. *Eu amanz iur e promet vos* (*Io che vi amo vi giuro e prometto*: *BEdT* 461.6, a cura di Francesca Gambino, pp. 734-753); 27. *Si trobess tan leial messatge* (*Se potessi trovare un messaggero tanto leale*: *BEdT* 461.7, a cura di Ilaria Zamuner, pp. 754-791).

Il vol. è concluso e arricchito da un'ampia e accuratissima *Nota ai testi* di Speranza Cerullo (pp. 793-822) e da una doppia serie di indici, dei lemmi commentati e dei nomi (pp. 823-832).

ARMANDO BISANTI

SANT'ANSELMO D'AOSTA "Doctor Magnificus": A 900 anni dalla morte, a cura di Carmelo Pandolfi e Jesùs Villagrasa, Roma-Morolo, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum - If Press, 2011, 322 p., ISBN 978-88-95565-48-4.

Il volume *Sant'Anselmo d'Aosta "Doctor Magnificus". A 900 anni dalla morte*, raccoglie gli Atti della giornata di studio, organizzata dalla Facoltà di Filosofia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum (APRA) nel 2009. L'edizione, a cura di Carmelo Pandolfi e Jesùs Villagrasa, presenta una natura interdisciplinare e ripercorre molteplici aspetti della personalità e della riflessione teologica, filosofica, morale ed etica del *Doctor Magnificus*: «non poteva essere diversamente, perché Anselmo insegna un'armonia tra intelligenza e fede, garantita dalla centralità della preghiera, che accompagna la riflessione dal suo destarsi fino al riposo della sintesi in forma di meditazione» (p. 7).

Coordinatore del congresso e docente di filosofia medievale dell'APRA, Carmelo Pandolfi, espone una relazione che puntualmente analizza l'intero percorso biografico e culturale della vita di sant'Anselmo fino ad affrontare l'argomento, impropriamente conosciuto come argomento ontologico, *Fides quaerens intellectum*, per arrivare alla relazione centrale nella riflessione di sant'Anselmo tra la libertà dell'uomo e la libertà di Dio: «Il nostro Anselmo dunque, vive e sa di vivere in quell'età in cui, per la Rivelazione compiuta, sono massimamente affinati tutt'e due gli occhi della conoscenza: la ragione e la fede. Qui va cercato il senso schietto della sua *fides quaerens intellectum*» (p. 37).

Jesús Villagrasa, docente ordinario di Metafisica dell'APRA, affronta il tema dell'*analogia entis* alla luce delle riflessioni della teologia di K. Barth e di Hans Urs von Balthasar: «ci soffermiamo sul punto che consideriamo più rilevante di tale figura: l'*analogia entis* filosofica, maturata nel confronto di Balthasar con Barth, è riletta come *analogia libertatis* teologica» (p. 48); Villagrasa dimostra infine come tutto il discorso teologico di sant'Anselmo sia commisurato al tema della libertà, che finisce per essere l'unico discorso veramente teologico: l'*analogia entis*, nel discorso anselmiano, è concepita come *analogia libertatis*.

Don Alain Contat, docente di filosofia dell'APRA, nella relazione dal titolo "L'esistenza di Dio negli argomenti di sant'Anselmo e nella quarta via di san Tommaso d'Aquino", propone una lettura degli argomenti anselmiani sulla esistenza di Dio alla luce della *quarta via* di San Tommaso, per trovare nel confronto tra i due pensatori una via di mediazione fondata sulla nozione di *essentia*, concepita non già come una formalità soggettiva ma, per così dire, come perfezione che implicherebbe l'essere: «In effetti si da una convergenza iniziale fra la quarta via e le prove del *Monologion*, in quanto entrambi provano l'esistenza di Dio a partire dalla differenza fra la perfezione per partecipazione degli enti di questo mondo e la perfezione per assenza di Dio», (p. 166).

Julio Moreno-Dàvila legge l'argomento del *Proslogion* alla luce delle conclusioni cui approdano gli studi della logica contemporanea, basandosi principalmente sulle riflessioni di Plantinga e di Hartshorne. Come si afferma nell'introduzione: «Gli sforzi moderni per aggiornare o presentare in un nuovo linguaggio un argomento

classico, sono una buona occasione per valutare sia i vantaggi sia gli inconvenienti dell'uso della logica contemporanea», (p. 10).

P. Alfonso Aguilar, docente di filosofia dell'APRA, nella relazione dal titolo: "Fede e ragione nel *Monologion* e nel *Proslogion* di Anselmo", propone una riflessione sui principi primi da cui muove la riflessione anselmiana: la ricerca di Dio si fonda su una armonia tra fede e ragione tale che la comprensione dell'*intellectus fidei* consente di porsi come il mezzo tra fede e visione.

La relazione di Alfredo Simon riflette ancora sul tema centrale della libertà, così che l'intelligenza e il desiderio risultano uniti solo nella libertà, che risulta una perfetta sintesi di entrambi: «La preghiera di Anselmo tratteggia così un quadro fenomenologico dell'anima umana, dell'uomo intero, quaerens, alla ricerca del senso senza avere però la certezza di trovare un compimento appropriato al di fuori della fede in Dio» (p. 223).

Dominic Farrell, docente di filosofia etica dell'APRA, nella relazione "La metaetica di Sant'Anselmo", attraverso il confronto tra le teorie etiche di Anselmo, Duns Scoto e Kant dimostra come in Anselmo la ricerca della felicità che orienta l'agire umano sia sempre regolato dalla ragione umana come criterio prossimo delle decisioni, e non già dalla ragione divina, insistendo su come la volontà retta è senz'altro orientata all'amore di Dio.

P. Pedro Barrajon propone l'argomento teologico del peccato alla luce del tema dell'Incarnazione, affrontato da Anselmo nel *De conceptu virginali et de originali peccato*.

Infine, P. F. Marie Lèthel espone una relazione che reca il titolo "La centralità della preghiera nella teologia di sant'Anselmo". Questi mostra come in molti scritti anselmiani la riflessione teologica diventi vera preghiera, così che la ragione si lasci trasportare a una più piena comprensione delle verità di fede, portando la stessa riflessione teologica alla perfezione della via di preghiera.

Il volume si chiude con una ricca e puntuale bibliografia sul Santo di Canterbury. Gli studi raccolti in questo volume donano una visione puntuale e insieme esaustiva di Anselmo. Affrontano argomenti centrali della riflessione anselmiana e incoraggiano nuove prospettive di ricerca.

CONCETTA CALTABELLOTTA

SCIENTIA, FIDES, THEOLOGIA. Studi di filosofia medievale in onore di Gianfranco Fioravanti, a cura di Stefano Perfetti, Pisa, ETS, 2011, 438 pp., ISBN 978-884673090-9.

La presente raccolta di saggi si configura come un omaggio a Gianfranco Fioravanti, per decenni docente di Storia della Filosofia Medievale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, a opera di coloro che ne sono stati allievi, amici e collaboratori. Attraverso l'accostamento di svariati contributi, il volume assume la funzione di un album fotografico, scorrendo il quale è possibile ritrovare e riconoscere

idee e interpretazioni di uno storico della filosofia certamente anticonvenzionale, «pronto a dissolvere le provvisorie certezze nel gusto della *boutade* spiazzante o della sferzante ironia, quasi col timore che la filosofia, prendendosi troppo sul serio, rischi di perdere la propria stessa natura critica e demitizzatrice» (p. 7). La *Bibliografia di Gianfranco Fioravanti* (pp. 11-17) e l'*Indice dei nomi* (pp. 429-438) diventano così strumenti di navigazione, oltre che nella storia della filosofia medievale, anche negli studi di Fioravanti. È possibile, allora, scorgere un perno centrale, consistente nello studio delle diverse forme dell'aristotelismo scolastico, sul quale far roteare tutti gli altri campi dell'indagine, senza trascurare il settore degli studi danteschi e l'esplorazione critica del Cristianesimo. Aspetti e tematiche, queste, che connotano l'intensa e vivace attività di ricerca individuale propria di tutto l'operato di Fioravanti.

Questi i contributi raccolti dal volume: Beatrice Cillerai, «*Mens, notitia, amor*». *La prima antologia trinitaria del «De Trinitate» di Agostino nell'interpretazione di Alain De Libera*; Giulio d'Onofrio, *La storia del pensiero altomedievale. Modelli tradizionali e nuove chiavi di lettura*; Cristina D'Ancona, *Nota sulla traduzione latina del «Libro di Aristotele sull'esposizione del bene puro» e sul titolo «Liber de Causis»*; Kenneth Seeskin, *Moses Maimonides on "Imitatio Dei" and Human Perfection*; Romana Martorelli Vico, «*Sed de hoc hactenus, quia sunt medicorum*». *Digressioni su due anatomie salernitane*; Leonardo Sileo, *L'Avicenna Latino al tempo dei divieti scolastici del 1210 e 1215. Storia e vicenda storiografica*; Riccardo Saccenti, *L'evoluzione della nozione di "theologia" negli scritti dei "magistri" parigini fra gli anni '20 e '40 del XIII secolo*; Anna Rodolfi, *Sogno e profezia in Alberto Magno*; Stefano Perfetti, *Quando è più virtuosa la disobbedienza. Tommaso d'Aquino su legge naturale, leggi umane e legittimità di resistenza*; Luca Bianchi, «*Viri philosophici*». *Nota sui prologhi dei commenti all'«Etica» e ai «Meteorologica» erroneamente attribuiti a Giacomo di Douai*; Roberto Lambertini, *Ancora sulla ricezione della «Politica»: Aristotele, il denaro e la povertà secondo Enrico del Carretto*; Gian Carlo Garfagnini, *Definizione e limiti della "plenitudo potestatis" pontificia: Pietro di Giovanni Olivi, Giovanni da Parigi, Guglielmo d'Ockham*; Andrea Tabarroni, *Note su Giovanni da Moglio e la logica a Bologna alla fine del XIV secolo*; Pasquale Porro, *Essere o non essere? Dubbi amletici tra le questioni scolastiche*; Pietro B. Rossi, *Fra cielo e terra: Rodolfo il Bretone e la scienza meteorologica*; Marco Santagata, *Folgorazioni e svenimenti. La malattia in Dante tra patologia e metafora*; Chiara Crisciani, «*Solemnis medicus*»: *suggerimenti e farmaci per una sana e lunga vita*.

ALBERTO BELLAVIA

Renato STOPANI, *L'altra Francigena. La quotidianità del pellegrinaggio medievale*, Firenze, Le Lettere, 2010, 90 pp. (Le vie della storia, LXXVIII), ISBN 9788860873194.

Nella *Premessa* l'autore chiarisce quale sarà la *via* che seguirà in questo volume: indagare il fenomeno "pellegrinaggio" attraverso fonti documentarie (che vanno dal XII al XVIII secolo) che riescano a restituirci anche informazioni profane e non solo religiose, accennando a momenti della quotidianità e riportando «addirittura esperienze personali non propriamente collocabili in una dimensione religiosa» (p. 5).

L'uomo del Medioevo è per definizione un *homo viator*, un pellegrino sempre in cammino verso mete terrene e, insieme, dello spirito; mete da raggiungere attraverso "cammini" lunghi e tortuosi e qui il riferimento è chiaramente alla *Via Francigena* protagonista di questo studio.

Avendo come riferimento il pellegrinaggio-tipo rappresentato dalla *Via Francigena* l'autore analizza vari fattori caratteristici del pellegrino e del pellegrinaggio medievali: la fatica del viaggio, i tempi di percorrenza, il particolare abbigliamento del pellegrino, la necessità di trovare un alloggio lungo il cammino, insieme alla necessità di mangiare e di bere; altro problema è quello legato al denaro e all'economia del pellegrinaggio, con un vero e proprio "indotto" che fornisce servizi specifici. Ancora: la sicurezza e le problematiche a essa collegate, quali le malattie (peggio se contagiose), gli incidenti e il rischio supremo rappresentato dalla morte, sebbene la possibilità di morire in pellegrinaggio venga sempre tenuta in conto da ogni buon pellegrino e rappresenti un modo certamente qualificante per morire perché avvenuto, per così dire, *in itinere* verso Dio.

Il volumetto è corredato da un indice delle fonti documentarie utilizzate disposte in ordine alfabetico (pp. 81-83) e da una *Bibliografia* (pp. 85-88).

FABIO CUSIMANO

Augustine THOMPSON O.P., *Francis of Assisi. A New Biography*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2012, 300 pp., ISBN 978-0-8014-5070-9.

A differenza delle innumerevoli biografie che di Francesco d'Assisi nel corso del tempo sono state scritte, quella di Thompson, sembra utilizzare metodi storici moderni che offrono al lettore un ritratto complesso del santo e dell'uomo Francesco. La figura che ne viene fuori del Poverello d'Assisi è più complessa e conflittuale di quella del santo raccontato nelle vecchie biografie. La sua famosa devozione alla povertà è più sfumata rispetto a quelle che potrebbero essere le aspettative del lettore, qui essa non viene rappresentata infatti come la sua principale preoccupazione spirituale.

L'autore rivisita i piccoli e grandi eventi che hanno scandito la vita di Francesco (dalla relazione col padre, all'incontro con Chiara d'Assisi e al-Malik al-Kamil, il sultano musulmano, fino alla ricezione delle stimmate) per scoprire l'uomo oltre la leggenda e le immagini popolari che, nel corso dei secoli, sono state create intorno alla sua figura.

Il volume si divide in due parti complementari, un'indipendente biografia narrativa e un primo esame delle sue fonti storiche che, considerate nel loro insieme, forniscono una nuova prospettiva su questa figura iconica. Il testo è corredato da una ricca biografia aggiornata e un utile indice dei nomi.

GIULIANA MUSOTTO

Claudio TIBERI, *Culture e momenti d'architettura antichi e medievali*. Milano, Jaca Book, 2011, 354 pp. (Di fronte e attraverso, 997), ISBN 8816409975.

Questa raccolta di testi inediti di Claudio Tiberi (1927-2009), ingegnere e storico dell'architettura, presenta anzitutto un enorme valore documentario dal punto di vista della storiografia dell'architettura; dopo la scomparsa dell'intellettuale e secondo la sua volontà, sono stati proposti i pensieri inediti degli ultimi anni di lavoro. Scelgo di usare la parola "pensieri" perché il lavoro editoriale sugli stessi è stato ridotto all'essenziale e il volume diviene quasi un quaderno operativo, una raccolta di frammenti la cui coerenza è data dallo spessore intellettuale del professore; obbligato è il confronto con i *Passages* di Benjamin di cui questa raccolta si propone di riprendere la struttura, così come l'influenza del pensiero benjaminiano pare evidente nella formazione dell'autore. Il volume si apre con una presentazione di Piero Cimbolli Spagnesi, allievo di Tiberi; seguono i testi in ordine cronologico, di cui sono state mantenute le note autografe dell'autore, e un ricco apparato iconografico.

Il volume presenta svariate tematiche e ricorda appunto per l'ampiezza di argomenti trattati, ma anche per l'organicità, il percorso obbligato di un corso di storia dell'architettura antica e medievale, dal tardo-antico al gotico. Le questioni sono impostate secondo approcci differenti: per committenza (*Cisterciensi. Cenni di storia medievale generale*), per macrotemi (*Tardoantico, paleocristiano, paleobizantino e Gotico1, Gotico2*), per edifici (*Dal San Vitale a Ravenna alla Cappella Palatina di Aquisgrana: due culture*).

La raccolta è permeata da quella che è la questione della vita per lo storico, ovvero la necessità di un'indagine accurata e scrupolosa sul metodo per la storia dell'architettura. Interlocutore privilegiato in tutti gli scritti è Ranuccio Bianchi Bandinelli; attraverso un'onesta analisi dell'opera dello storico ed un continuo gioco di confronti, Tiberi propone la necessità di una revisione nella creazione della "struttura dell'esistere", ovvero della ricerca di un legame tra le forme d'arte e l'atteggiamento umano, per evitarne esiti distorti. Colpisce soprattutto la chiarezza d'impostazione del problema negli scritti dell'autore, la consapevolezza del segno lasciato dalla semiotica e dall'ermeneutica alle scienze, la necessità di revisione di una forma di ma-

terialismo storico persistente nella storiografia, che mantenga la ricerca di una struttura in grado di divenire ossatura di seguenti riflessioni e non semplificazione.

CLAUDIA MATODA

Lorenzo TOMASIN, *Italiano, Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011, 216 pp. (Frecce, 123), ISBN 978-88-430-6255-3.

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Lorenzo Tomasin ricerca le radici di un termine che oggi diamo per scontato, ma che in realtà è frutto di secoli di storia politico-culturale: l'italiano. Sebbene oggi tale vocabolo venga adoperato per collocare geo-politicamente qualsiasi manifestazione dello Stato italiano, non si può dire altrettanto per coloro che, pur abitando lo stesso territorio, non sapevano ancora cosa fosse l'Italia – come entità unica e unitaria – e l'italiano come espressione di una collettività linguisticamente omogenea. Ad avvalorare tale tesi, basti ricordare la secolare disputa sull'utilizzo di un dialetto piuttosto che un altro per la materia scrittoria (sia Dante sia Petrarca non utilizzano mai il termine *italiano*), fino all'affermazione del volgare, porto linguisticamente sicuro e momento cruciale per la determinazione di un'identità culturale collettiva e condivisa. Affermatosi, così, nel tardo Medioevo, faticherà non poco a entrare nella tradizione vocabolaristica, addirittura rifiutato dalla sua massima autorità, il *Vocabolario della Crusca*, che arriverà ad ammetterlo soltanto nell'edizione – per di più incompleta – del secolo scorso.

L'opera di Tomasin si configura come un percorso cronologico che «riflette [...] il dibattito linguistico, ma anche quello ideale e civile della nazione, e si arricchisce in progresso di tempo non tanto di significati, quanto di connotazioni nuove e contrastanti» (pag. 10). Il volume, quantunque di piccole dimensioni, non trascura l'apparato bibliografico (pp. 189-202). L'*Indice delle parole e delle locuzioni notevoli* (pp. 203-206) e l'*Indice dei nomi* (pp. 207-215) arricchiscono il testo, facilitandone la consultazione.

ALBERTO BELLAVIA

Alessandro VANOLI, *La Sicilia musulmana*, Bologna, Il Mulino, 2012, 232 pp. (Universale Paperbacks Il Mulino, 615), ISBN 978-88-15-23779-8.

Come da tempo ci ha ben abituati Il Mulino con la sua collana di tascabili "Universale Paperbacks", è possibile riuscire a offrire al vasto pubblico di lettori, studiosi e semplici appassionati una trattazione seria e al tempo stesso non "accademica" in ambito storiografico.

È questo il caso del volumetto di Alessandro Vanoli, che in poco più di 200 pagine riesce a ricostruire un ottimo quadro d'insieme sulla lunga e complicata presenza musulmana in Sicilia; e ci riesce con metodo e chiarezza.

FABIO CUSIMANO

Peter WEIGEL, *Aquinas on Simplicity. An Investigation into the Foundations of his Philosophical Theology*, Bern, Peter Lang, 2008, 266 pp., ISBN 978-3-03910-730-8.

La semplicità di Dio è una nozione che ha messo a dura prova ogni tentativo di discorso argomentativo razionale intorno a Dio, sia nel contesto cristiano, sia in altri contesti religiosi: non è sorprendente che tra i partigiani di una teologia naturale separata da ogni Rivelazione vi sia chi abbia cercato di rinunciarvi, a fronte delle difficoltà che questa idea comporta. Imponendosi come un elemento del deposito della fede, filosofi cristiani, ebrei oppure musulmani non hanno potuto farne, pena la fuoriuscita dalla loro identità dogmatica: molti, a me pare, l'hanno affermata esplicitamente per mostrare la loro aderenza all'identità dogmatica religiosa in qualche pagina sbrigativa, per poi procedere con imponenti analisi filosofiche che ne ignorano la portata. Altri, invece, hanno cercato di mostrare la coerenza completa della semplicità assoluta con tutte le distinzioni che i teologi compiono intorno a Dio: almeno di questa opinione è Peter Weigel, che nel suo volume su san Tommaso propone la tesi per cui la semplicità divina non è un elemento assunto a partire dal deposito della fede, bensì un elemento a parte intera del sistema filosofico tommasiano che si incontra con il dato del deposito della fede. L'approccio di Weigel può essere senz'altro fatto rientrare nel tomismo analitico, ma con una coloritura apologetica che non si ritrova in altri tomisti analitici: questo comporta il pregio di non dilungarsi in quello scolastico tipico della filosofia analitica che consiste nel dilungarsi in maniera a volte parossistica sulle obiezioni ad altri argomenti filosofici di questo o di quell'autore piuttosto che a delineare le conquiste concettuali dell'argomentazione positiva. Già John Langshaw Austin, uno dei padri della filosofia analitica, stigmatizzava questa tendenza sotto il nome di "legge delle pulci decrescenti": tuttavia, la sociologia accademica del mondo anglosassone ha favorito nettamente nel contesto della filosofia analitica la pratica del fare le pulci all'interlocutore a dispetto dell'irrelevanza crescente delle osservazioni sulle pulci altrui. Weigel è immune da questo difetto, e i suoi riferimenti alle discussioni contemporanee sono solo funzionali allo scopo principale del tomismo analitico, quello di proporre non già l'archeologia erudita di una serie di argomentazioni medievali, quanto la loro attualità teoretica. Weigel rende così conto delle critiche rivolte al trattamento della nozione di semplicità negli usi tommasiani, e vi replica facendo parlare lo stesso san Tommaso contro i suoi critici contemporanei. A volte si ha l'impressione che in questo approccio Weigel sottovaluti la portata delle obiezioni, ma questo non è mai un difetto metodologico, quanto piuttosto una diversa sensibilità filosofica da parte di chi scrive. Resta il fatto che

Weigel rende conto della costruzione tommasiana con precisione ed efficacia, e ne perora la persuasività teoretica.

Tutto si appoggia sullo schema da un lato euristico, ma dall'altro ontologico, della potenza e dell'atto: questo emerge con efficacia nel capitolo quinto (p. 161 ss.), dopo un accurato percorso di preparazione. La composizione comporta potenzialità, ma non ve ne è in Dio; un composto è naturalmente posteriore ai suoi componenti, ma la causa prima non è mai derivata; ogni composto richiede una causa che legghi i componenti, ma Dio non è preceduto da alcuna causa; la perfezione di un composto discende dai suoi componenti, ma questo non può darsi in Dio. Questi sono i quattro punti che esemplificano la strategia tommasiana: sebbene mi possa apparire del tutto persuasiva la tesi che perora l'assoluta semplicità divina, gli argomenti del capitolo quinto possono apparire meno persuasivi, e sebbene non intenda qui discuterli (ne verrebbe un articolo e non già una recensione), mi basterà evocare l'idea anselmiano-scotiana per cui la nota principale nella ricognizione dell'oggetto Dio è quella per cui l'oggetto Dio, peraltro trinitario, è l'unico oggetto che esiste necessariamente (centralità di una teoria modale che rende rimuovibile lo schema della potenza e dell'atto), oppure la teoria della *supervenience* non-riduzionista, connessa alle unità organiche di Chisholm, in cui il tutto è più delle parti senza nessi causali. Si tratta di tesi non-tommasiane, ma per diradare la coloritura apologetica dell'opera avrebbe dovuto almeno essere menzionate. Resta il fatto che le ricognizioni di Weigel sono accurate, e l'assenza di accademicismo è piacevole, tanto più che la proposta teoretica è accattivante; tuttavia il lettore resta insoddisfatto se concepisce le critiche contemporanee agli schemi esplicativi della semplicità divina come conseguenza della non-persuasività dello schema della potenza e dell'atto. Certo, si tratterebbe di una critica che coinvolgerebbe larghe parti del sistema tommasiano, e non già solo la sua spiegazione della semplicità divina, e tuttavia proprio questo potrebbe il punto focale delle critiche di un Kenny o di un Plantinga (quest'ultimo, citato a p. 17, è omissso dall'indice dei nomi, e questo difetto non agevola una rilettura del volume per chiavi tematiche). In ogni caso, se si dà per scontata la bontà dello schema della potenza e dell'atto, forse è giocoforza dare per scontata anche la bontà della proposta tommasiana sulla semplicità divina: pur nell'apprezzamento della scelta di attualità teoretica condotta da Weigel, che non si cura del contesto di storia delle idee in cui si colloca san Tommaso, bensì della proposta argomentativa da lui addotta, e a prescindere dal confronto con proposte alternative come quelle di Duns Scoto – che pure getterebbero una luce più completa sull'inevitabilità di elementi di teologia negativa per un filosofo cristiano che pure dichiara di volervi rinunciare –, un esame dei costi filosofici dello schema della potenza e dell'atto avrebbe contribuito a dare un maggiore vigore teoretico alla proposta di Weigel. Resta che il suo contributo al tomismo analitico dovrebbe essere tenuto in seria e necessaria considerazione da ogni studioso che si interessi del pensiero medievale e di filosofia della religione.

LUCA PARISOLI

Chris WICKHAM, *La società dell'Alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009, 992 pp. (La storia. Saggi, 2), ISBN 9788883343773.

Questo corposo volume pubblicato per i tipi dell'editore Viella offre agli studiosi uno strumento molto utile e ben curato dal punto di vista scientifico ed editoriale, che certamente non dovrebbe mancare nella biblioteca dello studioso e del medievista.

Si tratta della pubblicazione in traduzione italiana (curata da Alessio Fiore e Luigi Provero) di un volume che l'autore ha pubblicato nel 2005 presso l'editore Oxford University Press con il titolo *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, peraltro già molto apprezzato in ambito internazionale. L'edizione italiana conferma pienamente queste impressioni.

L'Alto Medioevo in letteratura viene tradizionalmente descritto come un vero e proprio "laboratorio" sociale, come un momento della storia caratterizzato da un "assemblaggio" di particolarismi e di storie regionali, vagamente corrispondenti alle aree che presto diverranno delle moderne nazioni europee. La diretta conseguenza di tale particolarismo è che la storia di questo periodo risulta essere inevitabilmente una storia frammentaria e per questo complessa da descrivere e da sintetizzare nei suoi diversi aspetti. Proprio in questa direzione il volume si configura certamente come un ottimo punto di riferimento per quanti vogliano avere a disposizione uno strumento rigoroso, metodico e ben argomentato sulla geografia politica, sulla conformazione delle strutture di potere, sull'economia, sulla società e sulla gestione delle proprietà terriere, sugli insediamenti rurali e sugli scambi commerciali dell'Alto Medioevo nel Mediterraneo, a garanzia di un necessario e imprescindibile approccio multidisciplinare.

Il volume è completato da una ricca *Appendice documentaria* (pp. 201-267) e da una vasta *Bibliografia* ragionata (pp. 269-290).

FABIO CUSIMANO

Memoria Scripturarum

La collana *Memoria Scripturarum*, edita da Sismel - Edizioni del Galluzzo di Firenze, è nata con lo scopo di pubblicare scritture notarili inedite, con la consapevolezza, da parte dell'editore, dell'importanza che tali materiali hanno per la ricostruzione del tessuto storico e sociale del Medioevo.

Tutti gli atti notarili, sia pubblici (trascrizione di Statuti, compilazione di atti amministrativi etc.) sia privati (testamenti, compravendite, registrazione di prestiti etc.) rappresentano un patrimonio inestimabile per la ricostruzione della società medievale nei suoi molteplici aspetti. La lettura di questi atti consente agli studiosi di poter desumere informazioni fondamentali sulla vita quotidiana, le attività economiche, i rapporti parentali e contrattuali delle comunità, fatti e vicende di natura commerciale, consistenze patrimoniali etc.

Nata nel 2002 con la pubblicazione di *Ser Matteo di Biliotto. Imbreviature. I registro (anni 1294-1296)* a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, cui seguono la *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di Antonella Ghignoli e Anna Rosa Ferrucci (2004), *Federigo di Giunta notaio. Imbreviature (1268-1271)*, a cura di Laura Neri (2006), Roberta Cella, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)* (2009), «*Brighe, affanni, volgimenti di Stato*». *Le Ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca de' Firidolfi da Panzano*, a cura di Anthony Molho e Franek Sznura, la collana è giunta al suo quinto volume.

L'Officina di Studi Medievali, che da anni ha intrapreso forme di scambio culturale e scientifico con la Sismel e con le Edizioni del Galluzzo, ha deciso, quindi, di creare schede di lettura di questi volumi affidate a Vincenzo Bagnera, Pietro Simone Canale, Antonio Emanuele Cassata, Alessandra Mangano e Vincenzo Signorelli, giovani laureati che stanno concludendo la loro frequenza al Master di II Livello *Libro, Documento e Patrimonio Antropologico. Conservazione, Catalogazione, Fruizione 2010-2011*, coordinato da Alessandro Musco di cui è capofila il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo e di cui è partner attivo l'Officina di Studi Medievali, in collaborazione con il Consorzio universitario di Palermo e la Start s.r.l.

[N.d.R.]

BRIGHE, AFFANNI, VOLGIMENTI DI STATO. Le Ricordanze quattrocentesche di Luca Di Matteo di Messer Luca dei Firidolfi da Panzano a cura di Anthony Molho e Franek Sznura, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2010, 580 pp., ill. (Memoria Scripturarum, 5. Testi in Volgare, 2), ISBN 978-88-8450-372-5.

Il volume è composto da due testi in volgare conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, inventariati rispettivamente con le segnature *Carte Stroziane* e *Ricasoli*. L'autore, Luca di Matteo di messer Luca de' Firidolfi da Panzano, scrive il proprio manoscritto di *Richordanze* per fissare la memoria della sua vita, descrivendo i rapporti con i figli, il patrimonio frutto della sua attività come mercante nel commercio della seta e il suo ruolo nel governo della Firenze quattrocentesca.

Nel testo traspaiono, oltre ai ricordi di un agiato setaiolo cittadino, momenti di grande drammaticità, come quando viene descritta la "caccia" nei confronti dell'assassino di suo padre nella Napoli del 1420. I suoi ricordi si arricchiscono nel ricostruire gli oltre due secoli di storia familiare. Tra le annotazioni, l'autore mette in evidenza le alterne fortune dei suoi avi e del castello di famiglia, situato in Chianti, senza omettere i progetti e le illusioni, come quello di costruire una fortezza sul casaro di Panzano e che Luca stesso tenta di portare a termine se pur nella struttura di un palazzo dentro il castello sminuendone la funzione difensiva, simbolo dei tempi che cambiano.

Le memorie di Luca si pongono come punto di intersezione per rinvii reciproci attraverso l'utilizzo di fonti e scritture sia pubbliche che private. Egli copia i testi da altre fonti e li riporta nelle sue *Richordanze* come per esempio le ricette per curare le ferite dei cavalli o l'elenco degli scongiuri per scacciare i bruchi dai campi.

Il manoscritto riporta una serie di elementi che ci permettono di indagare in maniera approfondita gli usi, i costumi e le credenze del tempo, senza tralasciare l'aspetto giuridico-amministrativo, come quando si menzionano le *Provvisioni* del 5 ottobre 1457 che prevedevano una serie di sanzioni contro i mezzadri che abbandonavano il Contado senza avvertire il signore. Un altro aspetto importante riguarda il fatto che Luca indichi non solo il testo ma anche le coordinate archivistiche della fonte, per citare un esempio quando fa riferimento al libro della *Riformazione* specifica che esso si trova alla carta 116 (tutto ciò grazie alla cartulazione del manoscritto in numeri arabi).

L'importanza nel citare le fonti serviva da una parte a tutelare la propria persona (soprattutto quando si trattava di descrivere fideiussioni in cui l'autore era coinvolto) e dall'altra a narrare, con ordine e rigore, la storia della propria famiglia. La precisione dei riferimenti e la ricchezza del contenuto permettono all'autore di non rendere necessaria la copia di manoscritti e documenti da conservare nell'archivio di casa grazie anche all'organizzazione testuale, suddivisa per tipologia documentaria, nella quale l'autore, sottoscrive, cita, copia e riassume passi di libri amministrativi, conteggi e *Richordanze* altrui per avvalorarne la conferma.

In conclusione, si può dire che il volume può essere considerato un ottimo strumento di studio e di ricerca sulla vita politico-sociale ed economica della Tosca-

na del XVI secolo grazie, soprattutto, alla testimonianza sia dell'autore che dei testi altrui riportati.

Il volume, curato da Anthony Molho e da Franek Sznura, è corredato da un indice analitico dal titolo, *Persone i Luoghi e delle cose notevoli*.

VINCENZO SIGNORELLI

CARTE DELLA BADIA DI SETTIMO e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200), a cura di Antonella Ghignoli e Anna Rosa Ferrucci, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2004, LXIV+330 pp. (Memoria Scripturarum. Testi, 2), ISBN 8884501040.

Si pubblicano in questo volume i documenti della Badia di San Salvatore a Settimo e della Badia di Santa Maria e San Bartolomeo a Buonsollazzo, monasteri benedettini poi cistercensi.

L'edizione è curata da Antonella Ghignoli e da Anna Rosa Ferrucci. I 113 documenti provengono dal fondo diplomatico di *San Frediano in Cestello* dell'Archivio di Stato di Firenze. Essi coprono un arco temporale che va dal 998 al 1200 (limite imposto alle edizioni diplomatiche delle *cartae*).

Le parti più antiche delle due strutture monastiche erano già confluite nell'archivio di Cestello e fuse in un'unica entità. Con la soppressione delle corporazioni religiose, voluta da Pietro Leopoldo di Toscana nel 1783, le pergamene confluiscono nel *Diplomatico fiorentino*, mentre il resto dell'archivio viene versato nel fondo delle compagnie religiose soppresse tra il 1785 e il 1789, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Le due curatrici precisano, nell'*Introduzione*, che lo «scopo del lavoro è dare l'edizione critica di queste carte, non quello di ricostituire e distinguere i singoli *tabularia* con un'operazione di ritaglio» (p. XIV). Secondo le curatrici qualsiasi archivio è, infatti, il «sedimento di un'attività concreta, economica e politica, continua: non è quella collezione di fonti che vorremmo, o quella che sappiamo immaginare» (p. XIV). Non sono state quindi escluse dall'edizione le carte, che apparentemente non mostrano una connessione con gli archivi delle due strutture monastiche, poiché «la fusione dei due *tabularia* [...] è un fenomeno storico e storico-archivistico e che non può conoscere negazione» (p. XIV). Questa raccolta è destinata ai monasteri in quanto fonti per la loro storia, ma dà anche – e qui si coglie il valore di questa edizione di carte – la testimonianza della loro mediazione e del filtro dei loro archivi: «carte altomedievali di un certo territorio» (p. XXXIII).

L'importanza di questa edizione critica riguarda anche l'arco temporale coperto dai documenti pubblicati. Essi, infatti, cogliendo in pieno l'XI secolo, ripercorrono il momento centrale dell'evoluzione della prassi del notariato nell'area toscana.

Il volume presenta all'inizio un'ampia *Introduzione* (pp. XI-LI), in cui vengono ricostruite le vicende del fondo e riportati i criteri di trascrizione e edizione. Seguono

le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. LIII-LXII), la lista delle *Sigle e segni speciali* (pp. LXIII-LXIV) e le *Tavole* con le riproduzioni fotografiche dei documenti più antichi. Le *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo (998-1200)* (pp. 3-246) sono riportate in ordine cronologico. Per ogni documento è curata una scheda, in cui sono riportati il titolo, il regesto, le note di tradizione e le note di tradizione. Nella redazione dei regesti le curatrici rinunciano all'obbligo d'essere a tutti i costi, brevi. In questo modo evitano la semplice ripetizione della sola *dispositio*, puntando più su una lettura interpretativa del documento. Il testo dei documenti non è appesantito dalla presenza di parentesi per lo scioglimento delle abbreviazioni, poiché l'uso ne è stato limitato ai soli casi incerti.

Il volume è inoltre provvisto di tre appendici, che sono di notevole utilità allo studio delle carte. L'*Appendice I* (pp. 249-259) riporta le "memorie trecentesche di carte altomedievali", ovvero i regesti contenuti nel fondo delle *Compagnie Religiose Soppresse* dell'Archivio di Stato di Firenze, relativi a *cartae* della Badia di Settimo che non si sono conservate, ma che rientrano nel periodo in questione. L'*Appendice II* (pp. 261-274), alla stessa maniera, riporta i regesti di carte della Badia di Buonsollazzo andate perdute e contenuti in fondo delle *Compagnie Religiose Soppresse* dell'Archivio di Stato di Firenze. L'*Appendice III* (pp. 275-282) accoglie invece la serie, in ordine cronologico, dei *signa* di notai e giudici che compaiono nei documenti nelle carte edite, e che, per il rispetto delle norme di edizione, sono stati sostituiti da un segno speciale nelle trascrizioni. Per ogni *signum* è riportato il nome e la qualifica del titolare dichiarati nel documento, l'indicazione e gli estremi cronologici dei documenti in cui essi compaiono.

Alle appendici seguono l'*Indice dei datari e cancellieri, dei rogatari e scrittori dei documenti* (pp. 285-286), l'*Indice dei giudici e notai sottoscrittori dei documenti* (p. 286), l'*Indice delle persone dei luoghi e delle cose notevoli* (pp. 286-326) e l'*Indice dei documenti* (pp. 327-330). L'ordine degli indici è quello alfabetico tranne che per quanto attiene ai documenti, i quali sono ordinati cronologicamente.

Il volume è il risultato di un attento lavoro di trascrizione, commento e critica dei testi. L'edizione di questi documenti è uno strumento fondamentale per gli studiosi di Medioevo toscano e di diplomazia, ma anche un importante contributo alla ricerca storica.

PIETRO SIMONE CANALE

Roberta CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2009, 408 pp. (Memoria Scripturarum. Testi in volgare, 1. Memoria Scripturarum, 4), ISBN 978-88-8450-312-1.

Roberta Cella studia il fondo relativo alla compagnia senese dei Gallerani che opera tra Parigi, Cambrai, le Fiandre, Londra e presso la Corte Pontificia nel primo Trecento. Alcuni libri relativi ai conti dell'azienda senese erano già stati precedente-

mente studiati da Georges Bigwood e, dopo la sua morte avvenuta nel 1930, da Armand Grunzweig negli anni Sessanta del Novecento. La scoperta di questi documenti avviene – come spiega l'autrice in premessa – fortuitamente: trovandosi in Belgio per un Convegno, Roberta Cella decide di fare un sopralluogo in Archivio dove, il direttore Willy Buntix, le porta tre faldoni specificando che il contenuto è rappresentato da documenti in italiano che nessuno aveva mai consultato prima (p. VII).

Dall'analisi del fondo che la studiosa ha non soltanto descritto ma anche, in parte, ordinato e inventariato salvandolo così dall'oblio, emergono alcuni dati di grandissima importanza che permettono, sia agli studiosi di linguistica che a quelli di storia, di acquisire notizie utili alla ricostruzione di quel periodo.

Centrale appare il ruolo di Tommaso Fini, un mercante senese che nel 1306 viene nominato «recheveur souverain et especiael» (p. 3) dal conte di Fiandra Roberto III di Béthune. Pare che Fini sia stato segnalato a Roberto III da Bonsignore Bonsignori, marito di Binda Gallerani, figlia di Ciampolo, uno dei più importanti soci dell'omonima compagnia. Coadiuvato dai suoi due fratelli – Bartolomeo e Filippo – Tommaso, detto Massino, eserciterà il ruolo di esattore fino al settembre del 1309 quando, accusato di malversazione, viene arrestato dal conte assieme al fratello Bartolomeo. I libri e le carte dei Fini vengono confiscate e depositate nel castello di Ruppelmonde da dove, in seguito a una serie di spostamenti puntualmente testimoniati dalla studiosa, approdano all'Archivio di Stato di Gent. La scoperta dell'autrice ha riportato alla luce una serie di libri e carte provenienti dal sequestro Fini, mai ordinata, né classificata prima e spesso in cattivo stato di conservazione: si tratta di tre grossi faldoni sui quali era apposta una semplice ed anonima numerazione delle carte in modo progressivo.

Una «Pompei documentaria medievale» (p. 8) la definisce Roberta Cella. La quantità della documentazione, in relazione alla sua altezza cronologica, costituisce forse la caratteristica più importante del fondo: centinaia di pezzi in latino, decine di fascicoli e fogli sciolti in volgare senese che, dal punto di vista linguistico, costituiscono un vero e proprio tesoro. Per un brevissimo arco di tempo di circa cinque anni, il fondo Gallerani-Fini conserva moltissime informazioni e in più, a differenza di altri documenti analoghi, tali informazioni provengono tutte dalla stessa compagnia commerciale. Si tratta di carte notarili in latino, annotazioni contabili in volgare, quietanze di pagamento in francese e in toscano solo per fare alcuni esempi della varietà non solo contenutistica ma anche linguistica del fondo.

La studiosa ha il merito non solo di aver scoperto le carte ma anche di aver classificato la documentazione in assenza di precedenti da seguire come modello, distinguendo il contenuto in varie sezioni – dalle lettere ai libri di conto, dalle annotazioni contabili agli attergati – e tenendo conto anche del luogo di redazione: Parigi, fiere della Champagne, Londra, Fiandre, Italia. La descrizione analitica dei documenti segue la progressione cronologica e in coda a ogni singola sezione, troviamo anche i pezzi la cui datazione è stato impossibile desumere, nemmeno approssimativamente. Ogni scheda descrittiva reca poi il titolo del pezzo, la collocazione d'archivio, l'eventuale riferimento ad un inventario a stampa e all'edizione, la descrizione materiale e contenutistica.

Roberta Cella ci spiega anche che la scelta dei testi da pubblicare si è basata sulla necessità di dare risalto a quei documenti che hanno tipologie funzionali poco o per nulla note o tipi materiali inusuali. Una lunga parte della trattazione è poi dedicata allo studio della caratterizzazione linguistica dei testi editi: morfologia, sintassi, lessico.

Il volume si conclude, infine, con una sezione molto approfondita di indici: dei testi del fondo Gallerani-Fini (pp. 371-374), degli antroponomi e dei toponimi (pp. 375-393), delle cose notevoli e dei testi antichi (pp. 394-398), dei fenomeni linguistici e delle forme citate (pp. 399-405), degli studiosi e degli strumenti citati (pp. 406-407). Molto utili inoltre le riproduzioni fotografiche che, a fine volume, rappresentano un utile strumento di approfondimento dal punto di vista dell'analisi paleografica.

Lo studio condotto da Roberta Cella ha l'eccezionale merito di aver recuperato alla memoria dei documenti altrimenti destinati all'oblio e che invece rappresentano una testimonianza preziosissima dal punto di vista storico-linguistico. All'autrice, pertanto, vanno il riconoscimento e la gratitudine di tutti gli studiosi che – attraverso il suo lodevole lavoro – potranno usufruire di un validissimo e indispensabile strumento per le loro ricerche.

ALESSANDRA MANGANO

Laura NERI, *Federigo di Giunta notaio. Imbreviature (1268-1271)*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2006, 296 pp.

L'esiguo numero dei protocolli duecenteschi di cui possiamo disporre ci fa apprezzare maggiormente questa pubblicazione. Laura Neri ci restituisce il registro di imbreviature notarili del notaio e chierico Federigo di Giunta, che fu attivo a Siena nella seconda metà del XIII secolo.

Delle origini e della formazione professionale del notaio non abbiamo nessuna notizia, ma sappiamo che è in attività dal 1263, anno in cui è chiamato a redigere l'atto di nomina del sindaco di Toiano (p. XII). Il protocollo, segnato col numero 4 nel fondo Archivio notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Siena è stato attribuito al notaio, secondo quanto precisato nell'introduzione, in base al *signum* personale in testa alla prima carta.

Come sottolineato dalla stessa curatrice dell'opera il registro si presenta pressoché integro – pur se esiguo (solo 34 fogli) – e ha una certa rilevanza in quanto essendo, presumibilmente, l'unico registro usato dal notaio, permette di ricostruirne fedelmente la clientela, i rapporti che intratteneva con essa, gli spostamenti e le abitudini del notaio e, elemento di grande rilievo, le dinamiche che in un periodo di grandi trasformazioni, si sviluppano tra un comune che si espande prepotentemente e il suo contado.

Si può affermare, senza ombra di dubbio, che il volume si inserisce perfettamente nella sezione "Testi" (edizioni integrali corredate di indici analitici) della collana *Memoria Scripturarum* che nasce con l'intento di apportare un contributo signi-

ficativo per una migliore conoscenza del notariato toscano fra il X e il XV secolo. L'opera è incentrata essenzialmente sui testi: oltre duecento imbreviature, riportate per intero e precedute da un breve regesto. L'apparato documentario è preceduto da un'ampia introduzione nella quale Neri ricostruisce la figura del notaio, descrive il registro e ci fornisce cenni sulla tipologia contrattuale e la vita pubblica e privata dell'area senese.

Il volume è corredato da un utile *indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli* (pp. 243-295), ma manca un apparato bibliografico.

Un volume perciò dall'indubbia utilità scientifica ma che necessita di essere integrato dal lettore con altre opere dello stesso tipo per poter avere un quadro più completo dell'argomento, superando così l'unica caratteristica che, pur garantendo completezza, sembra essere limitante: il ristretto arco cronologico (meno di tre anni) coperto dai documenti.

ANTONINO EMANUELE CASSATA

SER MATTEO DI BILIOUO NOTAIO. Imbreviature. I registro (anni 1294-1296), a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2002, 1110 pp. (Memoria Scripturarum. Testi, 1), ISBN 88-8450-087-7.

Per ricostruire la storia di un determinato periodo storico sovente si ricorre alla ricerca di fonti storiografiche dirette o indirette; le notizie che tutt'ora si hanno riguardo al Medioevo si devono in gran parte alla penna dei notai: *chartae*, formulari e imbreviature sono documenti di valore inestimabile per ricostruire la vita, i luoghi e le azioni umane tra X e XV secolo.

Il testo a cura di Manila Soffici e Franek Sznura si pone per l'appunto l'obiettivo di ricostruire lo scenario notarile toscano a cavallo tra il 1000 e il 1400 e di dare uno strumento utilissimo per chi, di quel periodo e di quel luogo, vuole ricomporre lo scenario politico e sociale. Al centro di questo volume vi è la figura di Ser Matteo di Biliotto, uno dei più stimati notai fiorentini tra il XII e il XIV secolo, noto per l'abilità e la perizia nella stesura di contratti di varia natura, nonché punto di riferimento in campo testamentario delle più influenti famiglie fiorentine, di tradizione guelfa o ghibellina, Bianche o Nere. Di questi ci restano due libri di imbreviature, custoditi presso l'Archivio di Stato di Firenze: la fonte, che i due studiosi si propongono di illustrare, è il primo dei due registri, che documenta la frenetica attività del notaio tra il 1° aprile 1294 e il 26 maggio 1296. È chiaro che tutto ciò che è arrivato fino ai nostri giorni è solamente una parte della documentazione prodotta da ser Matteo di Biliotto nel corso della sua onorata carriera; sono sicuramente perdute le carte che attestano la sua attività tra le due fasi testimoniate, ossia tra il 1296 e il 1300. Come confermato dalle molte sottoscrizioni complete di segno notarile, poste in calce a imbreviature di una certa importanza o sul margine inferiore *verso* delle carte finali dei fascicoli, non possono esistere dubbi riguardo all'attribuzione dei registri a ser Matteo da Biliotto.

I 930 atti, trascritti integralmente, forniscono inoltre interessanti notizie riguardo ad edifici urbani, siti nell'area del centro cittadino di Firenze, in particolare nell'area prossima al Mercato Vecchio, attraverso le compravendite. Fra l'*Introduzione* (pp. XI-XCVIII) e le *Tavole* (pp. CIII-CX), a conferma della assoluta scientificità del lavoro, è inserito un capitolo in cui sono descritti in dettaglio i criteri adottati per la trascrizione che, chiaramente, seguendo le norme dettate nel 1906 dall'Istituto Storico Italiano, cercano di mantenere il massimo rispetto dell'originale, sia per la grafia che per le omissioni causate da eventuali *lapsus* del notaio. In calce al volume è posto un *Indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli* (pp. 927-1110), utilissimo al fine di una ricerca.

Il volume, indubbiamente ben curato e puntuale nella trascrizione, è chiaramente adatto a specialisti del campo: le annotazioni che seguono ogni singola imbreviatura presuppongono determinate conoscenze in ambito paleografico e filologico.

VINCENZO BAGNERA